URANIA

LE ANTOLOGIE

FANTASMA CINQUE

Robert Sheckley

MONDADORI

22-3-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

LE ANTOLOGIE

FANTASMA CINQUE

Robert Sheckley

MONDADORI

22-3-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Robert Sheckley

Fantasma Cinque

Arnoldo Mondadori Editore

FANTASMA CINQUE

Robert Sheckley:

INTRODUZIONE

Ripensare ai racconti che hai scritto venti o più anni prima è un'esperienza curiosa e un po' sconvolgente. Eccomi qui, nel tempo presente, a scrivere questa introduzione. Considerate oggi, quelle storie scritte in un'epoca passata mi sembrano tranquille, soddisfacenti, come un prodotto la cui validità è stata collaudata dalla lunga durata, e a cui il tempo ha conferito una misteriosa patina di costruita autenticità. Ma quando le ho scritte, ogni storia mi costrinse a calarmi faticosamente in situazioni anomale, e per ogni storia si iniziò il delicato processo di ammantare, e forse soffocare, con parole di concetto di per se appena avvertibile.

Di solito scrivevo le mie storie (e così faccio tuttora) in uno stato di esultanza o di abbattimento. Come molti altri, a volte ho l'impressione di essere stato più spesso demoralizzato che euforico. Tutte le mie mogli hanno sempre sostenuto che sono uno schizofrenico con forti tendenze maniaco depressive. Ammetto che è così: la schizofrenia ben si adatta al lavoro che faccio. Scrivere storie è una faticaccia per la psiche. Ed è un lavoraccio dal punto di vista psicologico, perché io cerco di scrivere con competenza, e la mia competenza, di cui sono assai scarso, si trova a fare i conti con una certa eleganza di fraseggio unita alla stringatezza della situazione, soprattutto quando si tratta del classico racconto che necessita notoriamente di un ben calibrato crescendo fatto di apice sostenuto da capovolgimenti di situazione, sviluppo e finale, il tutto amalgamato in un'unità omogenea non priva di una certa dose di umorismo. Secondo me i fattori di cui bisogna tenere conto quando si scrive narrativa in qualsiasi forma, non possono essere programmati in nessun computer se non in quello che ti sta ritto sul collo. Una storia è il difficile equilibrio che riesci a raggiungere mescolando spunti

variabili apparentemente incompatibili tra loro fino a rispondere a determinate esigenze interiori.

Forse, in mancanza di meglio, dovrei definire «artistici» questi sforzi. Devo però dire che l'arte, nella sua accezione romantica e letteraria, non mi ha mai interessato, e se mi definisco un artista lo faccio solo per mettere a tacere quelli che mi chiedono perchè non mi arricchisco scrivendo un best-seller imperniato su gente che copula a botdo del «Titanic» mentre altra gente, su dischi volanti, getta loro fasci di luce in faccia, E' brutto essere «artistici», ma essere «commerciali» è peggio. C'è bisogno di un pubblico, d'accordo, ma non si crea per il pubblico. Uno crea per se stesso, prendendo a modello la propria sensibilità, quando pensa al lettore ideale.

Non mi piace nemmeno il termine «creatività».

Ecco, ho già scritto buona parte dell'introduzione e mi accorgo di non aver detto poi un gran che. Forse è il momento di lasciar perdere gli ineluttabili processi della «creazione» e far salire sul palcoscenico me stesso, Bob Sheckley, apprendista stregone un po' avanti con gli anni del quale seguiranno alcune sue esibizioni. Non ho niente da dire a proposito dei racconti. Per parlarne dovrei rileggerli, e ho già passato abbastanza guai nello scriverli per aver voglia di riguardarli. In ogni modo, mi basta un'occhiata all'indice e mi tornano tutti in mente, come le tetre stanze di New York, dalle pareti scure e scrostate, dove ne ho scritto la maggior parte, la moglie e i figli con i quali vivevo a quell'epoca, le idee che avevo allora, e via dicendo.

Non sono ricordi spiacevoli. Solo che non sono portato a vivere nel passato. Inoltre, ho una pessima memoria, e qualsiasi cosa vi dicessi di quei racconti sarebbe certamente inesatta se non addirittura sbagliata. Ma perché preoccuparsi? Tanto se per caso comprerete l'antologia e la leggerete, penserete delle mie storie quello che vi parrà senza bisogno del mio intervento. Non sono qui per fare da imbonitore perché veniate a vedere il mio spettacolo. Sborsare un po' di soldi per dare un'occhiata alla Donna Cannone e all'Uomo Tatuato è la giusta soluzione: il libretto infilato nella tasca dei jeans vi accompagnerà nel viaggio fra le incomprensibili complicazioni della vita.

Ecco, sto scrivendo l'introduzione all'introduzione, e bisogna scusarmi se non ho ancora lo stile adatto. Datemi tempo, sono il tipo che impara alla svelta e potrei anche diventare il migliore introduzionista del mondo abitato, a dispetto di tutto. Giusto, signori della Divisione Vendite?

Per il momento sono quì con questo carico di vecchi racconti che, a quanto pare, sto diabolicamente silurando col mio lanciarazzi personale, con la sola giustificazione della più pura perversità arricchita dalla quasi certezza che al giorno d'oggi solo le cose che sembrano inaccettabili sono accettabili veramente. La Donna Cannone e l'Uomo Tatuato sono d'accordo con me. Dunque, signore e signori, venite nel mio Mondo Meraviglioso, e io compirò prodigi davanti ai vostri occhi attoniti, farò apparire dal nulla un sacco di cose, e produrrò melodie che placheranno le nervose, spasmodiche palpitazioni del vostro animo tipo ventesimo secolo…

Scusate. Avevo detto di non volere fare l'imbonitore. Però l'ho detto prima, in un impeto di sincerità e di serietà. Ma sincerità e serietà non si adattano al mio mestiere. Il mio compito è quello di presentarvi le illusioni del mondo, fingere gravità mentre sto ridendo sotto i baffi, ridere di di ciò che è troppo triste perché basti piangere, creare illusioni, «in-ludere», proporre una mia pazzia anziché convivere con la follia degli altri.

Se qualcuno di voi è ancora sufficientemente sveglio da rimproverarmi per aver scritto un'introduzione pesante a racconti leggeri, sono d'accordo con lui. Credete forse che non lo sappia? Ma cos'altro potrei fare? Forse potrei assumere un atteggiamento umile, riservato e onesto, o in alternativa essere sfacciato, arrogante, presuntuoso e falso. Volendo, potrei recitare in entrambi i ruoli, e alternare fra l'uno e l'altro, ma sicuramente non posso parlare come un unico me stesso, dato che io sono soltanto uno dei tanti personaggi che scrivono le mie storie e vivono la mia vita.

L'attuale pubblico della fantascienza è fatto per lo più di giovani. Io non sono più giovane, purtroppo. Ho scritto questi racconti quando molti di voi non erano nemmeno nati o facevano ancora la cacca nei pannolini. Per favore, non impugnate contro di me questo argomento. Vi assicuro che essere vecchio non mi piace, come a suo tempo non piacerà a voi.

Cosa altro posso dire in mio favore? Semplicemente che faccio parte di quella tribù che cerca qualcosa d'indefinibile e d'irraggiungibile. E che conosco alcuni dei segnali di riconoscimento che vengono lanciati tra anime intrappolate in particolari involucri-personalità, anime imprigionate in situazioni curiose dentro un mondo alieno alla cui creazione non hanno collaborato affatto.

Ma adesso un altro dei miei «io» ha appena preso il sopravvento. Questo «io» sta mostrandomi un distintivo e minaccia di arrestarmi per adescamento.

Dice che non ho regolare licenza, insiste per avere lui l'ultima parola, Dice: «Non badate a quello che ha detto questo stravagante. Tutte le volte che lo mettiamo dietro a una macchina da scrivere, gli dà di volta il cervello. Io dico questo: date una bella occhiata alla merce, e se ha l'aria di piacervi, compratela. Se no, amici come prima».

Robert Shecley

FANTASMA CINQUE

— Adesso sta leggendo la nostra targa — disse Gregor, con la faccia lunga e ossuta premuta contro lo spioncino della porta dell'ufficio.

— Fammi vedere — disse Arnold.

Gregor lo spinse indietro. — Sta per bussare... no, ha cambiato idea. Se ne va.

Arnold tornò alla sua scrivania e cominciò a fare un altro solitario. Gregor continuò a guardare dallo spioncino.

Avevano installato quel congegno per combattere la noia, tre mesi dopo essersi messi in società e avere affittato l'ufficio. In tutto quel tempo, la AAA Asso Decontaminazioni interplanetarie non aveva visto l'ombra di un cliente... nonostante fosse la prima, sull'elenco telefonico. Quello della decontaminazione dei pianeti era un business vecchio e collaudato, completamente monopolizzato da due grandi società. Era scoraggiante per un'impresa piccola e nuova condotta da due giovani pieni di idee e di attrezzature non ancora pagate.

— Torna! — gridò Gregor. — Presto, assumi un'aria importante e fai finta di essere occupatissimo!

Arnold rovesciò tutte le carte in un cassetto; aveva appena finito di abbottonarsi il camice da laboratorio, quando si sentì bussare alla porta.

Il cliente era un tale, piccolo, calvo, e dall'aria stanca. Li guardò con espressione perplessa.

— Voi decontaminate i pianeti?

— Esatto, signore — disse Gregor, allontanando da sé una pila di carte e stringendo la mano umidiccia dell'uomo. — Io sono Richard Gregor, e questi è il mio socio, il dottor Frank Arnold.

Arnold, cui il camice bianco e gli occhiali dalla montatura di corno nero conferivano grande autorevolezza, annuì con aria assente e riprese subito a esaminare una fila di vecchie provette incrostate.

— Vi prego, sedetevi, signor...

— Ferngraum.

— Signor Ferngraum. Credo che possiamo venire incontro praticamente a qualsiasi vostra richiesta — disse Gregor con slancio. — Controllo della flora o della fauna, pulizia dell'atmosfera, depurazione delle acque, sterilizzazione del suolo, verifica della stabilità, controllo dei vulcani e dei terremoti... tutto quello di cui avete bisogno per rendere un pianeta adatto a essere abitato da esseri umani.

Ferngraum appariva ancora dubbioso. — Voglio essere sincero con voi. Ho tra le mani un pianeta problematico.

Gregor annuì, sicuro di sé. — I problemi sono il nostro pane quotidiano.

— Sono un agente immobiliare — disse Ferngraum. — Sapete come funzionano queste cose, no? Si comprano pianeti, si vendono pianeti, bisogna pur vivere... Di solito sono costretto a comprare mondi di poco conto, che faccio decontaminare ai miei compratori. Ma alcuni mesi fa ho avuto la possibilità di comprare un pianeta veramente di qualità: l'ho soffiato di sotto al naso ai grossi operatori del settore. — Ferngraum si asciugò la fronte con aria triste. — È un gran bel posto — continuò senza ombra di entusiasmo. — La temperatura media è di ventun gradi. Il terreno è montagnoso, ma fertile. Cascate, arcobaleni, e tutta quella roba là. E non c'è nessun tipo di fauna.

— Sembra l'ideale — disse Gregor. — Microrganismi?

— Niente di pericoloso.

— Allora cosa c'è che non va?

Ferngraum sembrava impacciato. — Forse ne avete sentito parlare. Il numero, nel catalogo del governo, è RJC cinque. Ma tutti lo chiamano "Fantasma Cinque".

Gregor alzò un sopracciglio. "Fantasma" era uno strano soprannome per un pianeta, ma ne aveva sentiti di più strani. In fin dei conti, bisognava pure chiamarli in qualche modo. C'erano migliaia di stelle con sistemi planetari a distanze raggiungibili dalle astronavi, e molti dei pianeti erano abitabili o potenzialmente abitabili. E c'erano moltissime persone appartenenti ai mondi civilizzati che desideravano colonizzarli. Sette religiose, minoranze politiche,

gruppi uniti da una comune filosofia, e anche semplici pionieri, che volevano tutti ricominciare da capo...

— Mi pare di non averne mai sentito parlare — disse Gregor.

Ferngraum si dimenò sulla sedia, a disagio. — Avrei dovuto dare retta a mia moglie. Invece no: volevo per forza diventare un operatore importante. Per comprare Fantasma Cinque ho pagato dieci volte il prezzo che pago di solito per i miei acquisti, e adesso mi ritrovo con una palla al piede.

— Ma che cos’ha che non va, questo pianeta? — chiese Gregor.

— Pare che sia infestato da spettri — disse Ferngraum con aria disperata.

Ferngraum aveva analizzato con il radar il suo pianeta, poi lo aveva dato in affitto a una cooperativa di agricoltori di Digione VI. Il gruppo mandato in avanguardia, composto di otto persone, era atterrato, e nel giro di un giorno aveva cominciato a trasmettere rapporti confusi che parlavano di demoni, di *ghoul*, di vampiri, di dinosauri e di altri esseri ostili.

Quando era arrivata la nave di soccorso, li aveva trovati tutti morti. L’autopsia aveva stabilito che gli squarci, i tagli e i segni riscontrati sui cadaveri potevano in effetti essere stati prodotti da qualsiasi cosa, perfino da demoni, *ghoul*, vampiri o dinosauri, ammesso che questi esseri esistessero.

Ferngraum era stato multato per non avere decontaminato efficacemente il pianeta. Gli agricoltori avevano rinunciato al contratto. Ma lui era riuscito a dare in affitto il pianeta a un gruppo di adoratori del Sole di Opale II.

Gli adoratori del Sole erano stati prudenti. Avevano spedito le attrezzature, accompagnate però da tre uomini soltanto, che avevano il compito di individuare gli eventuali pericoli. Gli uomini avevano allestito un accampamento, disimballato la roba e dichiarato che il posto era un paradiso. Via radio avevano detto a quelli rimasti in patria di venire subito; ma poi, d’un tratto, avevano cacciato un urlo selvaggio, dopo di che era calato il silenzio.

Una nave vedetta era andata su Fantasma Cinque, aveva seppellito i tre cadaveri straziati, ed era ripartita di corsa, nel giro di cinque minuti.

— E così — disse Ferngraum — adesso non ci vuole andare nessuno, a nessun prezzo. Gli equipaggi delle astronavi si rifiutano di atterrarci. E io continuo a ignorare cosa sia successo.

Fece un profondo sospiro e guardò Gregor. — A voi il compito di scoprirlo. Sempre che accettiate...

Gregor e Arnold chiesero permesso e si ritirarono in anticamera.

Arnold esclamò subito: — Abbiamo un lavoro!

— Sì — disse Gregor. — Ma che lavoro!

— Non volevamo quelli difficili? — gli ricordò Arnold. — Se riusciamo con questo, ci faremo una gran pubblicità... per non parlare dei profitti che ci procurerà la nostra percentuale.

— Sembri dimenticare — disse Gregor — che sono io quello che deve atterrare sul pianeta. Tu non hai altro da fare che stare qui seduto a interpretare i dati che ti do.

— Ci siamo organizzati così, no? — disse Arnold. — Io sono il reparto ricerca, tu sei quello che localizza il guasto. Non ti ricordi?

Gregor se lo ricordava bene. Fin dall'infanzia aveva sempre corso rischi mentre Arnold se ne stava a casa a spiegargli che tipo di rischi stava correndo.

— Non mi va — disse.

— Non crederai mica nei fantasmi, vero?

— No, certo che no.

— Be', allora non c'è problema. I pusillanimi non hanno mai raccolto grandi profitti.

Gregor si strinse nelle spalle. Tornarono da Ferngraum.

Nel giro di mezz'ora si misero d'accordo sulle condizioni: un'ampia percentuale sui profitti derivanti dallo sviluppo futuro del pianeta in caso di successo, e una clausola penale in caso di fallimento.

Gregor accompagnò Ferngraum alla porta. — A proposito, signore — gli chiese — come mai siete venuto proprio da noi?

— Nessun altro ha voluto occuparsi della cosa — disse Ferngraum, molto soddisfatto di sé. — Buona fortuna.

Tre giorni dopo, Gregor era a bordo di una scassata nave merci, diretto verso Fantasma Cinque. Passò il suo tempo a studiare i rapporti sui due tentativi di colonizzazione, e a leggere un mucchio di saggi sui fenomeni soprannaturali.

Ma sia l'una sia l'altra cosa non gli servirono a niente. Non era stata trovata nessuna traccia di vita animale, su Fantasma Cinque. E in nessuna parte della Galassia era stata riscontrata l'esistenza di esseri soprannaturali.

Gregor meditò sulla cosa, poi diede una controllata alle armi, mentre l'astronave scendeva a spirale verso l'orbita di Fantasma Cinque. Aveva con sé un arsenale sufficiente a fargli combattere e vincere una piccola guerra.

Se avesse trovato qualcosa cui sparare...

Il comandante della nave si avvicinò al pianeta, arrivando a qualche centinaio di chilometri dalla sua accogliente superficie verde, ma non volle andare oltre. Gregor lanciò col paracadute le sue attrezzature sul luogo dei due precedenti accampamenti, strinse la mano al comandante, e si paracadutò lui stesso.

Atterrò bene e guardò in su. La nave merci correva come un lampo nello spazio, come inseguita dalle furie.

Gregor era solo su Fantasma Cinque.

Dopo avere controllato se ci fosse qualcosa di rotto nelle attrezzature, comunicò via radio ad Arnold che era atterrato e stava bene. Poi, pistola alla mano, ispezionò l'accampamento degli adoratori del Sole.

Si erano accampati ai piedi di una montagna, vicino a un laghetto dalle acque cristalline. I prefabbricati erano in condizioni perfette.

Nessuna tempesta li aveva danneggiati, perché Fantasma Cinque aveva la fortuna di possedere un clima meravigliosamente mite e costante. Ma avevano un'aria triste, di abbandono.

Gregor esaminò con prudenza uno di essi. I vestiti erano ancora ben piegati negli armadi, al muro erano appesi quadri, e a una finestra c'erano perfino le tende. In un angolo della stanza era stato aperto uno scatolone pieno di giocattoli, in vista dell'arrivo dei bambini del grosso del gruppo.

Una pistola ad acqua, una trottola e un sacchetto di palline erano caduti in terra.

Stava sopraggiungendo la sera, perciò Gregor trascinò le sue cose nel prefabbricato e fece i dovuti preparativi. Montò un sistema d'allarme e lo regolò così a puntino, che perfino uno scarafaggio l'avrebbe fatto scattare. Allestì un impianto radar, perché esplorasse le immediate vicinanze. Tirò fuori tutte le armi del suo arsenale, posò i fucili pesanti a poca distanza, tenne la pistola infilata nella cintura. Poi, soddisfatto, cenò con calma.

Fuori, la sera si trasformò in notte. Su quella calda terra di sogno scese il buio. Una lieve brezza increspò le acque del lago e frusciò dolcemente tra l'erba alta.

Era tutto tranquillo.

I colonizzatori dovevano essere stati degli isterici, pensò Gregor. Probabilmente si erano fatti prendere dal panico e si erano uccisi l'un l'altro.

Dopo avere controllato un'ultima volta il sistema d'allarme, Gregor buttò i

vestiti su una sedia, spense le luci e s'infilò a letto. La stanza era illuminata dalla luce delle stelle, che era più forte dei chiaro di luna sulla Terra. La pistola era sotto il guanciale. Tutto era a posto, su quel mondo.

Gregor si era appena appisolato quando s'accorse di non essere solo, nella stanza.

Era impossibile. L'allarme non era scattato. Il radar stava ronzando tranquillo come prima.

Eppure Gregor sentiva con tutti i nervi del suo corpo che c'era qualcosa che non andava. Prese la pistola e si guardò intorno.

C'era un uomo, in piedi in un angolo della stanza,

Non c'era tempo di stare a pensare a come fosse entrato. Gregor puntò la pistola. — Bene, su le mani — disse con voce calma e decisa.

La figura non si mosse. Gregor irrigidì il dito sul grilletto, poi, di colpo, si rilassò. Riconobbe "l'uomo". Si trattava dei suoi vestiti che, ammucchiati sulla sedia, gli erano apparsi come una figura per via della luce delle stelle e della sua immaginazione.

Sorrise e abbassò la pistola. Il mucchio di vestiti cominciò a muoversi un poco. Gregor sentì che dalla finestra veniva una brezza leggera, e continuò a sorridere.

Poi il mucchio di vestiti si alzò dalla sedia, si stirò e si diresse verso di lui con decisione.

Inchiodato al letto, Gregor guardò i vestiti: senza un corpo dentro e sistemati da rappresentare vagamente una figura umana, continuavano ad avanzare verso di lui.

Quando il mucchio di stracci fu arrivato al centro della stanza e le maniche vuote cercarono di afferrarlo, Gregor cominciò a sparare.

E continuò a sparare, perché i cenci e i pezzi di stoffa scivolavano verso di lui come dotati di vita propria. Frammenti bruciacchiati correvano a frotte verso la sua faccia, e una cintura cercò di avvolgersi intorno alle sue gambe. Gregor dovette ridurre tutto quanto in cenere perché l'attacco finisse.

Quando finalmente cessò, accese tutte le luci che trovò. Preparò una cuccuma di caffè e si versò buona parte di una bottiglia di brandy. In un modo o nell'altro riuscì a resistere alla tentazione di fare a pezzi con un calcio l'inutile sistema d'allarme. Comunicò invece al socio l'accaduto.

— È molto interessante — disse Arnold, dopo che Gregor lo ebbe messo al corrente. — Animazione! Molto interessante davvero.

— Speravo proprio che la cosa ti divertisse — disse polemico Gregor. Dopo parecchi sorsi di brandy, cominciava a sentirsi abbandonato e insultato.

— È successo altro?

— Non ancora.

— Be', stai attento. Ho una mia teoria. Bisogna che faccia qualche ricerca in merito. A proposito, un pazzo di un allibratore ha scommesso cinque a uno contro di te.

— Davvero?

— Sì. Ho partecipato anch'io alla scommessa.

— Contro di me o per me? — chiese Gregor, preoccupato.

— Per te, naturalmente — disse Arnold, indignato. — Siamo soci, no?

Si salutarono, e Gregor si preparò un'altra cuccuma di caffè. Non aveva più intenzione di dormire quella notte. Era consolante sapere che Arnold aveva puntato su di lui. Però, a dire il vero, Arnold era notoriamente un pessimo giocatore.

All'alba Gregor riuscì a farsi un po' di ore di sonno intermittente. Si svegliò di primo pomeriggio, trovò altri vestiti e cominciò a esplorare l'accampamento degli adoratori del Sole.

Verso sera trovò qualcosa. Sul muro di un prefabbricato era stata scritta in gran fretta la parola "Tgasklit". Tgasklit. Non gli diceva niente, ma riferì subito la cosa a Arnold.

Poi perlustrò accuratamente il proprio prefabbricato, mise altre luci, controllò il sistema d'allarme e ricaricò la pistola.

Tutto sembrava in ordine. Gregor guardò con rammarico il sole tramontare, e si augurò di vivere abbastanza a lungo da vederlo sorgere di nuovo. Poi si accomodò in una confortevole poltrona e cercò di fare qualche riflessione costruttiva.

Non c'era nessun tipo di vita animale, lì, né c'erano piante ambulanti, pietre intelligenti o cervelli giganti dimoranti nelle viscere del pianeta. Fantasma Cinque non aveva nemmeno un satellite dove qualcuno potesse nascondersi.

E lui non poteva proprio credere ai fantasmi e ai demoni. Sapeva che gli eventi soprannaturali tendono, a un esame più attento, a scomporsi in una serie di eventi perfettamente naturali. Quelli che non lo fanno, cessano di esistere. I fantasmi non ne vogliono sapere di restare immobili per permettere

agli increduli di esaminarli. Lo spettro del castello è immancabilmente in vacanza quando arriva uno scienziato con cineprese e registratori.

Restava un'altra possibilità. Forse c'era qualcuno che desiderava mettere le mani su quel pianeta, ma che non era affatto disposto a pagare la somma richiesta da Ferngraum... Non poteva essere che questo qualcuno si tenesse nascosto lì, spaventasse i coloni e, se necessario, li uccidesse per fare abbassare il prezzo?

Sembrava un'ipotesi logica. Si poteva perfino spiegare il fenomeno dei vestiti, in quel modo. L'elettricità statica, usata appropriatamente, poteva...

C'era qualcosa, in piedi davanti a lui. Il sistema d'allarme, proprio come la volta prima, non era scattato.

Gregor alzò gli occhi lentamente. La cosa di fronte a lui era alta circa tre metri e aveva una sagoma rozzamente umana, a parte la testa, che era di coccodrillo. Era color rosso vivo e aveva strisce violacee che correvano in senso longitudinale lungo tutto il corpo. Con un artiglio teneva un grande barattolo marrone.

— Salve — disse.

— Salve — disse Gregor, deglutendo. La sua pistola era su un tavolo a poco più di un metro di distanza. L'avrebbe attaccato, il mostro, si chiese, se avesse allungato la mano verso di essa?

— Come ti chiami? — chiese Gregor, con la calma che viene nei momenti di grande shock.

— Sono l'Arraffone dalle strisce viola — disse la cosa. — Arraffo cose.

— Interessante! — Gregor cominciò a far scivolare la mano verso la pistola.

— Arraffo cose chiamate Richard Gregor — disse l'Arraffone con la sua voce chiara e sincera. — E di solito le mangio con la crema di cioccolato. — Mostrò il barattolo marrone e Gregor lesse l'etichetta: "Cioccolata Smig. La crema ideale da usare coi Gregor, gli Arnold e i Flynn".

Gregor sfiorò con le dita il calcio della pistola. Chiese: — Hai deciso di mangiarmi?

— Oh, sì — disse l'Arraffone.

Gregor impugnò finalmente la pistola. Tolse la sicura e sparò. Il fuoco accecante rimbalzò sul petto dell'Arraffone, piovendo giù a cascata e bruciacchiando il pavimento, le pareti e le sopracciglia di Gregor.

— Quello non mi fa niente — spiegò l'Arraffone. — Sono troppo alto.

La pistola cadde dalle mani di Gregor. L'Arraffone si protese in avanti.
— Non intendo mangiarti ora — disse l'Arraffone.
— No? — proferì Gregor, a stento.
— No. Posso mangiarti solo domani, che è il primo maggio. Queste sono le regole. Sono venuto solo per chiederti un favore.
— Quale?
L'Arraffone fece un sorriso accattivante. — Sii così buono da saper perdere, e mangia qualche mela, ti prego... Le mele danno un gusto squisito alla carne.
Detto questo, il mostro dalle strisce viola svanì.
Con mani tremanti, Gregor accese la radio e raccontò ad Arnold tutto quello che era successo.
— Mmm — fece Arnold. — Arraffone dalle strisce viola, eh? Mi pare che confermi la mia ipotesi. Tutto quadra.
— Cos'è che quadra? E con che?
— Innanzi tutto, fa' come ti dico io. Voglio essere sicuro.
Obbedendo alle istruzioni di Arnold, Gregor disimballò le apparecchiature chimiche e preparò una serie di provette, storte e sostanze chimiche. Agitò, mescolò, aggiunse e sottrasse secondo le direttive di Arnold, e alla fine mise l'intruglio sul fornello a scaldarsi.
— Adesso — disse Gregor tornando alla radio — dimmi cosa sta succedendo.
— Certo. Ho cercato il significato della parola "Tgasklit". È una parola opaliana. Vuol dire "fantasma dai molti denti". Gli adoratori del Sole erano di Opale. Cosa ti suggerisce questo?
— Che sono stati uccisi da un fantasma di casa loro — disse Gregor irritato. — Si sarà imbarcato clandestinamente sulla loro nave. Forse c'era una maledizione, e...
— Calmati — disse Arnold. — I fantasmi non c'entrano niente. Sta mica bollendo la soluzione?
— No.
— Dimmi quando bolle. Adesso parliamo un po' dei tuoi vestiti che si sono animati. Ti ricorda niente, il fenomeno?
Gregor ci pensò su. — Be' — disse — quando ero bambino... No, è ridicolo.
— Dài, sputa — insistette Arnold.

— Quando ero bambino, non lasciavo mai i vestiti sulla sedia. Al buio mi sembravano sempre assumere le sembianze di un uomo o di un drago, o di cose del genere. Immagino che tutti abbiano avuto queste fisime da piccoli. Ma questo non spiega...

— Sì invece! Adesso te lo ricordi, l'Arraffone dalle strisce viola?

— No. Perché dovrei?

— Perché l'hai inventato tu! Non ti ricordi? Avremo avuto otto o nove anni, tu, io e Jimmy Flynn. Inventammo i mostri più orribili che si potesse immaginare. Lui era il nostro mostro personale e desiderava mangiare soltanto te, o me, o Jimmy... con la crema di cioccolato. Ma solo il primo di ogni mese, quando si portavano a casa le pagelle. Bisognava usare la parola magica per liberarsi di lui.

Gregor allora si ricordò e si chiese come avesse potuto mai dimenticare. Quante notti era rimasto alzato ad aspettare tremando l'Arraffone? Al confronto dell'Arraffone, le pagelle brutte sembravano un affare di poca importanza.

— Sta bollendo, la soluzione? — chiese Arnold.

— Sì — disse Gregor, dando un'occhiata al fornello.

— Di che colore è?

— Una specie di azzurro-verdastro. Ma è più azzurro che...

— Bene. Ora puoi versarla. Voglio fare qualche esperimento, ma ritengo che ce l'abbiamo fatta.

— Che ce l'abbiamo fatta in che senso? Ti spiace spiegarti un pochino?

— È una cosa ovvia. Il pianeta non ha vita animale. Non ci sono fantasmi, o almeno, non certo fantasmi abbastanza solidi da sterminare un gruppo di uomini armati. L'unica risposta possibile era "allucinazioni", così ho cercato le sostanze capaci di produrle. Ne ho trovate un mucchio. A parte tutte le droghe conosciute sulla Terra, ci sono circa una decina di gas che procurano allucinazioni, nel "Catalogo degli elementi-traccia alieni". Ci sono sedativi, stimolanti, robe che ti fanno sentire un genio, o un verme, o un'aquila. Il particolare gas di Fantasma Cinque corrisponde al Longstead 42 nel catalogo. È un gas pesante, trasparente, inodoro, innocuo dal punto di vista fisico. È uno stimolante dell'immaginazione.

— Intendi dire che ho solo avuto delle allucinazioni? Guarda che...

— Non è così semplice — lo interruppe Arnold. — Il Longstead 42 agisce direttamente sull'inconscio. Libera le tue paure inconsce più forti, i terrori

infantili che hai represso. Li rianima. Per questo hai visto quello che hai visto.

— Allora qui in realtà non c'è niente? — chiese Gregor.

— Niente di fisico. Ma le allucinazioni sono abbastanza reali per chiunque le provi.

Gregor allungò la mano verso un'altra bottiglia di brandy. Bisognava festeggiare la notizia.

— Non sarà difficile decontaminare Fantasma Cinque — continuò Arnold, sicuro di sé. — Possiamo neutralizzare il Longstead 42 senza fatica. E dopo... saremo ricchi, socio!

Gregor propose un brindisi, poi però gli venne in mente una cosa che lo turbò. — Se sono solo allucinazioni, cos'è successo ai coloni?

Arnold rimase un attimo in silenzio. — Be' — disse alla fine — il Longstead tende forse a stimolare la *mortido*, l'istinto di morte. I coloni saranno impazziti, e si saranno uccisi l'un l'altro.

— Tanto da non lasciare sopravvissuti?

— Certo, perché no? Gli ultimi rimasti vivi si saranno suicidati, oppure saranno morti per le ferite riportate. Non preoccuparti. Prendo subito a nolo una nave e vengo a fare gli esperimenti che ti dicevo. Rilassati. Verrò a prenderti fra un giorno o due.

Gregor chiuse la comunicazione. Quella notte si concesse anche il resto della bottiglia di brandy. Gli sembrava più che giusto, il mistero di Fantasma Cinque era risolto, e presto sarebbero stati ricchi. E allora lui avrebbe potuto assumere un uomo che atterrasse su strani pianeti al posto suo mentre lui se ne stava seduto a casa a dargli istruzioni per radio.

Il giorno dopo si svegliò tardi col mal di testa delle bevute. La nave di Arnold non era ancora arrivata, così imballò le attrezzature e si mise ad aspettare. Si fece sera, e la nave ancora non si vedeva. Si sedette sulla porta del prefabbricato e guardò un tramonto sgargiante, poi entrò dentro e cenò.

Il problema di come fossero morti i coloni lo preoccupava ancora, ma decise di non tormentarsi troppo. Indubbiamente esisteva una risposta logica.

Dopo cena si sdraiò sul letto. Aveva appena chiuso gli occhi, che sentì qualcuno tossicchiare per richiamare la sua attenzione.

— Salve — disse l'Arraffone dalle strisce viola.

La sua allucinazione personale era tornata per mangiarlo.

— Salve, vecchio mio — disse allegro Gregor, senza ombra di paura o di

ansia.

— Hai mangiato le mele?

— Oh, mi dispiace moltissimo. Me ne sono dimenticato.

— Oh, be'... — L'Arraffone tentò di nascondere la propria delusione. — Ho portato la crema di cioccolato. — Fece vedere il barattolo.

Gregor sorrise. — Adesso puoi andartene — disse. — So che sei solo un'invenzione della mia fantasia. Non puoi farmi del male.

— Io non intendo farti del male — disse l'Arraffone. — Intendo soltanto mangiarti.

Si avvicinò a Gregor. Gregor rimase dov'era e continuò a sorridere, anche se avrebbe voluto che l'Arraffone non apparisse così solido e reale. L'Arraffone si chinò su di lui e lo assaggiò, morsicandogli un braccio. Gregor fece un salto indietro e si guardò il braccio. C'erano i segni dei denti dell'Arraffone, e dalla ferita colava sangue, sangue vero. Il suo sangue.

I coloni erano stati morsicati, sfregiati, dilaniati, straziati...

In quel momento Gregor si ricordò di uno spettacolo di ipnotismo che aveva visto una volta. L'ipnotizzatore aveva detto al soggetto che gli avrebbe posato sul braccio una sigaretta accesa. Poi lo aveva toccato con una matita.

Nel giro di pochi secondi, sul braccio del soggetto era apparsa una dolorosa vescica, perché lui era convinto di essere stato scottato. Se il nostro inconscio pensa che siamo morti, siamo morti. Se ordina che si formino i segni di un morso, quelli si formano.

Lui non credeva all'Arraffone.

Ma il suo inconscio sì.

Gregor cercò di correre verso la porta. L'Arraffone gli tagliò la strada. Lo afferrò con gli artigli e si chinò per raggiungere il suo collo.

La parola magica! Qual era?

Gregor gridò: — Alphoisto?

— Sbagliato — disse l'Arraffone. — Per favore, cerca di non dimenarti.

— Regnastikio?

— No, no. Smettila di dibatterti, e tutto sarà finito prima che tu...

— Voorshpellhappilo!

L'Arraffone cacciò un urlo di dolore e lo lasciò andare. Rimbalzò alto in aria e svanì.

Gregor si lasciò cadere su una sedia. Per un pelo. Troppo per un pelo... Sarebbe stato un modo particolarmente stupido di morire: dilaniato dal suo

stesso inconscio desiderio di morte, massacrato dalla sua stessa immaginazione, ucciso dalle sue stesse credenze. Era fortunato a essersi ricordato la parola. Adesso se Arnold si fosse spicciato...

Sentì una risatina sommessa e divertita.

Veniva dai recessi bui di un armadio socchiuso, e gli risvegliò ricordi pressoché dimenticati. Aveva sempre nove anni, e il Tenebrante, il suo Tenebrante, era una strana creatura, smilza e orrenda, che si nascondeva dietro le porte, dormiva sotto i letti e attaccava solo al buio.

— Spegni le luci — disse il Tenebrante.

— Nemmeno per sogno — replicò subito Gregor, tirando fuori la pistola. Finché c'era luce, era al sicuro.

— Sarà meglio che tu le spenga.

— No!

— Benissimo. Egan, Megan, Degan!

Tre piccole creature irruppero nella stanza. Corsero verso la lampada più vicina, si abbarbicarono ad essa e cominciarono a mangiare con aria vorace.

La stanza si fece più buia.

Gregor sparò contro le tre creature ogni volta che si avvicinavano a una lampada. Il vetro si ruppe, ma loro, sveltissime, riuscirono a fuggire. E allora Gregor si rese conto di cosa aveva fatto. Le creature in realtà non potevano mangiare la luce. L'immaginazione non può incidere in alcun modo sulla materia inanimata. Lui aveva solo immaginato che la stanza si oscurasse, e...

Aveva sparato contro le lampade, mandandole in frantumi! Il suo inconscio distruttivo lo aveva ingannato.

Il Tenebrante uscì dall'armadio. Saltando di ombra in ombra, si avvicinò a Gregor.

La pistola non serviva a niente. Gregor cercò disperatamente di ricordarsi la parola magica; e si ricordò con orrore che nessuna parola magica valeva contro il Tenebrante.

Indietreggiò, mentre il Tenebrante avanzava, finché non andò a sbattere contro uno scatolone. Il Tenebrante incombeva sopra di lui, e Gregor si rannicchiò sul pavimento e chiuse gli occhi.

Toccò per caso con le mani qualcosa di freddo. Lo scatolone cui era appoggiato conteneva i giocattoli per i bambini dei coloni. E lui aveva messo le mani su una pistola ad acqua.

La impugnò. Il Tenebrante indietreggiò, guardando con apprensione

l’arma.

Gregor corse al rubinetto e riempì la pistola. Poi diresse un mortale fiotto d’acqua contro la creatura.

Il Tenebrante urlò negli spasimi dell’agonia, e svanì.

Gregor fece un sorriso secco e si infilò la pistola vuota nella cintura.

Una pistola ad acqua era l’arma giusta da usare contro un mostro immaginario.

Era quasi l’alba quando la nave atterrò e ne uscì Arnold. Senza perdere tempo, Arnold preparò i suoi esperimenti. Entro mezzogiorno si ebbe il risultato: l’elemento era, senza ombra di dubbio, il Longstead 42. Arnold e Gregor fecero immediatamente i bagagli e ripartirono.

Una volta nello spazio, Gregor raccontò al socio tutto quanto era successo.

— Brutt’affare — disse Arnold blando, ma con profonda partecipazione.

Gregor riuscì a sorridere con modestia eroica adesso che era al sicuro, lontano da Fantasma Cinque. — Sarebbe potuta andare peggio — disse.

— In che senso?

— Pensa se ci fosse stato anche Jimmy Flynn. Lui sì che li sapeva immaginare, i mostri! Ti ricordi il Borbottone?

— Mi ricordo solo gli incubi che mi procurava — disse Arnold.

Erano sulla rotta per la Terra. Arnold buttò giù qualche appunto per un articolo intitolato *L’istinto di morte su Fantasma Cinque: analisi di come stimolazioni inconsce, isteria, e allucinazioni di massa possano produrre ferite reali*. Poi andò in cabina di comando e inserì il pilota automatico.

Gregor si buttò su un divano, decisissimo a farsi la prima notte di sonno decente da quando era atterrato su Fantasma Cinque. Si era appena appisolato, che Arnold si precipitò nella stanza pallido per il terrore.

— Credo ci sia qualcosa nella cabina di comando — disse.

Gregor si tirò su a sedere. — Non può essere. Siamo lontani dal…

Si sentì un brontolio provenire dalla cabina di comando.

— Oddio! — boccheggiò Arnold. Si concentrò come un matto per alcuni istanti. — Ho capito. Ho lasciato i compartimenti stagni aperti quando sono atterrato. Stiamo ancora respirando l’aria di Fantasma Cinque!

E d’un tratto sulla soglia del portello aperto comparve un’immensa creatura grigia a pallini rossi. Aveva un numero incredibile di braccia, gambe, tentacoli, artigli e denti, e in più, sulla schiena, due minuscole ali. S’incamminò piano verso di loro, borbottando e mugolando.

Entrambi riconobbero in essa il Borbottone.

Gregor si precipitò nella stanza attigua e sbatté il portello in faccia al mostro. — Dovremmo essere al sicuro, qui — ansimò. — Il portello è a chiusura stagna. Ma come facciamo a pilotare la nave?

— Non lo facciamo — disse Arnold. — Dovremo fidarci del pilota automatico... a meno che non troviamo il modo di liberarci di quel coso.

Notarono che un vago fumo aveva cominciato a infiltrarsi tra gli orli ermetici del portello.

— Cos'è quello? — chiese Arnold, con una nota acuta di panico nella voce.

Gregor aggrottò la fronte.

— Ti ricorderai pure, no? Il Borbottone può entrare in qualsiasi stanza. Non c'è modo di tenerlo lontano.

— Non ricordo niente di lui — disse Arnold. — Mangia la gente?

— No. Se ricordo bene, si limita a ridurla in poltiglia.

Il fumo prese a solidificarsi e ad assumere l'immensa forma grigia del Borbottone. I due si ritirarono nel compartimento attiguo e chiusero il portello. Dopo pochi secondi, cominciò a infiltrarsi il fumo.

— È ridicolo — disse Arnold, mordendosi il labbro. — Essere perseguitati da un mostro immaginario... Ehi, un attimo! Hai ancora con te la pistola ad acqua, no?

— Sì, ma...

— Dammela!

Arnold corse a una tanica d'acqua e riempì la pistola. Il Borbottone aveva di nuovo ripreso forma e mosse pesantemente verso di loro, brontolando minaccioso. Arnold lo innaffiò con un fiotto d'acqua. Il Borbottone continuò ad avanzare.

— Adesso mi viene in mente! — disse Gregor. — Le pistole ad acqua non possono fermare il Borbottone.

Indietreggiarono nella stanza successiva e sbatterono il portello. Dietro di loro restava soltanto la cabina delle cuccette, dopodiché non c'era che il vuoto mortale dello spazio.

Gregor chiese: — Non puoi fare qualcosa con l'atmosfera?

Arnold scosse la testa. — Adesso il Longstead si sta disperdendo. Ma ci vogliono circa venti ore perché i suoi effetti spariscano.

— Non hai nessun antidoto?

— No.

Il Borbottone si stava di nuovo materializzando, e continuava a emettere i suoi spiacevoli brontolii.

— Come possiamo ucciderlo? — disse Arnold. — Ci sarà pure un modo. Parole magiche? E una spada di legno?

Gregor scosse la testa. — Adesso ricordo proprio tutto del Borbottone — disse, tetro.

— Cosa lo uccide?

— Non può essere annientato né da pistole ad acqua né da pistole a tappo né da petardi né da fionde né da bombe puzzolenti né da altre armi giocattolo. Il Borbottone è assolutamente indistruttibile.

— Quel Flynn, con la sua dannata immaginazione! Perché dovevamo proprio parlare di lui? Adesso come ci liberiamo di questo mostro?

— Te l'ho detto. Non si può fare niente. Deve semplicemente andarsene da solo, di sua spontanea volontà.

Il Borbottone si era ricomposto completamente, adesso. Gregor e Arnold si precipitarono nella minuscola cabina delle cuccette e sbatterono il loro ultimo portello.

— Pensaci, Gregor — implorò Arnold. — Nessun bambino inventa un mostro senza inventare anche un qualche mezzo di difesa. Pensaci!

— Il Borbottone non può essere ucciso — disse Gregor.

Il mostro a pallini rossi stava prendendo forma di nuovo. Gregor ripensò a tutti gli incubi di mezzanotte che riuscì a ricordarsi. Da bambino doveva pure avere fatto qualcosa per neutralizzare il potere dell'ignoto.

E finalmente, quasi troppo tardi, ricordò.

Pilotata dai comandi automatici, la nave correva come un lampo verso la Terra, con a bordo il Borbottone che ne appariva il signore incontrastato. Il mostro percorse in su e in giù i corridoi vuoti, e trasformandosi in fumo penetrò attraverso paratie d'acciaio nelle cabine e nei compartimenti merci, mugolando, brontolando e imprecando perché non trovava nessuna vittima.

La nave raggiunse il sistema solare e il pilota automatico la mise in orbita intorno alla luna. Gregor sbirciò fuori guardingo, pronto a ritirarsi di nuovo in caso di necessità. Non si sentiva nessun sinistro strascichio di piedi, nessun borbottio o mugolio, né si vedevano nebbie voraci filtrare oltre i portelli o le paratie.

— Non c'è più! — gridò ad Arnold. — Il Borbottone se n'è andato!

Difesi dall'ultimo dei baluardi contro gli orrori notturni, ossia dalle coperte tirate fin sopra la testa, i due fecero capolino fuori e scesero dalle cuccette.

— Te l'avevo detto che la pistola ad acqua non serviva a niente — disse Gregor.

Arnold gli rivolse un sorriso stanco e si mise la pistola in tasca.

— Io questa me la tengo ben stretta. E se mai mi sposerò e avrò un figlio, sarà il primo regalo che gli farò.

— No, io invece ai miei figli non regalerò nessuna pistola ad acqua — disse Gregor. Diede due o tre colpetti affettuosi alla sua cuccetta. — Nessuna difesa è migliore delle coperte sopra la testa.

Titolo originale:
Ghost V, 1954
Traduzione:
Laura Serra

SPECIALISTA

La tempesta fotonica si abbatté su di loro senza preavviso, rovesciandosi sull'Astronave da dietro un ammasso stellare di supergiganti rosse. Video ebbe appena il tempo di mandare con un lampo un ultimo avvertimento attraverso Altoparlante, prima che la tempesta fosse su di loro.

Era la terza giornata di Altoparlante nelle profondità dello spazio cosmico e la sua prima tempesta causata dalla pressione della luce. Sentì un'acuta fitta di paura mentre la Nave dirottava violentemente e sotto la forza del fronte d'onda si metteva a rotolare lungo il suo asse longitudinale. Poi la paura passò di colpo, sostituita da un forte palpitare di curiosità e d'emozione.

Perché mai avrebbe dovuto aver paura? Non era stato forse addestrato proprio per quel genere di pericoli?

Stava parlando con Alimentatore, quando la tempesta si era abbattuta su di loro, e il colloquio era stato troncato bruscamente. Sperava che Alimentatore stesse bene. Quello era il primo viaggio nel vero spazio interstellare del suo giovane compagno.

I filamenti sottilissimi che costituivano in massima parte il corpo di Altoparlante si diramavano in ogni direzione per tutta la Nave. Li ritrasse rapidamente, salvo quelli che lo collegavano a Video, a Motor e alle Pareti. Ora spettava a loro provvedere. Gli altri membri del Corpo astronautico dovevano agire per conto proprio fino a quando la tempesta non si fosse placata.

Video aveva appiattito il corpo lenticolare contro una Parete, estendendo un organo della vista fuori della Nave. Per una maggior concentrazione, il resto dei suoi organi veggenti s'era raggruppato, ammassato intorno al suo corpo.

Attraverso l'organo della vista di Video, Altoparlante osservava la tempesta. Traduceva l'immagine puramente visiva di Video in un ordine per Motor, che spingeva la Nave in ogni direzione possibile, per affrontare meglio le onde, e simultaneamente dava l'ordine di direzione secondo la velocità per le Pareti che si irrigidivano per meglio resistere alla tensione.

Altoparlante dimenticò ogni paura. Non aveva tempo per pensare, doveva tradurre e comunicare a lampi i suoi messaggi con un ritmo velocissimo, coordinando i dati ricevuti e impartendo ordini.

Nel giro di pochi minuti la tempesta passò.

— Molto bene — disse Altoparlante. — Vediamo ora se ci sono danni. — I suoi filamenti si erano tutti ingarbugliati durante la tempesta, ma lui li dipanò e li diramò per tutta la Nave, inserendo ognuno nel suo circuito. — Motor?

— Io sono in perfette condizioni — rispose Motor. Il terribile individuo s'era inumidito le piastre durante la tempesta, placando così le esplosioni atomiche nell'interno dello stomaco. Non c'era tempesta che potesse cogliere di sorpresa un astronauta sperimentato come Motor.

— Pareti?

Le Pareti risposero una alla volta, cosa che richiede un certo tempo. Ce n'erano quasi mille, sottili creature rettangolari, che costituivano l'intera epidermide dell'astronave. Naturalmente, avevano rinforzato i loro spigoli durante la tempesta, conferendo una particolare elasticità alla Nave. Ma un paio di esse erano scalfite alquanto gravemente.

Doctor annunciò di stare benissimo. Si staccò dal filamento di Altoparlante, escludendosi dal circuito e si dedicò attivamente alle Pareti scalfite. Fatto soprattutto di mani, Doctor era rimasto aggrappato a un Accumulatore per tutta la durata della tempesta.

— Cerchiamo di accelerare un poco, ora — disse Altoparlante, ricordando che c'era ancora il problema di determinare dove si trovassero. Aprì il circuito verso quattro Accumulatori. — In che stato siete? — chiese.

Non ci fu risposta. Gli Accumulatori erano addormentati. Avevano tenuto aperti i ricevitori durante la tempesta e ora dormivano, sazi di energia. Verbo li avvolse nei suoi filamenti, ma quelli nemmeno si mossero.

— Lascia fare a me — disse Alimentatore. Aveva passato un gran brutto momento prima di far aderire le sue ventose a una Parete, ma la sua arrogante fiducia in se stesso era rimasta intatta. Era il solo membro del Corpo

astronautico che non avesse mai bisogno dell'intervento di Doctor; il suo organismo era perfettamente in grado di ripararsi da solo.

Passò ondeggiando sul pavimento e tentò il più vicino Accumulatore. La grossa unità conica di rifornimento aprì un occhio e lo richiuse subito. Alimentatore gli dette un altro colpo di tentacolo, ma senza ricevere risposta. Si allungò allora verso la valvola di sicurezza dell'Accumulatore e ne fece sgorgare una certa quantità di energia.

— Piantala — disse l'Accumulatore.

— Allora svegliati e fai il tuo rapporto — ordinò Altoparlante.

Gli Accumulatori riferirono di stare perfettamente bene, come il più stupido dei presenti avrebbe potuto constatare. Erano rimasti ancorati al pavimento per tutta la durata della tempesta.

Il resto dell'ispezione si svolse con grande rapidità. Cogito stava benone e Video era in estasi al ricordo della bella tempesta. C'era una sola vittima.

Acceleratore era morto. Essendo bipede, non possedeva la stabilità del resto del Corpo astronautico. La tempesta lo aveva colto al centro di un pavimento, scaraventandolo contro una Parete irrigiditasi e rompendo parecchie delle sue importantissime ossa.

Tutti rimasero in silenzio per un po'. Era sempre una cosa molto grave quando una parte della Nave moriva. La Nave era un organo collettivo, composto interamente dal Corpo astronautico. La perdita di uno qualsiasi dei suoi membri rappresentava un grave colpo per tutti gli altri.

La situazione era seria. Avevano scaricato una grossa partita di merci in un porto a parecchie migliaia di anni-luce dal Centro galattico. E ora non avevano assolutamente modo di sapere dove si trovassero.

Video si trascinò presso una Parete e spinse un organo della vista verso l'esterno. La Parete lo lasciò passare, poi gli si sigillò intorno. L'organo visivo si spinse sempre più all'esterno, abbastanza lontano dalla Nave da poter vedere l'intera sfera stellata. L'immagine viaggiò fino ad Altoparlante, che la trasmise a Cogito.

Cogito se ne stava disteso in un angolo della cabina, enorme grumo informe di protoplasma. Dentro la sua struttura erano racchiusi tutti i ricordi dei suoi antenati corridori dello spazio. Rifletté sull'immagine, la paragonò prontamente alle altre immagazzinate nelle sue cellule, e infine disse: — Nessun pianeta galattico entro il nostro raggio d'azione.

Era quello che ognuno di loro temeva.

Video, con l’aiuto di Cogito, calcolò che dovevano essere dirottati di parecchie centinaia di anni-luce, alla periferia della Galassia.

Ogni membro del Corpo astronautico sapeva che cosa tutto ciò significasse. Senza un Acceleratore che spingesse la Nave a un multiplo di velocità superfotonica il viaggio di ritorno avrebbe richiesto un lasso di tempo maggiore della loro stessa esistenza.

— Che cosa proponi? — chiese Altoparlante a Cogito.

Cogito ebbe bisogno di alcuni minuti per poter esaminare tutte le possibilità immagazzinate nelle sue cellule. Frattanto Doctor aveva fasciato le Pareti e stava ora chiedendo che gli si desse qualcosa da mangiare.

— Fra un po’ mangeremo tutti — disse Altoparlante, torcendo nervosamente le antenne. Anche se era tra i più giovani del Corpo, anzi il più giovane di tutti, la responsabilità gravava soprattutto su di lui. Si trovavano in un altro caso di emergenza: ed era lui che doveva coordinare i dati e dirigere l’azione.

Una delle Pareti propose di prendere tutti una bella sbornia. La soluzione irrazionale al massimo fu immediatamente respinta all’unanimità. Ma era tipica delle Pareti. Ottime lavoratrici e buone compagne di viaggio, ma spensierate e godereccce oltre ogni dire. Quando tornavano ai loro pianeti d’origine, di solito sperperavano tutti i loro guadagni in baldorie colossali.

— La perdita dell’Acceleratore azzoppa la Nave per quanto riguarda velocità superfotoniche — disse Cogito senza preamboli. — Il pianeta galattico più vicino si trova a quattrocentocinque anni-luce di distanza.

Altoparlante tradusse subito lungo il suo corpo fatto di treni d’onda.

— Abbiamo due alternative da seguire — continuò Cogito. — Primo, possiamo spingerci verso il pianeta più vicino mediante energia atomica fornita da Motor; questo richiederà circa duecento anni. Motor potrebbe essere ancora vivo per quel tempo, ma nessun altro lo sarà. Seconda alternativa: identificare qualche pianeta primitivo in queste vicinanze sul quale si trovino Acceleratori allo stato latente. Trovarne uno e addestrarlo, per poi fargli spingere la Nave verso i nostri territori galattici.

Dopo una rapida delibera, decisero di seguire la seconda alternativa di Cogito. In realtà, non c’era altra scelta. Era la sola che offrisse loro qualche speranza di tornarsene alle loro case.

— Benissimo — disse Altoparlante. — Mangiamo, ora. Credo che ce lo siamo meritato tutti.

Il corpo dell'Acceleratore morto fu spinto entro la bocca di Motor, che lo consumò all'istante, scindendone gli atomi in particelle infinitesimali di energia. Motor era il solo membro del Corpo astronautico che si nutrisse di energia atomica.

Per il resto, Alimentatore si caricò attingendo al più vicino accumulatore. Quindi provvide a trasformare nel proprio interno gli alimenti nelle sostanze di cui si nutriva ogni membro. Il suo metabolismo basale si tramutava, si alterava, si adattava, creando i diversi alimenti per il Corpo astronautico.

Video si alimentava esclusivamente di una complessa catena clorofillica, Alimentatore gliela riprodusse, quindi passò oltre per dare ad Altoparlante i suoi idrocarburi e alle Pareti i loro composti di cloro. Per Doctor sintetizzò un facsimile di un frutto a base di silicati che cresceva sul pianeta natio di Doctor.

Alla fine la Nave fu di nuovo in assetto di navigazione. Gli Accumulatori furono allineati in un angolo, sempre beatamente addormentati. Video stava ora estendendo il suo campo visivo il più lontano possibile, dando al suo maggior organo veggente la forma più atta alla ricezione telescopica ad alto potenziale. Anche in quel momento di emergenza, Video non poté resistere alla tentazione di far versi: annunciò a tutti di essere occupato intorno a un nuovo poema intitolato *Bagliori alla periferia della Galassia*. Nessuno volle udirne di più, per cui Video lo trasmise a Cogito, che immagazzinava tutto, bello o brutto che fosse, cattivo o buono, giusto o ingiusto.

Motor non dormiva mai. Nutrito al massimo, spingeva la Nave sempre più avanti a una velocità parecchie volte superiore a quella della luce.

Le Pareti stavano discutendo fra loro su chi si era ubriacata di più durante la loro ultima licenza.

Altoparlante decise di mettersi un po' comodo. Allentata la sua stretta sulle Pareti, volteggiò nell'aria, col piccolo corpo rotondo sorretto dalla rete intricatissima dei suoi filamenti.

Rifletté brevemente su Acceleratore. Era stato amico di tutti, e ora tutti lo avevano già dimenticato, non per indifferenza, però, ma perché la Nave era un'unità. La perdita di un membro destava rammarico, ma quello che più contava per l'unità collettiva era di andare avanti.

La Nave continuava la sua corsa tra i soli della periferia.

In una settimana trovarono un pianeta di Pareti primitive. Scendendo a bassa quota, poterono vedere le creature rettangolari, simili a lembi di cuoio,

crogiolarsi al sole, strisciare sulle rocce, stiracchiandosi fino a diventare sottilissime, così da poter volteggiare sulle ali del vento.

Tutte le Pareti della Nave mandarono un gran sospiro di nostalgia. Erano proprio a casa loro, su quel pianeta.

Ma quelle Pareti vergini non erano ancora entrate in contatto con una squadra galattica, ed erano ignare del loro grande destino: entrare nella immensa Cooperazione della Galassia.

C'erano moltissimi mondi morti nella spirale e molti mondi troppo giovani per ospitare la vita. Trovarono un pianeta di Altoparlanti. Gli Altoparlanti avevano esteso la loro ragnatela di linee di comunicazione su un mezzo continente.

Altoparlante li osservava appassionatamente, attraverso Video. Un'onda di autocommiserazione lo sommerse. Ricordò la sua famiglia, i suoi amici, la sua casa. Pensò all'albero che si riprometteva di comperare quando fosse stato di ritorno.

Per un attimo si chiese che cosa stesse facendo là, parte di una Nave sperduta in un angolo remoto della Galassia.

Si scrollò di dosso la malinconia. C'era probabilità di trovare un pianeta di Acceleratori, se avevano la pazienza di cercare con tenacia.

Almeno, era quello che sperava.

Una lunga serie di mondi aridi si allungava nello spazio, là dove la Nave correva per l'inesplorata periferia della Galassia. Quindi apparve un pianeta ricolmo di Motor primordiali, galleggianti in un oceano radioattivo.

— Ci troviamo in regioni quanto mai ricche — disse Alimentatore. — La Cooperazione Galattica dovrebbe mandare da queste parti una squadra di contatto — Probabilmente lo farà, dopo il nostro ritorno.

Erano buoni amici, Alimentatore e Altoparlante, al di sopra e al di là dell'amicizia che permeava tutto il Corpo, non solo perché erano i membri più giovani del Corpo, ma anche perché avevano lo stesso genere di funzioni, e questo stabiliva un certo rapporto fra loro. Altoparlante traduceva gli impulsi in linguaggi; Alimentatore trasformava l'energia in alimenti.

Il primo pensava che il secondo era la creatura a bordo dotata di maggior coscienza dopo di lui. Non aveva mai veramente capito come alcuni degli altri riuscissero a operare in se stessi il processo della coscienza.

Altri soli innumerevoli, altri pianeti. Motor cominciò a surriscaldarsi. Di solito, Motor era usato soltanto per le operazioni di atterraggio e di decollo,

oltre che per esercitazioni e parate all'interno dei gruppi planetari. Ora funzionava ininterrottamente da alcune settimane, e la tensione cominciava a far sentire i suoi effetti su di lui.

Alimentatore, con l'aiuto di Doctor, riuscì a elaborargli un sistema di raffreddamento. Era un sistema alquanto primitivo, ma bisognava accontentarsi. Alimentatore rielaborò azoto, ossigeno e idrogeno, disponendone gli atomi secondo un nuovo raggruppamento, per la refrigerazione dell'impianto. Doctor diagnosticò la necessità di un lungo periodo di riposo per Motor. Disse che il bravo e generoso individuo non avrebbe potuto resistere a quello sforzo più di un'altra settimana.

Le ricerche continuavano, mentre il morale del Corpo declinava sempre più. Tutti si rendevano conto del fatto che gli Acceleratori erano alquanto rari nella Galassia in confronto alle fertili Pareti e agli ancor più prolifici Motor.

Le Pareti cominciavano a essere butterate per opera delle polveri cosmiche. Si lamentavano della necessità che avrebbero avuto di una completa cura di bellezza, quando fossero state di ritorno. Verbo assicurò che la compagnia avrebbe pagato la cura.

Perfino Video cominciava a iniettarsi di sangue, a forza di fissare con tanta intensità e di continuo lo spazio cosmico.

Si trovarono sopra un altro pianeta. Le caratteristiche di questo furono comunicate a Cogito, che vi rimuginò sopra lungamente.

Erano sempre più vicini, tanto che si cominciavano a scorgere le forme.

Acceleratori! Acceleratori primitivi!

Scattarono via zigzagando nello spazio per fare progetti. Alimentatore produsse ventitré tipi di sostanze inebrianti, per festeggiare l'evento.

La Nave non fu in grado di funzionare per tre giorni.

— Tutti pronti, ora? — disse Altoparlante, ancora un po' intontito. Era in preda a postumi d'etilismo che gli causavano bruciori lungo tutte le terminazioni nervose. Che sbornia! Aveva il vago ricordo di aver abbracciato Motor, invitandolo a venire a dividere il suo albero quando fossero tornati a casa.

Rabbrividì all'idea.

Anche il resto del Corpo astronautico era alquanto malandato. Le Pareti lasciavano fuoriuscire aria respirabile nel vuoto esterno; erano ancora troppo tremule e molli per saldarsi bene tra loro agli orli. Doctor era addirittura privo di sensi.

Ma peggio di tutti stava Alimentatore. Dato che il suo sistema poteva adattarsi a qualunque tipo di carburante, salvo quelli atomici, aveva voluto assaggiare ogni intruglio che aveva preparato, fosse iodio instabile, ossigeno puro o un acetato di etile supercarico. Ed era in uno stato veramente pietoso. I suoi tentacoli, solitamente in un sano colorito acquoso, erano iniettati di striature arancione, il suo sistema lottava furiosamente, per eliminare tutte le tossine.

I soli immuni da ogni forma di etilismo erano Cogito e Motor. Cogito non beveva mai, cosa insolita in un astronauta, ma tipica di Cogito e Motor non poteva.

Ora ascoltarono Cogito che illustrava alcuni fatti sbalorditivi. Dalle immagini trasmessegli sulla superficie del pianeta da Video, aveva scoperto la presenza di strutture metalliche. Formulò l'ipotesi preoccupante che quegli Acceleratori avessero fondato una civiltà meccanica.

— Ma è impossibile — dissero recisamente tre delle Pareti e quasi tutti gli altri si sentirono portati a pensarla come loro.

— Vuoi dire che quegli Acceleratori costruiscono cose metalliche? — chiese Verbo. — Fatte proprio di puro metallo? Ma che cosa potrebbero costruire?

— Non possono costruire niente col metallo — disse Alimentatore. — Ogni oggetto crollerebbe di continuo per pura forza d'inerzia. Il metallo non sa mai quando si è indebolito.

Ma sembrava che fosse vero: ormai tutti potevano vedere che gli Acceleratori avevano costruito vasti capannoni, veicoli e altri oggetti di materiali inanimati.

La ragione di tutto ciò non era chiara, ma non era certo un buon segno. Comunque, il peggio era passato. Il pianeta degli Acceleratori era stato finalmente trovato.

Ora non restava che convincere uno di quei primitivi a collaborare con loro. Altoparlante sapeva che la cooperazione rappresentava la chiave di volta della Galassia, anche tra creature primitive.

Scesi in una regione semidesertica dell'emisfero notturno, poterono identificare quasi subito un Acceleratore isolato.

Video adattò la sua capacità di visione alle tenebre circostanti e tutti cominciarono a spiare le mosse dell'Acceleratore. Questi si era disteso

accanto a un piccolo fuoco. Cogito disse loro che era una ben nota abitudine degli Acceleratori, quando volevano riposarsi.

Poco prima dell'alba, le Pareti si aprirono e Alimentatore e Doctor emersero dall'Astronave.

Alimentatore si avvicinò e toccò la creatura sulla spalla. Altoparlante seguiva con un tentacolo di comunicazione.

L'Acceleratore aprì gli organi visivi, ammiccando, poi fece un gesto con gli organi manducatori. Improvvisamente scattò in piedi e si mise a fuggire.

I tre membri del Corpo rimasero sbalorditi. L'Acceleratore non aveva nemmeno aspettato di sapere che cosa volessero!

Altoparlante lanciò un filamento, con grande rapidità, e afferrò l'Acceleratore, che si era già allontanato di una ventina di metri, facendolo cadere.

— Trattalo bene — disse Alimentatore. — Può darsi che sia rimasto impressionato dal nostro aspetto. — E torse le antenne all'idea di un Acceleratore (uno degli spettacoli più strani della Galassia, con i suoi molteplici organi) spaventato dall'aspetto di un altro essere.

Alimentatore e Doctor corsero alla volta del caduto, lo tirarono su e lo trasportarono a bordo della Nave.

Le Pareti si richiusero immediatamente. L'Acceleratore fu lasciato libero e il Corpo si accinse a parlare.

Appena libero, l'Acceleratore scattò sui suoi membri di locomozione e si precipitò là dove le Pareti si erano sigillate. Cominciò a colpirle freneticamente, gli organi manducatori aperti e vibranti.

— Piantala — dissero le Pareti. Quella su cui cadevano i colpi si gonfiò e l'Acceleratore rotolò sul pavimento; ma si rialzò all'istante e si lanciò in avanti.

— Fermatelo — disse Altoparlante. — Rischierà di farsi male.

Uno degli Accumulatori si svegliò abbastanza da rotolare fra gli organi locomotori dell'Acceleratore, che cadde, si rialzò ancora una volta e riprese la corsa.

Altoparlante lanciò un filamento verso la testa dell'Acceleratore ondulandolo nel segnale universale di comunicazione. Ma quello continuava nella sua condotta straordinaria, saltando di qua e di là, in modo da non ricevere. Stringeva un pezzo di metallo e lo agitava in aria freneticamente.

— Chissà che cosa intende fare con quell'aggeggio? — disse

Alimentatore. L'Acceleratore cominciò ad attaccare il fianco della Nave battendo su una delle Pareti. La Parete s'irrigidì istintivamente e il metallo scoppiettò.

— Lasciamolo in pace per un momento — disse Altoparlante. — Diamogli la possibilità di calmarsi.

Poi andò a consigliarsi con Cogito ma non seppero giungere a una decisione in merito all'Acceleratore. Questi non voleva entrare in comunicazione: ogni volta che Altoparlante lanciava un filamento manifestava i sintomi di un panico convulso. Per il momento, la situazione non pareva avere via d'uscita.

Cogito vietò assolutamente di andare alla ricerca di un altro Acceleratore. Riteneva che la condotta di questo fosse tipica: se loro non erano potuti entrare in contatto con quell'Acceleratore, non vi sarebbero mai riusciti con nessun altro di quel pianeta.

— Credo di sapere in che cosa consista il guaio — disse Video. Strisciò fin sopra un Accumulatore. — Questi Acceleratori hanno sviluppato una civiltà meccanica. E pensiamo a come sono arrivati a tanto. Hanno evoluto l'uso delle dita, come Doctor, per foggiare metalli. Hanno utilizzato i loro organi visivi, come me. E probabilmente innumerevoli altri organi. Non sono più organismi specializzati!

Discussero su quest'ultima affermazione per molte ore. Quell'Acceleratore, esemplificando in sé la sua intera specie, sembrava capace di un'enorme quantità di cose. Era capace di fare tutto, meno che di accelerare!

Cogito ne fornì una spiegazione parziale. — Noi abbiamo creduto che questo fosse un pianeta primitivo, ma ci siamo sbagliati. È un mondo relativamente antico e dovrebbe fare parte della Cooperazione da migliaia di anni. Non essendo avvenuto, gli Acceleratori che sono suoi figli sono stati privati del loro diritto di primogenitura. La loro capacità congeniale, la funzione per cui il loro organismo era specializzato, era accelerare, ma non c'era niente da accelerare. E naturalmente hanno evoluto una cultura di deviazione, collaterale. Che cosa sia questa cultura, possiamo soltanto tentare di indovinare. Ma in base ai dati di fatto, non mi sembra irragionevole pensare che questi Acceleratori siano non cooperativi.

Era un fatto che Cogito avesse l'abitudine di esprimere i concetti più sconvolgenti nel modo più sommesso possibile.

— Può essere — riprese — che questi Acceleratori non vogliano avere a che fare minimamente con noi. Nel qual caso le nostre probabilità di trovare un altro pianeta di Acceleratori sono circa duecentottantatré nulle contro una favorevole.

— Pure, non possiamo affermare che questo Acceleratore non voglia cooperare fino a quando non saremo entrati in comunicazione con lui — disse Altoparlante.

— Ma in che modo? — chiese Alimentatore. Stabilirono allora una linea di condotta. Doctor si avvicinò lentamente all'Acceleratore, che immediatamente si ritrasse. Intanto, Altoparlante estendeva un filamento fuori della Nave, girandole intorno e rientrando nella Nave alle spalle del prigioniero.

L'Acceleratore indietreggiò fin contro una Parete... e Altoparlante spinse il filamento dentro la testa dell'Acceleratore, nel ricettacolo di comunicazione, al centro del suo cervello.

L'Acceleratore crollò sul pavimento.

Quando rinvenne, Alimentatore e Doctor dovettero tenergli le membra imprigionate, per impedirgli di spezzare la linea di comunicazione. Altoparlante stava esercitando tutta la sua abilità per imparare la lingua dell'Acceleratore.

Non era troppo difficile. Tutti i linguaggi Acceleratorii appartenevano alla stessa famiglia. Altoparlante cercò di entrare in comunicazione col prigioniero, che non rispose.

— Può darsi che abbia fame — disse Alimentatore. Si ricordarono allora che erano quasi due giorni che la creatura era prigioniera a bordo. Alimentatore elaborò alcune sostanze gradite agli Acceleratori.

— Gran Dio! Una bistecca! — esclamò l'Acceleratore.

Fu un'esplosione di gioia. Il prigioniero aveva finalmente detto le sue prime parole!

Risultò che l'Acceleratore parlava un incrocio fra due delle molte lingue principali in uso presso gli Acceleratori della Galassia. Ora che aveva mangiato, il prigioniero aveva uno strano modo di guardarsi intorno per la Nave. La vedeva soprattutto come un amalgama di colori. Le pareti erano ondulate. Davanti a sé, aveva una specie di ragno gigantesco, nero e verde, con la sua tela che si estendeva per tutta la Nave ed entrava nelle teste di tutte

le Creature. Video gli apparve come uno strano animaletto nudo, una via di mezzo tra un coniglio scuoiato e una chiara d'uovo...

— Si può sapere chi diavolo siete voi altri? — comunicò ad un tratto l'Acceleratore, fattosi finalmente molto più calmo. — Perché mi avete catturato in questo modo? O sono forse impazzito senza saperlo?

— No — rispose Altoparlante. — Tu non sei affatto un demente. Noi siamo una nave mercantile galattica. Siamo stati dirottati da una tempesta e il nostro Acceleratore è morto.

— Ebbene, che cosa c'entro io con tutto questo?

— Vorremmo tanto che tu venissi a far parte del nostro Corpo astronautico — disse Altoparlante. — Non vorresti essere il nostro nuovo Acceleratore?

Il prigioniero rifletté a lungo, dopo che gli fu spiegata ogni cosa per filo e per segno. Innanzi tutto, aveva bisogno di convincersi che non era impazzito. Quando finalmente ebbe raggiunto questa convinzione disse: — Statemi bene a sentire, ragazzi. Non so chi accidenti siate e nemmeno riesco a capire come questa situazione pazzesca possa avere un senso. Ma bisogna che me ne vada di qua o l'esercito degli Stati Uniti avrà da dire la sua: sono in licenza e la licenza è bell'e scaduta. Non mi sembrerebbe vero di aiutarvi, ragazzi miei, ma ho una guerra in cui battermi. Senza contare che non riesco a capire dove vi sia venuta l'idea che io possa accelerare una massa di questo genere. Qui ci vorrebbe un'intera divisione di carri armati solo per smuoverla di un centimetro.

— Ma tu approvi questa tua guerra? — chiese Altoparlante obbedendo a una richiesta di Cogito.

— Nessuno ama le guerre e tanto meno quelli che alla fine dovranno rappresentare i milioni di gloriosi caduti.

— Ma allora perché combattete?

Acceleratore fece un gesto con l'organo manducatorio che Video intercettò e trasmise a Cogito.

— Uccidere o essere uccisi. Immagino che anche voi altri sappiate che cos'è la guerra, non è vero?

— Noi non abbiamo guerre — disse Altoparlante.

— Siete fortunati, allora — ribatté l'Acceleratore con amarezza. — Noi le abbiamo. E non ci bastano mai.

— Capisco — disse Altoparlante. — E ti piacerebbe porre fine alle guerre?

— Che domande! Certo!

— Allora vieni con noi. Sii il nostro Acceleratore.

Acceleratore si alzò e andò a sedersi su un Accumulatore, incrociando le braccia.

— Come diavolo volete che io possa mettere fine alle guerre? — disse. — Non sono che il soldato semplice Dave Martinson. Anche se mi presentassi ai generaloni del Comando Supremo e dicessi loro...

— Non hai bisogno di fare niente di simile — lo interruppe Altoparlante. — Basterà che tu venga con noi accelerando la velocità della nostra nave fino alla base. La Cooperazione Galattica manderà una Squadra Contatto sul tuo pianeta. E questo metterà fine alle tue guerre.

— Sì, a parole è presto detto — rispose l'Acceleratore. — Sentite, ragazzi, voi vi siete smarriti da queste parti, non è vero? Ebbene, voi avete ragione, ma io vi dico che non ci saranno mostri venuti da chi sa dove a occupare la Terra.

Sbalordito, Altoparlante cercò di capire la logica di quel ragionamento. Aveva forse detto qualcosa che bisognava tacere? Possibile che l'Acceleratore non avesse capito?

— M'era parso di capire che tu volessi porre fine alle guerre — disse.

— Certo, ma non voglio che sia qualcuno a farcele finire. Io non sono un traditore. Preferisco combattere, piuttosto che tradire.

— Nessuno vi farà finire. Voi cesserete di combattere perché non ce ne sarà più la necessità. Una volta che abbiate trovato il vostro posto in seno alla Cooperazione Galattica, e ti assicuro che è un posto importante, le vostre guerre cesseranno automaticamente. Perché dovreste combattere, che è un'attività innaturale, quando potete accelerare? Inoltre la vostra civiltà meccanica avrà fine, dato che non ce ne sarà più bisogno.

L'Acceleratore scosse la testa, in un gesto che ad Altoparlante parve di indecisione e di confusione mentale.

— Insomma che cosa significa questo accelerare?

Altoparlante glielo spiegò meglio che poté. Poiché il lavoro era al di là delle sue funzioni, aveva solo un'idea generale di quello che faceva un Acceleratore.

— Vuoi dire che è questo che ogni terrestre dovrebbe fare?

— Ma certo — rispose Altoparlante. — È la vostra grande specializzazione naturale.

L'Acceleratore rimase a riflettere seduto sull'Accumulatore per alcuni minuti. — A me sembra che voi altri abbiate bisogno di un fisico o un magnetizzatore o qualcosa del genere — disse alla fine. — Io non potrò mai fare niente di simile: io studio da architetto, figuratevi. E poi... già, è difficile a spiegarsi.

Ma Altoparlante aveva capito in che cosa consistesse l'obiezione dell'Acceleratore.

— Quando giungeremo alla Cooperazione — disse Altoparlante, sperando di colpire nel segno — troverai altri Acceleratori. E Acceleratrici, anche. Tutti voi Acceleratori vi assomigliate straordinariamente, così non ti sarà difficile stringere amicizia con loro. E quanto al senso di solitudine e di tristezza, qui, a bordo della Nave, non esiste. Tu non comprendi la Cooperazione. Nessuno soffre di tristezza e di solitudine nella Cooperazione.

L'Acceleratore stava ancora riflettendo sull'idea che esistevano altri Acceleratori nell'universo, mentre Altoparlante non riusciva a capire perché la notizia dovesse sconvolgerlo tanto. La Galassia era piena di Acceleratori, Alimentatori, Altoparlanti e molte altre specie, che si duplicavano all'infinito.

— Per me è una cosa inconcepibile che qualcuno possa mettere fine a tutte le guerre — disse Acceleratore. — Chi mi dice che tu non menta? No, non vengo.

Altoparlante si sentì come se qualcuno gli avesse dato improvvisamente un ceffone. Cogito non s'era sbagliato quando aveva detto che quelle creature mancavano totalmente di spirito di collaborazione. Era forse la fine di Altoparlante e della sua carriera? Erano forse destinati, lui e il resto del Corpo, a passare tutto quello che restava della loro vita nello spazio cosmico, per la stupidità di un pugno di Acceleratori?

Ma nonostante il suo stato d'animo, Altoparlante non poté fare a meno di compiangere l'Acceleratore. Deve essere terribile, pensò. Sempre dubbiosi, incerti, non sapendo mai di chi potersi fidare. Se questi Acceleratori non trovano il loro posto nella Galassia, finiranno per sterminarsi completamente fra loro.

— Che cosa devo fare per convincerti? — disse Altoparlante.

Disperato, aprì tutti i circuiti in direzione dell'Acceleratore. Gli fece vedere la ruvidezza bonaria di Motor, lo spirito di noncurante spensieratezza delle Pareti; gli mostrò gli estri poetici di Video e la cordialità esuberante di

Alimentatore. Aprì la propria mente e mostrò all'Acceleratore un'immagine del suo pianeta natio, della sua famiglia, della loro vita pacifica.

Erano immagini che raccontavano la storia di tutti loro, ognuno oriundo di un pianeta diverso, ognuno esponente di una morale diversa, ma uniti da un comune vincolo: la Cooperazione Galattica.

L'Acceleratore osservò tutto quanto in silenzio.

Dopo un po' scosse la testa, nel suo solito gesto; il pensiero che accompagnò il gesto era debole, incerto, ma diceva di no.

Altoparlante ordinò alle Pareti di aprirsi; esse obbedirono e l'Acceleratore guardò sbalordito il suo pianeta che gli si presentava davanti.

— Puoi andartene, se lo desideri — disse Altoparlante. — Togli la linea di comunicazione e parti pure.

— E voi cosa farete?

— Andremo alla ricerca di un altro pianeta di Acceleratori.

— Dove? Marte? Venere?

— Non sappiamo ancora. Non possiamo fare altro che sperare che ce ne sia un altro in questo sistema solare.

L'Acceleratore fissò l'apertura, poi si voltò a guardare il Corpo. Esitò e la sua faccia si allungò in una smorfia d'indecisione.

— Tutto quello che mi hai mostrato era proprio vero? — domandò quindi ad Altoparlante.

Non fu necessario rispondere.

— E va bene — disse l'Acceleratore a un tratto. — Verrò con voi. Sono un cretino di specie rara, ma verrò. Se tutto questo significa esattamente quello che mi hai detto... deve significare quello che hai detto!

Altoparlante si accorse che il tormento della decisione aveva fatto perdere all'Acceleratore il contatto con la realtà. Era come essere ricaduto in un sogno, dove le decisioni sono facili e hanno ben poca importanza.

— C'è però un piccolo inconveniente — disse con una risatina lievemente isterica. — Ragazzi, che mi venga un accidente se so accelerare. Tu, poco fa, hai parlato di velocità superfotoniche, o superiori a quella della luce! Ma io non ho mai vinto una sola "cento metri"!

— Ma certo che sai accelerare — lo tranquillizzò Altoparlante sperando di dire la verità. Non ignorava quali fossero le straordinarie capacità di un Acceleratore, ma con quello lì... — Basterà che tu provi un momento.

— Ma certo — disse l'Acceleratore. — A ogni modo, a un tratto mi

sveglierò e sarà stato tutto un sogno.

La Nave fu sigillata per il decollo, mentre l'Acceleratore continuava a parlare tra sé. "Che strano" stava dicendo, "credevo che un po' di campeggio fosse il modo migliore di passare una licenza premio e tutto quello che ne ho ricavato sono degli incubi!"

Motor lanciò la Nave negli alti strati dell'atmosfera, mentre Video li pilotava lontano dal pianeta.

— Ci troviamo nello spazio interplanetario ora — disse Altoparlante. Ma intanto auscultava l'Acceleratore nella speranza che la sua mente non avesse dato di volta. — Video e Cogito indicano la direzione, io la trasmetterò a te e tu accelererai continuamente.

— Tu sei pazzo — mormorò Acceleratore. — Devi essere sceso su un pianeta che non era quello che credevi. Ti auguro che i tuoi incubi ti abbandonino al più presto!

— Sei della Cooperazione, ora — disse Altoparlante. — Eccoti la direzione: accelera!

L'Acceleratore per un momento non disse niente. Stava emergendo lentamente dalla sua fantasticheria e si rendeva sempre più conto del fatto che in fin dei conti non stava vivendo un sogno. Sentiva intorno a sé la Cooperazione: Video collaborava con Cogito, Cogito con Altoparlante, Altoparlante con Acceleratore, tutti intercoordinati con le Pareti e fra loro stessi.

— Che cos'è questo? — chiese. Sentiva l'unità essenziale della Nave, il grande calore, l'intimità che si raggiunge soltanto nella Cooperazione.

Accelerò.

Non successe niente.

— Prova ancora — lo implorò Altoparlante.

Acceleratore si frugò nella mente. Vi trovò un pozzo profondo di dubbio e di paura. Guardando bene nel fondo di quel pozzo, scorse la sua faccia tormentata.

Cogito gliela illuminò.

Gli Acceleratori vivevano da secoli con quel dubbio e quella paura. Gli Acceleratori avevano combattuto per paura, ucciso per il dubbio.

Ecco dove si trovava l'organo di Acceleratore!

Martinson, Acceleratore specialista, entrò in pieno nel Corpo, si fuse e si confuse con tutti loro, gettò braccia mentali al collo di Cogito e di

Altoparlante.

Bruscamente la Nave saettò avanti a otto volte la velocità della luce. E continuò ad accelerare.

Titolo originale: *Specialist*, 1953

Traduzione: *Giorgio Monicelli*

MUN MUN

1

L'atterraggio fu dolcissimo nonostante i capricci gravitazionali di due soli e sei lune. Se Jackson avesse pilotato a vista, uno strato di nuvole basse avrebbe potuto dargli qualche fastidio. Ma lui pensava che quella fosse una bravata da ragazzi. Era molto meglio e senz'altro più sicuro inserire il calcolatore, lasciare fare al pilota automatico e godersi l'atterraggio comodamente.

Lo strato di nubi si squarciò all'altezza di seicento metri. Jackson poté accertare che le sue precedenti osservazioni fatte dall'alto erano esatte: lì sotto c'era una città, senza il minimo dubbio.

Jackson faceva uno dei lavori più solitari che si potessero trovare sulla Terra; ma quel lavoro, paradossalmente, richiedeva uomini estremamente socievoli ed estroversi. Proprio a causa di questa inevitabile contraddizione, Jackson aveva l'abitudine di parlare da solo, come del resto quasi tutti coloro che facevano lo stesso mestiere. Jackson sarebbe stato capace di parlare con chiunque, essere umano o alieno, senza distinzione di forma, colore o dimensioni.

Lo pagavano per questo e comunque non avrebbe potuto fare a meno di agire così. Parlava quando era solo nei lunghi viaggi interstellari, e parlava ancora di più, quando si trovava in compagnia di qualcuno o di qualche cosa in grado di rispondere. Gli sembrava di essere un uomo fortunato: pagato per seguire le proprie inclinazioni.

— E non solo pagato — disse a voce alta — ma pagato bene e con un premio speciale in aggiunta, già concordato. E per di più sento che questo è

un viaggio fortunato. Sento che potrei diventare ricco su questo pianeta; a meno che non mi facciano la pelle, naturalmente.

I lunghi trasferimenti solitari da un pianeta all'altro e il continuo pericolo di morte erano i soli lati negativi del lavoro di Jackson; ma se il lavoro non fosse stato difficile e pericoloso, non lo avrebbero certamente pagato così profumatamente.

Lo avrebbero ucciso? Impossibile prevederlo. Le forme di vita extraterrestri sfuggivano a qualsiasi previsione... proprio come gli esseri umani, ma in misura molto maggiore.

— Però non credo che mi uccideranno — disse Jackson. — Sento che la fortuna è dalla mia parte, oggi.

Questa filosofia elementare lo aveva sostenuto per anni, lungo le interminabili distese dello spazio e durante le soste su dieci, dodici, forse venti pianeti.

Non c'era nessuna ragione di pensarla in modo diverso, adesso.

L'astronave atterrò. Jackson immobilizzò tutti i comandi sulla posizione di fermo.

Poi mise in funzione gli analizzatori, per controllare la percentuale di ossigeno nell'atmosfera e per scoprire eventuali tracce di gas tossici; infine esaminò i microrganismi presenti nell'aria. Il pianeta era abitabile per un essere umano.

Si sprofondò nel seggiolino di guida e attese. Non fu una attesa lunga, naturalmente. Loro... i locali, gli indigeni, gli autoctoni, o come si preferisce chiamarli... uscirono dalla città per osservare da vicino l'astronave. Jackson, a sua volta, osservò loro dalla vetrata della cabina.

— Ci siamo — disse a voce alta. — Mi sembra che questa gente sia molto simile agli uomini. E questo significa un premio di cinquemila dollari per il vecchio zio Jackson.

Gli abitanti della città erano bipedi monocefaloidi. Avevano il numero giusto di dita, nasi, occhi, orecchie e bocche. La loro pelle era bruna, le labbra rosate, i capelli neri, castani o rossi.

— Accidenti, sono proprio i miei compaesani. Mi farò dare un altro premio per questo. Umanoidissimi!

Gli stranieri indossavano abiti. Alcuni di loro si appoggiavano a lunghe canne elegantemente intagliate, simili a bastoni da passeggio. Le donne portavano monili di smalto o di legno intagliato. Almeno così pareva, a

occhio e croce. Jackson giudicò la loro civiltà equivalente alla tarda età del bronzo sulla Terra.

Parlavano fra loro gesticolando. La loro lingua era naturalmente sconosciuta a Jackson; ma non era un particolare importante. Quello che importava era che avevano una lingua e che i suoni emessi dalle loro labbra erano riproducibili dall'apparato vocale di un essere umano.

— Non come su quel pianeta ad alta gravità dell'anno scorso — ricordò Jackson. — Quei maledetti supersonici! Per comunicare con loro dovevo convertire le frequenze con la cuffia a casco e c'erano quaranta gradi all'ombra.

Gli stranieri lo stavano aspettando e Jackson lo sapeva. Quel primo istante di contatto vero e proprio era sempre una faccenda impressionante.

Quello era il momento in cui era più probabile che la facessero finita con l'ignoto visitatore.

Lentamente e con mille esitazioni, Jackson raggiunse il portello stagno della cabina, lo aprì, si fregò gli occhi con le mani e si schiarì la gola con un colpo di tosse. Riuscì a sorridere. Disse fra sé: — Non sudare amico, sei solo un Jackson qualsiasi, non farti prendere dal panico. Ricordati che sei un piccolo, vecchio vagabondo interstellare... una specie di apolide della Galassia... che sei qui a porgere la mano dell'amicizia e tutte quelle belle storie. Sei venuto solo per fare due chiacchiere, nient'altro. Continua a credere a questo, amico, e vedrai che questi extraterrestri ci crederanno anche loro. Ricordati la Legge di Jackson: "Tutte le forme di vita dotate di intelligenza hanno il dono divino della credulità"; questo significa che i Thung con tre lingue del pianeta Orango Cinque possono essere presi per il naso né più né meno del tuo vicino Joe Doakes.

Sfoggiando un sorriso tanto coraggioso quanto artificiale, Jackson spalancò il portello e saltò a terra per fare due chiacchiere. — E allora, come state? — chiese immediatamente, per sentire che suono aveva la sua voce.

Lo straniero che si trovava più vicino a lui si ritrasse. Quasi tutti avevano la fronte aggrottata, e molti dei più giovani portavano pugnali di bronzo in una guaina appesa al braccio. Erano armi primitive, ma efficienti quanto qualsiasi altra arma. Gli stranieri cominciarono a sguainare i pugnali.

— Andiamoci piano — riprese Jackson mantenendo un tono di voce assolutamente tranquillo.

Sguainarono tutti i coltelli e incominciarono ad avanzare verso di lui.

Jackson non indietreggiò di un centimetro e rimase immobile, pronto a scattare all'indietro e a rientrare nella nave come il pupazzo a molla di una scatola a sorpresa; sperava di farcela.

Poi un uomo (tanto valeva chiamarli uomini, decise Jackson) si frappose tra lui e i due che guidavano la fila bellicosa. Era un uomo anziano. Parlava in fretta. Gesticolava. I due con i coltelli lo stavano ad ascoltare. Poi guardarono la nave.

— Ha ragione — disse Jackson con voce incoraggiante. — Guardate bene la nave. Un grosso ammasso di metallo. Una macchina poderosa. Un veicolo di grande potenza, costruito con una tecnologia veramente progredita. Una cosa che fa pensare, non vi sembra?

Parve anche a loro.

Gli stranieri si erano fermati; e se non stavano pensando, per lo meno parlavano molto. Indicarono la nave, poi la loro città.

— State afferrando l'idea — disse loro Jackson. — La potenza parla un linguaggio universale, non è vero cugini?

Aveva assistito a molte scene simili su molti pianeti. Avrebbe potuto scrivere il dialogo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. Normalmente procedeva così.

Antefatto: un intruso atterra con un veicolo spaziale proveniente da un mondo lontano e sconosciuto, suscitando in tal modo: 1) curiosità; 2) paura; 3) ostilità. Nell'ordine.

Reazione: dopo qualche minuto di stupefatta e atterrita contemplazione, un indigeno dice al suo amico: — Ehi, senti, quella dannata roba di metallo deve avere dentro una potenza enorme.

— Hai ragione, Herbie — risponde il suo amico Fred, il secondo indigeno.

— Certo che ho ragione — ripete Herbie. — E con tutta quella potenza; quella tecnica, eccetera, questo bel tipo potrebbe farci tutti schiavi; lo potrebbe davvero.

— Dici bene, Herbie, è proprio quello che potrebbe fare.

— E allora — continua Herbie — io dico: meglio non correre rischi. È vero, sembra abbastanza amichevole, ma la sua potenza è troppa e questo non mi va. È il nostro momento, l'occasione migliore per farlo fuori, mentre lui è lì ad aspettare che gli rendiamo omaggio o qualche cosa del genere. Liberiamo subito questo bastardo dalle sue miserie, poi discutiamo il problema con calma e vediamo come stanno le cose.

— Per Giove, sto con te! — grida Fred. Anche altri fanno dei segni di assenso.

— Bene, ragazzi! — esclama Herbie. — Saltiamogli addosso e facciamola finita!

E incominciano ad avanzare; ma improvvisamente, all'ultimo secondo, salta fuori il Vecchio Saggio (il terzo indigeno), che dice: — Aspettate un momento ragazzi, non possiamo farlo. In primo luogo, esiste una legge da queste parti...

— All'inferno le leggi! — ribatte Fred (un piantagrane nato che si scalda facilmente).

— ... ma, leggi a parte, sarebbe troppo pericoloso per noi.

— Io e Fred non abbiamo nessuna paura — interviene il forte Herb. — Forse è meglio che te ne vada a fare due passi, Saggio. Ci arrangiamo noi giovani, da soli.

— Non mi riferivo al pericolo che correreste voi personalmente — riprende con voce ironica il Vecchio Saggio. — Quello che temo è la distruzione della nostra città, la strage dei nostri cari, e l'annientamento della nostra civiltà.

Herb e Fred si fermano. — Di che cosa stai parlando, Saggio? È soltanto un miserabile straniero; gli pianti un coltello nelle budella e gli verrà fuori sangue, come a tutti gli altri.

— Pazzi! Insensati! — tuona il Vecchio Saggio. — Non dubito che lo possiate uccidere! Ma che cosa succederà dopo?

— Eh? — chiede Fred, spalancando gli occhioni blu.

— Idioti! Imbecilli! Pensate che questa sia la sola astronave di quegli stranieri? Pensate che gli altri non sappiano che questo è venuto qui? Accidenti, non potete non ammettere che quelli hanno altre navi nel mondo da cui è venuta questa, e dovete anche riconoscere che si arrabbieranno molto se questa nave non ricompare quando deve; e dovete anche ammettere che, quando questi stranieri verranno a sapere quello che è successo, se la prenderanno a morte, faranno un salto fin qui in massa e ci faranno a pezzi tutti quanti.

— E perché dovrei ammettere tutte queste cose? — chiede Fred, non molto forte in logica.

— Perché tu faresti lo stesso in una situazione del genere; non è così?

— Immagino che farei così — dice Fred, con un pallido sorriso. — Sì,

penso proprio che lo farei. Ma, senti, forse loro non lo farebbero.

— Forse, forse — ripete il Vecchio Saggio. — Senti, ragazzo, non possiamo rischiare l'intera partita per un maledetto "forse". Non possiamo rischiare di ammazzare questo buffone di straniero perché "forse" la sua gente non farebbe quello che qualsiasi persona normalmente ragionevole farebbe, e cioè spedirci tutti all'inferno.

— Bene, allora è meglio che non lo ammazziamo — dice Herbie. — Ma che cosa dobbiamo fare?

— Aspettare e vedere che cosa vuole...

2

Una scena molto simile a questa, secondo ricostruzioni attendibili, si è ripetuta almeno trenta o quaranta volte. Normalmente ha preluso a una politica di "aspetta e vedi". A volte il visitatore giunto dalla Terra è stato ucciso prima che il buon senso potesse prevalere; ma Jackson era pagato per correre questi rischi.

Ogni volta che il visitatore inviato a stabilire contatti con mondi sconosciuti veniva ucciso, seguiva, veloce e terribile, l'inevitabile rappresaglia. Anche con rincrescimento, naturalmente, perché la Terra era un mondo estremamente civile dove si viveva entro i confini della legge. A nessuna razza civile e ossequiente alle leggi piace commettere un genocidio. Per dire la verità, la gente sulla Terra considerava un genocidio una faccenda molto spiacevole, e nessuno voleva leggere sul giornale, alzandosi la mattina dal letto, che era stato commesso un genocidio o qualche cosa di simile. Gli inviati dalla Terra devono essere protetti, questo è ovvio, e ogni delitto deve essere punito; lo sanno tutti. Ma non fa piacere ugualmente leggere il resoconto di un genocidio mentre si sta facendo colazione. Notizie del genere potevano rovinare non solo il caffè ma l'intera giornata di un uomo. Tre o quattro genocidi bastavano a far innervosire un uomo al punto da indurlo a votare per un altro partito alle successive elezioni.

Per fortuna non c'erano molte occasioni per commettere stragi. Gli indigeni di pianeti sconosciuti imparavano molto in fretta. Nonostante la barriera della lingua, di solito capivano che non bisognava uccidere i terrestri.

E poi, a poco a poco, imparavano anche tutto il resto.

Le teste calde avevano rinfoderato i pugnali. Sorridevano tutti, meno Jackson, che stava digrignando i denti come una iena. Gli stranieri facevano

graziosi movimenti con le braccia e le gambe, probabilmente inchini di benvenuto.

— Bene, siete proprio carini — disse Jackson, ricambiando le loro gentilezze con qualche gesto grazioso. — Mi fate sentire come a casa. E ora, perché non mi portate dal vostro capo, mi mostrate la città e organizzate tutte le cerimonie del caso? Poi mi metterò al lavoro, decifrerò il vostro gergo e faremo quattro chiacchiere. Dopo di che, tutto procederà in modo splendido. Avanti!

Dicendo così, Jackson incominciò a dirigersi a passo veloce verso la città. Dopo qualche momento di esitazione, i suoi nuovi amici lo seguirono.

Il primo incontro era avvenuto secondo i piani prestabiliti.

Jackson, come tutti gli altri uomini impiegati per i primi contatti con un nuovo pianeta, era un poliglotta di capacità eccezionali. Gli elementi base del suo successo erano la memoria eidetica e un orecchio capace di distinguere i suoni più strani. E, cosa ancora più importante, possedeva una stupefacente predisposizione per le lingue e un intuito più unico che raro per cogliere il significato delle parole. Quando Jackson si imbatteva in una lingua incomprensibile, sapeva scegliere, rapidamente e senza errore, gli elementi significativi, le basi dell'idioma. Senza nessuno sforzo, scopriva in suoni apparentemente senza significato, gli aspetti cognitivi, volitivi ed emotivi di un discorso. La struttura grammaticale non presentava nessuna difficoltà per il suo orecchio esperto. Prefissi e suffissi non costituivano un ostacolo; la costruzione della frase, l'accento e la riproduzione dei suoni gli venivano naturalmente. Non era un profondo conoscitore della scienza linguistica, ma non aveva bisogno di saperne di più. Jackson era per il metodo naturale. La scienza della lingua era stata creata per descrivere e spiegare cose che lui sapeva intuitivamente.

Non aveva ancora incontrato la lingua che non potesse imparare. E, per la verità, non si aspettava di trovarne. Agli amici del Club dei Linguisti di Nuova York, diceva spesso: "Vedete, non esistono difficoltà per le lingue dei pianeti sconosciuti. Per lo meno non per quelle che ho dovuto imparare. Ve lo dico sinceramente. L'uomo che può esprimersi in Tibetano o in Sioux non può avere grosse difficoltà nemmeno fra le stelle".

Ed era stato sempre così, fino ad allora...

Una volta giunto nella città, Jackson dovette sopportare il fastidio di innumerevoli cerimonie che durarono tre giorni. Naturalmente ne capiva la

ragione: non era cosa di tutti i giorni che giungesse un visitatore dallo spazio. E così, era naturale che ogni governatore, sindaco, assessore, e le loro mogli, volessero stringergli la mano. Era tutto molto comprensibile, ma a Jackson seccava perdere tempo inutilmente. Aveva un lavoro da compiere, e non molto piacevole; più presto incominciava, più presto lo avrebbe finito.

Al quarto giorno riuscì a ridurre le cerimonie ufficiali al minimo indispensabile e cominciò a studiare sistematicamente la lingua locale.

Una lingua, come può dire qualsiasi linguista, è indubbiamente la più alta creazione umana che si possa immaginare. Ma la bellezza di una lingua è accompagnata da un elemento di pericolo.

La lingua di un popolo può essere paragonata alla superficie del mare, sempre mutevole sotto i raggi scintillanti del sole. Come per il mare, non si può mai sapere quali secche si nascondono nelle profondità trasparenti di una lingua. Le acque più limpide nascondono i bassifondi più pericolosi.

Jackson, che era preparato ad affrontare le difficoltà più gravi, all'inizio non ne trovò affatto. La lingua principale (Hon) di quel pianeta (Na), era parlata dalla stragrande maggioranza degli abitanti (En-a-To-Na: letteralmente, uomini di Na, o naiani, come Jackson preferiva chiamarli). La lingua Hon sembrava semplice e chiara. Per ogni concetto esisteva una sola parola, non esistevano fusioni, giustapposizioni, agglutinamenti. I concetti più complicati erano espressi mediante una sequenza di parole semplici ("astronave", per esempio, era "ho-pa-aiean", cioè barca-volante-nel cielo). Grosso modo, lo Hon era una lingua molto simile al Cinese o all'Annamita, sulla Terra. Alcune differenze di intonazione della voce venivano utilizzate non solo razionalmente, per differenziare le omonimie, ma anche per sottolineare situazioni psicologiche particolari, disagio fisico, e tre diverse gradazioni di aspettativa gradita. Il tutto era abbastanza interessante, ma non era difficile per un linguista.

A dire la verità, una lingua come lo Hon era molto noiosa da imparare, per via dei lunghi elenchi di parole che si dovevano studiare a memoria. Ma l'accento e la posizione delle parole potevano anche entusiasmare un esperto, oltre che essere caratteristiche essenziali della frase, che altrimenti non avrebbe avuto alcun significato. E così, valutati i pro e i contro, Jackson non era scontento e assorbì la lingua con la rapidità con la quale poterono insegnargliela.

Fu, per Jackson, un giorno felice quello in cui, dopo una settimana, fu in

grado di dire al proprio tutore: — Vi auguro una giornata bella e piacevole, mio stimatissimo e onoratissimo tutore. E come va la vostra preziosa salute in questo giorno meraviglioso?

— Le mie più ird wunk felicitazioni! — rispose il tutore con un caldo sorriso di elogio. — Il vostro accento, mio caro allievo, è perfetto. Veramente gor nak, per essere sincero, e la vostra capacità di afferrare la mia cara madre lingua è quasi ur nak tai.

Jackson si sentì al settimo cielo per i complimenti del vecchio e cortesissimo maestro. Era davvero fiero di sé. Naturalmente gli era sfuggito il significato di alcune parole; "ird wunk" e "ur nak tai" erano suoni che gli parevano abbastanza familiari, ma "gor nak" era un'espressione completamente sconosciuta. Era inevitabile che un principiante avesse qualche lacuna. Ne sapeva però abbastanza per capire i naiani e per farsi capire da loro. Era tutto quello che il suo lavoro richiedeva.

Nel pomeriggio tornò all'astronave. Il portello della cabina era rimasto aperto per tutta la sua permanenza sul pianeta Na, ma Jackson trovò che nessun oggetto era stato rubato. Scosse la testa pensando a quali avrebbero potuto essere le conseguenze della sua dimenticanza; comunque, visto che gli era andata bene, non ci pensò più.

Si riempì le tasche di piccoli oggetti di vario tipo e ritornò in città. Era pronto a intraprendere la fase conclusiva e più importante della sua missione.

3

Nel cuore del centro commerciale della città, all'angolo fra via Um e corso Alhretto, Jackson trovò quello che stava cercando: un'agenzia immobiliare. Vi entrò e fu introdotto nell'ufficio del signor Erum, uno dei dirigenti.

— Bene, bene, molto bene! — esclamò Erum stringendogli la mano con calore. — È un vero onore, signore: la vostra presenza qui è un privilegio per noi, un privilegio grande e assai gradito. Avete intenzione di acquistare una proprietà?

— È proprio quello che desidero fare — rispose Jackson. — A meno che le vostre leggi non impediscano di vendere a stranieri.

— Non ci sono discriminazioni, nella nostra legge — lo rassicurò Erum. — Al contrario, sarà un vero orai di piacere avere fra noi un uomo proveniente da una civiltà lontana e gloriosa.

Jackson trattenne un sorriso ironico. — La sola altra difficoltà che mi

riesce di immaginare è il pagamento. Naturalmente non possiedo denaro che abbia corso legale in questo paese; ma ho con me una notevole quantità di oro, platino, diamanti e altri oggetti preziosi che sulla Terra sono considerati di valore.

— Hanno valore anche qui — disse Erum. — Avete detto una notevole quantità? Mio caro signore: non ci sarà nessuna difficoltà; nemmeno un blagge sarà mit o ows, come dice il poeta.

— Proprio così — assentì Jackson. Erum aveva usato alcune parole che lui non conosceva, ma la cosa non aveva importanza. L'oggetto principale della sua visita era chiaro. — Tanto per incominciare, vediamo se avete un buon impianto industriale da vendere. Dopo tutto, non potrò stare a far niente tutto il giorno. In un secondo tempo vedrò di trovare anche una casa.

— Siete decisamente un uomo avveduto — commentò Erum con voce allegra. — Aspettate un momento... scorro rapidamente lo schedario... Sì, ecco. Che cosa ne direste di una fabbrica di bromicaina? È un'azienda molto florida e potrebbe continuare a funzionare per l'attuale produzione o essere trasformata in una fabbrica di vor.

— È buono il mercato della bromicaina? — chiese Jackson.

— Ottimo! Ve lo giuro sull'anima buona della mia muergentan! La bromicaina è un prodotto indispensabile anche se le vendite hanno un andamento stagionale. Vedete, la bromicaina raffinata, o arisi, viene usata nelle culture di protigash, il cui raccolto, naturalmente, avviene nella stagione del solstizio; però, le industrie trasformate per la revatura di tricothene lavorano a ciclo continuo. Da un certo punto di vista...

— Bene, bene — lo interruppe Jackson. Non gli importava proprio niente di sapere che cosa fosse la bromicaina e non aveva nessuna intenzione di vederla: gli bastava che l'investimento fosse proficuo; la sua missione non aveva altri scopi.

— Compro quella fabbrica — disse.

— Non rimpiangerete la spesa — lo rassicurò Erum. — Una buona fabbrica di bromicaina è una garveldis hagatis, se non anche meglio.

— Certo — disse Jackson, che cominciava a sentire la necessità di conoscere un maggior numero di vocaboli. — Quanto costa?

— Vedete, signore, non ci sarà nessuna difficoltà per metterci d'accordo sul prezzo. Ma prima dovrete compilare il modulo ollanbrit. Si tratta di alcune domande elementari che la legge ny naga a ciascuno.

Erum porse il modulo a Jackson. La prima domanda diceva: — Avete, ora o nel passato, elicato mushky forsicalmente? Elencate le date di ogni elicazione. In mancanza di episodi di elicazione, specificate i motivi del mancato transgrishal.

Jackson non lesse oltre. — Che cosa vuol dire — chiese a Erum — elicare mushky forsicalmente?

— Che cosa vuol dire? — chiese a sua volta Erum, con un sorriso imbarazzato. — Vuol dire esattamente quello che c'è scritto. Almeno immagino che sia così.

— Dovete capire — disse Jackson — che non conosco il significato di quelle parole. Potreste spiegarmelo, per favore?

— Niente di più facile — rispose Erum. — Elicare mushky equivale praticamente a bifur probishakai.

— Come avete detto? — chiese Jackson.

— Vuol dire... Insomma, elicare è una cosa molto semplice, anche se può presentare qualche difficoltà nel senso usato dalla legge. Scorbadizzare è una delle forme di elicazione, e così manruv garing. Alcuni dicono che quando respiriamo drorsicamente nella subsis della sera, in realtà elichiamo. Personalmente, considero questa teoria un po' fantasiosa.

— Proviamo con i mushky — suggerì Jackson.

— Perbacco, proviamo! — esclamò Erum con una risata rumorosa. — Fosse sempre possibile... eh? — diede a Jackson una lieve gomitata nelle costole con un sorriso d'intesa.

— Ehm, sì — assentì Jackson con freddezza. — Forse mi potreste spiegare con precisione che cosa sia un mushky?

— Certamente. Per incominciare, non esiste — rispose Erum. — Non al singolare, comunque. Un solo mushky sarebbe una contraddizione logica, non capite?

— Vi credo. Ma che cosa sono i mushky?

— Innanzi tutto, sono l'oggetto dell'elicazione. In secondo luogo, sono sandali di legno di misura ridotta, usati dai seguaci della religione di Kutor per stimolare fantasie erotiche.

— Finalmente ci siamo — esclamò Jackson.

— Solo se i vostri gusti vanno in quella direzione — disse Erum con evidente freddezza.

— Mi riferivo solo al fatto della comprensione della domanda espressa nel

modulo...

— Naturalmente, scusatemi — lo interruppe Erum imbarazzato. — Come vedete, la domanda vuole sapere se avete elicato mushky forsicalmente. Qui sta tutta la differenza.

— È molto diverso?

— Sì. L'avverbio muta l'intero significato dell'espressione.

— Lo temevo anch'io — disse Jackson. — Immagino che mi possiate spiegare che cosa vuol dire forsicalmente.

— Certamente! — disse Erum. — La nostra conversazione... con un leggero sforzo di immaginazione... potrebbe essere definita una conversazione con un disegno imposto forsicalmente.

— Ah! — fece Jackson.

— Proprio così — continuò Erum. — Forsicalmente descrive un modo di agire. Esso significa "che avanza spiritualmente per mezzo di un'amicizia fortuita".

— Ora sì che è chiaro — disse Jackson. — In tal caso, quando si elicano mushky forsicalmente...

— Ho paura che siate su una strada completamente sbagliata — disse Erum. — La definizione che vi ho dato prima vale solo per le conversazioni. Ma il significato è alquanto diverso quando si parla di mushky.

— Ma allora che cosa vuol dire?

— Ecco, vuol dire... o meglio esprime... un caso molto progredito e intenso di elicazione di mushky, con in più una netta obliquità nmogmetica. Personalmente considero questa frase molto infelice.

— E allora, voi come direste, invece?

— Parlerei in modo schietto, mandando all'inferno le parole fiorite — sbottò Erum, con voce decisa. — Riscriverei la domanda del modulo in questi termini: "Avete, ora o in qualsiasi altro momento, dunfinglers voc in circosfanze illecite, immorali o insirtis, con o senza l'aiuto e/o consenso di un brachniano? Se sì dichiarate quando e perché. Se no, dichiarate neugris, Kris, e perché no".

— Ah, voi la riscrivereste così, eh? — disse Jackson.

— Proprio così — replicò Erum con tono di sfida. — Questi moduli vanno in mano ad adulti, non vi pare? E allora perché non dire spigler allo spigler e spey allo spey? Tutti quanti dunfiglers voc una volta o l'altra; e allora? Nessuno si sente offeso quando lo fa, santo cielo! Dopo tutto coinvolge solo

la propria persona e un vecchio pezzo di legno lavorato; perché fare tante storie?

— Legno? — gli fece eco Jackson.

— Sì, legno. Un vecchio, sudicio, comunissimo pezzo di legno. O almeno lo sarebbe se la gente non avesse le idee così ottenebrate da ridicoli pregiudizi.

— E che cosa fanno con quel pezzo di legno? — chiese Jackson rapidamente.

— Che cosa fanno? Non molto, a voler guardare bene. Ma l'atmosfera religiosa fa perdere la testa ai nostri cosiddetti intellettuali. Secondo me, sono incapaci di isolare l'elementare realtà primordiale del legno, dalla volturneiss culturale che la circonda nella festerhiss e, in una certa misura, anche nella Uuis.

— Così la pensano gli intellettuali — disse Jackson. — Voi invece siete in grado di operare questo isolamento e trovate...

— Trovo che non ci sia niente di sconvolgente. Vi assicuro che la penso così. Il mio punto di vista è che una cattedrale, se vista in modo obiettivo, è solo un complesso di pietre e una foresta è solo un ammasso di atomi. Perché dovremmo considerare questo caso in modo diverso? Vi rendete conto che si potrebbe elicare mushky forsicalmente senza nemmeno ricorrere al legno? Che cosa ne pensate?

— Sono veramente impressionato — commentò Jackson.

— Non vorrei che interpretaste male le mie parole! Non voglio dire che sarebbe facile e nemmeno giusto. Dico solo che è possibile! Basterebbe sostituire il legno con cormed grayti e l'operazione funzionerebbe benissimo ugualmente! — Erum fece una pausa e soffocò una risatina. — La gente vi giudicherebbe matto, se lo faceste, ma funzionerebbe perfettamente.

— Molto interessante — disse Jackson.

— Temo di essermi lasciato trascinare troppo dall'entusiasmo — riprese Erum asciugandosi la fronte sudata. — Parlavo a voce molto alta? Credete che qualcuno abbia potuto sentirmi?

— Ma no! Il vostro punto di vista mi è parso molto interessante. Ora debbo andare, signor Erum; tornerò domani per riempire quel modulo e acquistare la proprietà.

— Considero l'affare già fatto — disse Erum alzandosi in piedi e stringendogli con calore la mano. — E voglio anche ringraziarvi: non mi

capita spesso di avere la possibilità di conversare in modo così franco e libero.

— È stata per me un'esperienza molto istruttiva — rispose Jackson. Uscì dall'ufficio di Erum e si incamminò lentamente verso la nave. Si sentiva scosso, nervoso e seccato. Le difficoltà linguistiche, anche se giustificabili, gli davano ai nervi. Avrebbe dovuto essere in grado di capire, in qualche modo, come funzionava la faccenda di elicare mushky forsicalmente.

"Non importa" pensò, "ce la farai stasera, mio caro Jackson; poi tornerai indietro e abbatterai l'ostacolo di quei moduli come una palla da cannone. Non lasciarti prendere dal panico, amico."

Ce l'avrebbe fatta? All'inferno! Ce la doveva fare! Doveva riuscire a mettere le mani su quella proprietà.

Era la seconda parte del suo lavoro.

La Terra aveva fatto molta strada dai vecchi giorni sanguinosi di una aggressività sciocca e crudele. I libri di storia spiegano che in quei tempi antichi, se un sovrano voleva mettere le mani su un territorio, inviava le truppe ed era cosa fatta. E se qualche cittadino avesse avuto la temerarietà di chiedere perché voleva farlo, il sovrano lo avrebbe fatto decapitare, o marcire in una prigione, o lo avrebbe chiuso in un sacco e scaraventato in mare. E non avrebbe nemmeno provato un filo di rimorso nel compiere quei delitti perché avrebbe invariabilmente pensato che lui aveva ragione e loro torto.

Questa politica, che si potrebbe chiamare "diritto del sovrano", era una delle caratteristiche principali della filosofia capitalistica dei laisser faire, molto diffusa fra gli antichi.

Ma nel lento corso dei secoli, il progresso culturale si impose in modo inarrestabile. Una nuova concezione etica si affermò in tutto il mondo; lentamente ma saldamente, il senso di giustizia si radicò nella razza umana. I sovrani furono sostituiti da uomini politici scelti democraticamente, che dovevano rendere conto del loro operato agli elettori. I concetti di Giustizia, Umanità e Pietà presero il sopravvento nella mente degli uomini, superando la vecchia legge del taglione e sostituendo le bestialità selvagge degli antichi.

I vecchi tempi erano finiti per sempre. Al giorno d'oggi, nessun capo poteva conquistare; gli elettori non l'avrebbero permesso.

Al giorno d'oggi bisognava avere una buona scusa per conquistare.

E una buona scusa poteva essere, per esempio, un cittadino terrestre, legittimo proprietario di beni su di un pianeta straniero, che avesse avuto

urgente bisogno di difesa e richiedesse assistenza militare per proteggere la sua vita, la sua casa, i suoi mezzi legittimi di sopravvivenza...

Ma, per prima cosa, doveva diventare proprietario. E doveva diventare proprietario in modo legittimo, per evitare gli attacchi di parlamentari sentimentali e di giornalisti teneri verso gli stranieri, che erano sempre pronti a scatenare inchieste su inchieste, appena la Terra metteva le mani su un nuovo pianeta.

Fornire una base legittima alla conquista futura... Ecco il vero scopo della missione degli inviati terrestri sui pianeti.

— Jackson — disse Jackson a se stesso parlando come al solito a voce alta — domani tu diventerai il proprietario di quella piccola fabbrica di bromicaina e non ci saranno difficoltà che tengano. Mi hai capito, amico? Guarda che non scherzo.

La mattina dopo, poco prima di mezzogiorno, Jackson tornò in città. Lunghe ore di studio intenso e lunghe consultazioni con il suo tutore erano state sufficienti a mostrargli dove aveva sbagliato.

Era molto semplice. Era stato troppo affrettato nel dare per scontato un uso invariabile dei radicali nella lingua Hon. Aveva pensato, sull'esperienza dei suoi studi passati, che il significato delle parole e la loro disposizione nelle proposizioni fossero i soli elementi essenziali richiesti per comprendere la lingua. In questo caso invece non era così. Un esame più approfondito dimostrò a Jackson che lo Hon aveva alcune strutture lessicali insolite. L'uso dei prefissi, per esempio, e una forma elementare di raddoppiamento. Il giorno precedente non si aspettava che esistessero irregolarità morfologiche; ma, alla prima occasione, si era trovato in gravi difficoltà.

Le nuove forme erano facili da imparare: però erano del tutto illogiche e contrarie allo spirito della lingua Hon.

Ogni parola corrispondeva a un suono e a un solo significato: questa era la regola che aveva dedotto dopo la prima settimana di studio. Ora aveva scoperto che esistevano diciotto importanti eccezioni dei composti creati con una varietà di tecniche, e che ciascun composto era modificabile grazie a una serie di suffissi. Per Jackson la sorpresa fu pari a quella di un esploratore che si imbatte in un'oasi di palme nell'Atlantico.

Imparò a memoria le diciotto eccezioni e cominciò a pensare agli articoli che avrebbe scritto sui giornali, al suo ritorno in patria.

Il giorno seguente, tornato in città, Jackson si sentiva più preparato e

sicuro di sé.

4

Nell'ufficio di Erum, riempì con facilità tutti i moduli richiesti dalla legge. Alla prima domanda ("Avete, ora o nel passato, elicato mushky forsicalmente?") fu in grado di rispondere "no" con piena sincerità. Il termine mushky, al plurale, indicava in quel contesto "donna" al singolare. (Il singolare di mushky, in un contesto simile, avrebbe indicato il termine astratto di femminilità.)

Elicazione, ovviamente, designava l'atto sessuale, l'avverbio forsicalmente attribuiva all'atto il valore di "tendenza polisessuale endemica".

Jackson poté rispondere onestamente che, non essendo un naiano, non aveva mai avuto bisogni simili.

Era semplice. Jackson era molto seccato con se stesso, per non essere riuscito a capirlo da solo.

Rispose alle altre domande senza difficoltà e restituì i fogli a Erum. — Siete davvero skoe — disse Erum. — Ora mancano solo alcune semplici formalità. Possiamo compiere la prima immediatamente. Poi organizzerò la breve cerimonia ufficiale, richiesta dalla legge sul trasferimento di proprietà; e, infine, ci saranno pochi altri fastidi di scarsa entità. Basteranno circa ventiquattro ore di tempo; poi, la proprietà sarà vostra.

— Molto bene, amico, è fantastico — esclamò Jackson. Quel ritardo non lo preoccupava. Anzi si era aspettato molte più difficoltà. Su quasi tutti gli altri pianeti, gli indigeni si rendevano rapidamente conto di quanto stava succedendo. Non ci voleva una logica eccezionale per capire che i terrestri volevano acquistare delle proprietà, ma volevano farlo soltanto in modo legittimo.

E non era troppo difficile immaginare il perché di quel modo di agire. La grande maggioranza dei terrestri era idealista; la razza umana credeva ciecamente a concetti quali la verità, la giustizia e simili. E non solo ci credevano, ma lasciavano anche che questi concetti guidassero le loro azioni... tranne i casi in cui fosse scomodo o infruttuoso. Quando si verificavano questi casi, agivano per mezzo di espedienti, pur continuando a parlare da moralisti. Questo significava che erano ipocriti, un termine di cui ogni lingua ha l'equivalente.

I terrestri volevano una certa cosa, ma volevano ottenerla in modo che l'acquisto non offendesse la sensibilità di nessuno. A volte, questa era una pretesa eccessiva, specialmente quando quello che volevano era il possesso di un intero pianeta altrui. Comunque, in un modo o nell'altro, riuscivano sempre a ottenerlo.

Quasi tutte le razze extraterrestri si rendevano conto che era impossibile resistere apertamente, e ricorrevano per lo più a delle tattiche temporeggiatrici.

Una volta si rifiutavano di vendere, un'altra richiedevano una quantità interminabile di formalità, una terza c'era bisogno della firma di un certo funzionario che risultava sempre assente. Ma, a ogni espediente, l'inviato terrestre sapeva opporre un controespediente.

Gli indigeni si rifiutavano di vendere un terreno, in base a un principio di discriminazione razziale? Le leggi terrestri proibivano esplicitamente la discriminazione razziale e la Dichiarazione universale dei diritti garantiva a ogni creatura intelligente e cosciente la libertà di vivere e lavorare in ogni luogo dell'universo. Questo era un diritto per cui la Terra si sarebbe battuta contro chiunque avesse tentato di violarlo.

Ritardavano con artifici giuridici il trasferimento della proprietà? La dottrina terrestre della Proprietà temporanea avrebbe bloccato il tentativo.

Il funzionario che doveva firmare era assente? Il Testo unico terrestre contro gli atti di sequestro implicito per fatti omissivi avrebbe resa vana la manovra... E così via, per ogni difficoltà d'ordine giuridico. Era una gara di abilità, che la Terra vinceva invariabilmente, dato che, generalmente, il più forte finisce per essere riconosciuto più intelligente.

I naiani invece non cercavano nemmeno di porre ostacoli. Jackson pensò che fosse una circostanza molto sospetta.

Fu conclusa anche l'operazione di cambio del platino che Jackson aveva portato dalla Terra; gli fu consegnato un pacchetto di biglietti da cinquanta vrso, nuovi di zecca. La faccia di Erum irradiava felicità. — E ora, signor Jackson — disse — possiamo concludere le formalità di oggi, se avrete la cortesia di trombramcthulanchierir nel modo ordinario.

Jackson si voltò di scatto, gli occhi ridotti a una capocchia di spillo, la bocca serrata in una linea esangue.

— Che cosa avete detto?

— Vi ho semplicemente chiesto di...

— Ho capito quello che mi avete chiesto! Ma che cosa vuol dire?

— Ecco, significa... significa... — Erum accennò un debole sorriso — significa esattamente quello che ho detto. E cioè... parlando etibolicamente...

— Ditemi un sinonimo — proruppe Jackson, con voce bassa e minacciosa.

— Non esiste un sinonimo — ribatté Erum.

— Senti, amico, è meglio che ne trovi uno e subito — disse Jackson afferrando Erum alla gola.

— Fermo! Un momento! — strillò Erum. — Signor Jackson, vi prego! Come posso trovare un sinonimo, se esiste un solo termine per esprimere quel concetto?

— Mi state prendendo in giro! — esclamò Jackson. — Ed è bene che non ci proviate più; ricordatevi che noi abbiamo leggi che condannano i raggiri, l'ostruzionismo volontario e tutte le manovre che voi state cercando di usare contro di me. Mi avete capito?

— Vi ho capito — rispose Erum tremando.

— E allora, statemi a sentire: smettetela con gli agglutinamenti, maledetto impostore! Avete una lingua perfettamente comprensibile, di tipo analitico, solo caratterizzata da una notevole tendenza isolante. Quando si possiede una lingua come la vostra, caro amico, non si inventano composti agglutinanti come fate voi. Avete capito?

— Sì, sì — gridò Erum. — Ma credetemi, non ho nessuna intenzione di numniscaterare! Non noniskakkekaki, voi dovete debruchili a questo!

Jackson fece l'atto di sferrare un pugno ma riuscì a controllarsi in tempo. Era una sciocchezza prendere a pugni uno straniero, quando forse era possibile che dicesse la verità. La gente, sulla Terra, non voleva sentir parlare di incidenti del genere. C'era il rischio di perdere la paga; e se, per una circostanza sfortunata, avesse ucciso Erum, avrebbero potuto metterlo in galera per sei mesi.

— Eppure...

— Scoprirò se avete mentito o meno! — urlò Jackson uscendo dall'ufficio come un turbine.

Passeggiò su e giù per la città per quasi un'ora, mescolandosi alla folla dei bassifondi di Grath-Eth, sotto la grigia e maleodorante Ungperdis. Nessuno gli badava. Per il suo aspetto, avrebbe potuto essere benissimo un naiano, come qualsiasi naiano avrebbe potuto essere preso per un terrestre.

Jackson identificò un simpatico locale all'angolo delle vie Niis e Da, e vi

entrò. Era un locale per soli uomini, molto tranquillo, Jackson ordinò una specie di birra locale. Quando gli fu portata, disse al cameriere: — Mi è successa una cosa strana l'altro giorno.

— Ah sì?

— Proprio così — riprese Jackson. — Stavo trattando un grosso affare, quando all'ultimo momento mi hanno chiesto di trombramcthulanchierir nel modo ordinario.

Osservò con attenzione il cameriere. Una leggera espressione di perplessità apparve sui tratti stolidi della sua faccia.

— E perché non lo avete fatto? — chiese il cameriere.

— Voi lo avreste fatto?

— Certamente. Accidenti, è la cathanpriptiaia standard, non vi pare?

— Certo che lo è — intervenne un avventore seduto al banco. — A meno che, naturalmente, non sospettiate che stessero cercando di numniscaterare.

— No, non credo che volessero farlo — disse Jackson con voce piatta. Pagò la birra e si avviò alla porta.

— Ehi — lo richiamò il cameriere. — Siete certo che non cercassero di noniskakkekaki?

— Non si può mai dirlo — rispose Jackson e uscì barcollando in strada.

Jackson aveva fiducia nei suoi istinti, sia nei confronti delle lingue sia nei confronti della gente. Un istinto gli diceva, in quel momento, che i naiani erano onesti, e che non cercavano di ingannarlo. Erum non aveva inventato parole nuove per confonderlo. Parlava veramente la lingua Hon come la sapeva lui.

Ma se le cose stavano così, allora la lingua Hon era molto strana. Era addirittura eccentrica. E le conseguenze non erano solo curiose.

Erano un disastro.

5

Quella sera Jackson si rimise al lavoro da capo. Scoprì un'ulteriore categoria di eccezioni della cui esistenza non aveva nemmeno sospettato. Era un gruppo di ventinove potenziatori, a valore variabile. Queste parole, prive di significato, se prese da sole, unite ad altre parole attribuivano a esse una serie complicata e discordante di significati diversi. La loro funzione di potenziamento variava a seconda della posizione della frase.

Così, quando Erum gli aveva chiesto di "trombramcthulanchierir nel modo

ordinario”, aveva solo voluto che Jackson compisse un atto rituale, avente valore di obbligazione giuridica. L’atto consisteva nell’intrecciare le mani dietro al collo, ondeggiando contemporaneamente sui talloni. I movimenti dovevano essere accompagnati da un’espressione di piacere completo ma moderato, per sottolineare la solennità della situazione, e anche per adeguarsi allo stato dello stomaco e dei nervi e in accordo con il codice religioso e morale, tenendo contemporaneamente presenti alla mente le piccole differenze di temperamento dovute alle fluttuazioni di calore e umidità, senza dimenticare, soprattutto, le virtù della pazienza, della perseveranza e del perdono.

Era tutto comprensibilissimo. Ed era in completa contraddizione con tutto quello che Jackson aveva fino ad allora imparato della lingua Hon.

Più che contraddittorio, era inimmaginabile, impossibile, estraneo a qualsiasi schema logico. Era come se, dopo aver scoperto un palmeto nell’Antartide, uno avesse poi trovato che i frutti di quelle palme non erano datteri ma uva moscata.

Non era possibile... Ma era vero.

Jackson compì l’atto richiesto. Quando ebbe finito di trombramcthulanchierir nel modo ordinario, gli mancava solo da superare gli ostacoli della cerimonia ufficiale e delle successive formalità di scarso rilievo di cui aveva parlato Erum.

Erum gli assicurò che sarebbe stato tutto molto facile, ma Jackson sospettava che i suoi guai non fossero finiti.

Così, per prepararsi al peggio, si rimise al lavoro e impegnandosi al massimo riuscì in tre giorni a impossessarsi pienamente della tecnica dei ventinove potenziatori eccezionali, imparando le loro più comuni posizioni nelle frasi e il loro effetto potenziatore in ciascuna proposizione. Quando ebbe finito aveva le ossa rotte e l’indice di irritabilità gli era salito a novantasette, trecentosessantadue sulla scala di Grafheimer. Chi lo avesse osservato imparzialmente, avrebbe notato una luce minacciosa nei suoi occhi blu oltremare.

Jackson era veramente arrivato al limite della sopportazione. Era nauseato dalla lingua Hon e di qualunque cosa avesse a che fare con i naiani. Aveva la sensazione, sgradevolissima, di imparare sempre di più e di saperne sempre di meno. Era una situazione diabolica.

— Bene! — esclamò Jackson, a se stesso e all’universo intero. — Ho

imparato la lingua dei naiani, ho imparato una serie di eccezioni completamente inspiegabili e poi ho anche imparato un'altra e ancor più contradditoria serie di eccezioni alle eccezioni.

Jackson fece una pausa; poi, a voce bassissima, disse: — Ho imparato un numero eccezionale di eccezioni. Mi pare addirittura che questa lingua sia composta solo da eccezioni. Ma questo — aggiunse — è impossibile, impensabile e inaccettabile. Una lingua, per definizione e per volere di Dio, è una costruzione "sistematica", e questo significa che deve seguire qualche "regola". Altrimenti, nessuno è in grado di capire il suo prossimo. Ecco come stanno le cose ed ecco come devono essere. E se qualcuno crede di poter menare per il naso, sul piano linguistico, Fred C. Jackson...

Qui Jackson fece un'altra pausa ed estrasse dalla fondina la pistola a raggi.

Controllò la carica, tolse la sicura e ripose l'arma nella fondina.

— È meglio che nessuno si permetta di fare il furbo con il vecchio Jackson — mormorò il vecchio Jackson. — Perché il primo straniero che ci prova si troverà un foro lungo cinque centimetri nelle sue dannate budella di impostore.

Finito il monologo, Jackson tornò a passo di marcia in città. Si sentiva allegro e con la testa leggera, ma deciso a tutto. La sua missione era quella di rubare il pianeta sotto il naso dei suoi abitanti in modo legittimo; e, per farlo, doveva riuscire a decifrare la lingua. Perciò, in un modo o nell'altro, avrebbe cavato un senso dalle loro parole. E se non ce la faceva, ci sarebbero stati cadaveri in giro.

A questo punto, non gli interessava nemmeno sapere da chi avrebbe cominciato.

Erum era nel suo ufficio e lo aspettava. C'erano anche il sindaco, il presidente del Consiglio comunale, il presidente della Provincia, due assessori e il direttore dell'Ufficio comunale beni immobili. Sorridevano tutti, anche se erano nervosi. Nella stanza c'era un'atmosfera di tiepida amicizia.

Tutto sommato, sembrava che avessero organizzato per Jackson le accoglienze dovute a un nuovo e molto rispettabile proprietario che onorava la città. A volte, gli stranieri si comportavano così: cercavano di trarre il massimo utile possibile da un cattivo affare, cercando di ingraziarsi l'Inevitabile Terrestre.

— Mun — disse Erum, stringendo la mano a Jackson con entusiasmo.

— Lo stesso a te, amico — rispose Jackson. Non aveva idea di che cosa

volesse dire la parola. E nemmeno gli importava. Aveva mille altre parole naiane a disposizione, tra cui scegliere, ed era deciso a giungere a una rapida conclusione.

— Mun! — esclamò il sindaco.

— Grazie, paparino — ribatté Jackson.

— Mun! — dichiararono in coro gli altri funzionari.

— Sono lieto che voi ragazzi la pensiate così — rispose Jackson. Poi, rivolto a Erum. — Procediamo, allora?

— Mun-mun-mun — rispose Erum. — Mun, mun-mun.

Jackson rimase immobile a fissarlo per parecchi secondi. Poi disse, con voce bassa e controllata: — Mio caro Erum, vi dispiace spiegarmi che cosa state cercando di dirmi?

— Mun, mun, mun — dichiarò Erum con fermezza. — Mun, mun mun mun. Mun mun. — Fece una pausa, poi, con voce che tradiva nervosismo, chiese al sindaco: — Mun, mun?

— Mun... mun mun — rispose il sindaco con tono autorevole; gli altri funzionari assentirono. Tutti insieme guardarono Jackson.

— Mun, mun-mun? — chiese Erum intimorito, ma pieno di dignità.

Jackson era ammutolito. Diventò paonazzo di collera e una grossa vena blu cominciò a pulsargli nel collo. Ma riuscì a parlare lentamente, con calma e con una carica formidabile di minaccia.

— A che gioco state giocando — scandì — maledetti buffoni di terza categoria?

— Mun-mun? — chiese il sindaco a Erum.

— Mun-mun, mun-mun, mun — rispose Erum allargando le braccia in un gesto sconsolato di incomprensione.

— È meglio che vi mettiate a parlare in modo comprensibile — disse Jackson. La sua voce era ancora calma, ma la vena del collo fremeva come un idrante sotto pressione.

— Mun! — disse un assessore al presidente della Provincia.

— Mun mun-mun mun? — chiese il presidente con voce lamentosa, che si ruppe nel pronunciare l’ultima parola.

— Allora non volete parlare in modo comprensibile, vero?

— Mun! Mun-mun! — gridò il sindaco con la faccia resa terrea dalla paura.

Anche gli altri guardarono Jackson e videro la pistola stretta nella sua

mano, puntata contro il petto di Erum.

— Smettetela di fare i buffoni! — ordinò Jackson. La vena del collo sembrava un pitone rantolante.

— Mun-mun-mun! — implorò Erum cadendo in ginocchio.

— Mun-mun-mun! — strillò il sindaco; gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e cadde a terra svenuto.

— Me la pagherai — disse Jackson a Erum. Il suo dito stava per premere sul grilletto.

Fra i denti che gli battevano per il terrore, Erum riuscì a sibilare:

— Mun, mun-mun? — Poi i suoi nervi cedettero e rimase ad aspettare la morte, con la mascella rilassata e lo sguardo perduto nel nulla.

Jackson contrasse ancora un poco il dito; poi lo staccò di colpo e rimise la pistola nella fondina.

— Mun mun! — riuscì a mormorare Erum.

— Taci! — lo fulminò Jackson. Fece un passo indietro e fulminò con un'occhiata di fuoco il gruppo di atterriti funzionari naiani.

Avrebbe desiderato distruggerli tutti. Ma non poteva farlo. Jackson era stato costretto a riconoscere una realtà inaccettabile.

Il suo orecchio infallibile di linguista aveva ascoltato e il suo cervello di poliglotta aveva analizzato. Scoraggiato, aveva dovuto ammettere che i naiani non stavano cercando di ingannarlo. Non erano suoni insensati i loro, stavano parlando una vera lingua.

Quella lingua, in quel momento particolare, era formata dal solo suono "mun". Il suono aveva una serie immensa di significati ottenuti con semplici variazioni di tono e intensità, mutamento di accento e quantità, alterazioni di ritmo e ripetizioni, con un accompagnamento di gesti ed espressioni.

Era una lingua composta da infinite variazioni di una sola parola! Jackson faceva fatica a crederci; tuttavia era un linguista troppo esperto per poter mettere in dubbio l'evidenza rivelatagli dai suoi stessi sensi.

Avrebbe potuto imparare anche quella lingua, naturalmente.

Ma il giorno in cui fosse riuscito a impararla, quali altre variazioni avrebbe subito, nel frattempo?

Jackson sospirò e si fregò gli occhi con un gesto di stanchezza. Da un certo punto di vista era inevitabile: tutte le lingue cambiano. Ma sulla Terra e sugli altri mondi che aveva visitato, le lingue cambiavano con relativa lentezza.

Sul pianeta Na la trasformazione era più rapida. Molto più rapida. La lingua Hon cambiava come cambia la moda sulla Terra, ma ancora più in fretta. Cambiava come cambiano i prezzi o come cambia il tempo. Si trasformava incessantemente, seguendo regole sconosciute e principi invisibili. Mutava struttura come una valanga cambia forma precipitando a valle. In confronto, l'inglese era un ghiacciaio eterno. La lingua di Na era un simulacro, mostruoso ma reale, del fiume di Eraclito.

È impossibile entrare due volte nello stesso fiume, diceva Eraclito, poiché altre acque scorrono senza posa.

Nei confronti della lingua di Na, quella affermazione era vera alla lettera.

Questo, di per sé, era già un guaio sufficiente. Ma c'era di peggio: un estraneo come Jackson non poteva sperare di isolare e determinare nemmeno un elemento della rete di elementi dinamici che componevano la lingua di Na. Poiché l'azione di un estraneo sarebbe stata così grossolana da scuotere e alterare il sistema con la sua stessa presenza, accelerando la trasformazione in modo imprevedibile. Pertanto, una volta isolato un elemento, i suoi rapporti con gli altri elementi del sistema sarebbero andati inevitabilmente distrutti e lo stesso elemento, per definizione, sarebbe risultato falso.

A causa della sua mutevolezza, la lingua di Na sfuggiva a qualsiasi codificazione e controllo. Grazie alla sua indeterminatezza, resisteva a qualsiasi tentativo di conquista, Jackson era confuso e sbalordito; la sua reazione di fronte ai funzionari di quella città straniera si era trasformata da un sentimento di collera vendicativa a una sensazione che si avvicinava molto al terrore.

— Me l'avete fatta, amici — disse loro. — Avete sconfitto ogni sistema logico. La vecchia Terra vi potrebbe inghiottire senza nemmeno accorgersene. Ma i miei concittadini sono innamorati della legalità e la nostra legge stabilisce che dobbiamo essere in grado di comunicare con un popolo extraterrestre, per poter avere con lui qualsiasi rapporto; è una condizione preliminare insuperabile.

— Mun? — chiese Erum educatamente.

— Immagino che la cosa più sensata da fare sia lasciarvi in pace — continuò Jackson. — Per lo meno fino al giorno in cui esisteranno le leggi attuali. D'accordo?

— Mun, mun — disse il sindaco esitando.

— Allora, io vi lascio — continuò Jackson. — Quello che è giusto è

giusto... Ma se un giorno dovessi scoprire che voi naiani avete cercato di prendermi in giro...

Lasciò la frase in sospeso. Senza aggiungere altre parole, Jackson lasciò la stanza e tornò all'astronave.

Dopo mezz'ora era pronto al decollo; dopo un altro quarto d'ora navigava già nello spazio.

6

Nell'ufficio di Erum, le autorità rimasero a osservare la nave di Jackson che splendeva come una cometa, nel cielo turchino del pomeriggio. Il bagliore si ridusse poco a poco alle dimensioni di una punta di spillo, poi scomparve nella vastità del cielo.

Per qualche istante nessuno parlò, nessuno si mosse. Poi si volsero e si guardarono. Improvvisamente, spontaneamente, scoppiarono a ridere tutti insieme. Continuarono a ridere sempre più forte, tenendosi la pancia, mentre le lacrime scendevano lungo le guance.

Il sindaco si riprese per primo da quella crisi collettiva di isterismo. Con sforzo si dominò e disse: — Mun, mun, mun-mun.

La sua osservazione richiamò istantaneamente all'ordine tutti gli altri. L'ilarità lasciò il posto alla riflessione. Contemplarono preoccupati il cielo lontano e ostile e ripensarono agli avvenimenti accaduti di recente.

Infine Erum chiese: — Mun-mun? Mun-mun?

Gli esperti funzionari sorrisero all'ingenuità di quella domanda. Eppure, nessuno di loro era in grado di rispondere al quesito semplice ma cruciale. Già, perché? Nessuno aveva osato fare anche solo un'ipotesi?

Era un dubbio che investiva non solamente l'avvenire ma anche il passato. E l'idea che non potesse esistere una vera risposta era certamente insopportabile.

Il silenzio si fece più profondo; la bocca di Erum si piegò in una smorfia cinica. Poi con voce dura esclamò: — Mun! Munmun! Mun?

Le sue parole sconcertanti erano solo il frutto della crudeltà non meditata di un giovane inesperto; però, un'affermazione simile doveva essere prontamente corretta. Il venerabile assessore anziano si fece avanti per cercare di dare una risposta.

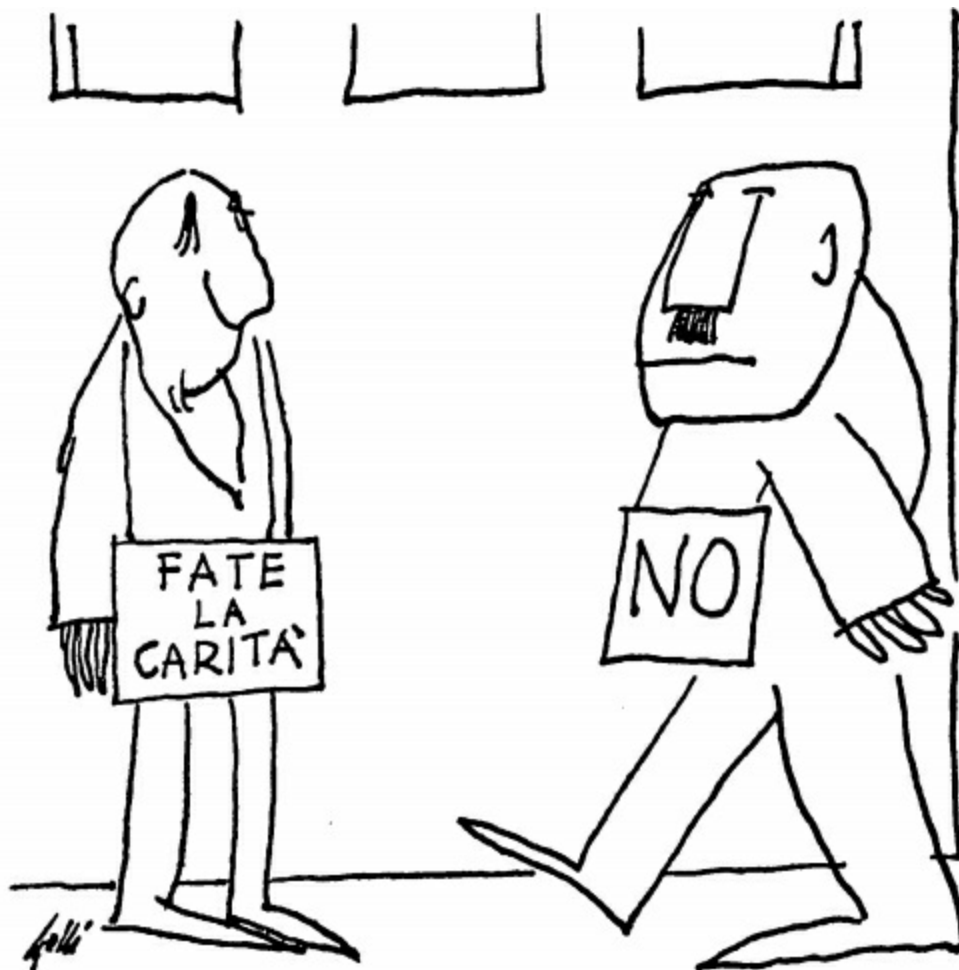
— Mun mun, mun-mun — cominciò il vecchio con semplicità disarmante. — Mun mun mun-mun? Mun mun-mun-mun. Mun mun mun; mun mun

mun; mun mun. Mun, mun mun mun... mun mun mun. Mun mun? Mun mun mun mun!

Questa schietta affermazione di fede toccò i tasti più reconditi dell'essenza stessa di Erum. Dagli occhi gli sgorgarono le lacrime. Dimenticò immediatamente le ragioni della sua affermazione precedente, alzò gli occhi al cielo, chiuse le mani a pugno e gridò: — Mun! Mun! Mun-mun!

Sorridendo serenamente, il vecchio assessore mormorò: — Mun-mun-mun; mun, mun-mun.

Questa, per quanto fosse ironico, era la verità meravigliosa e terribile della situazione. Gli altri non avevano udito le sue parole. Ed era meglio, molto meglio così.

Titolo originale: *Shall We Have a Little Talk?*, 1965
Traduzione: *Antonangelo Pinna*

S’ALZA UN VENTO

Fuori, si stava alzando un vento. Ma dentro la stazione, i due uomini avevano altre cose per la mente. Clayton girò di nuovo la manopola del rubinetto e aspettò. Non successe niente.

— Prova a dargli una botta — disse Nerishev.

Clayton colpì il rubinetto con un pugno. Vennero fuori due gocce d’acqua. Una terza goccia tremolò sull’orlo della spina, tentennò e cadde. E quello fu tutto.

— Ci risiamo — disse seccato Clayton. — La maledetta conduttura è bloccata di nuovo. Quant’acqua abbiamo in deposito?

— Quindici litri... ammesso che il serbatoio non abbia un’altra perdita — disse Nerishev. Guardò il rubinetto, tamburellandovi sopra con le dita lunghe e nervose. Era grande e grosso, pallido, con la barba rada e un’aria fragile nonostante la mole. Non sembrava il tipo adatto a dirigere una stazione d’osservazione su un pianeta remoto e alieno. Ma il Corpo esplorazioni preliminari aveva scoperto, con suo rammarico, che non c’era nessun tipo particolarmente adatto a dirigere le stazioni.

Nerishev era un biologo e un botanico competente. Benché avesse una tendenza cronica al nervosismo, possedeva sorprendenti riserve di sangue freddo, ma era il tipo d’uomo che, per tirarle fuori, aveva bisogno delle situazioni difficili. E almeno questo, se non altro, lo rendeva adatto a fare il pioniere su un pianeta come Carella I.

— Immagino che qualcuno dovrà uscire a sbloccare la conduttura dell’acqua — disse Nerishev, senza guardare Clayton.

— Immagino di sì — disse Clayton, ricominciando a dare colpi al rubinetto. — Ma c’è da ammazzarsi, là fuori. Senti che vento!

Clayton era un uomo basso col collo da toro, la faccia rossa, e una struttura molto solida. Era la terza volta che faceva l'osservatore planetario.

Aveva provato altri lavori, nel Corpo esplorazioni preliminari, ma nessuno si era rivelato adatto a lui. Il PEP (Penetrazione Extraterrestre Primaria) gli aveva riservato troppe sorprese spiacevoli. Era un lavoro per pazzi e temerari. Ma l'Operazione Base era troppo insulsa e limitata.

Il lavoro di osservatore planetario invece gli piaceva. Il suo compito era di stare incollato su un pianeta sverginato da poco dai ragazzi del PEP e controllato attentamente da telecamere automatiche. Tutto quello che doveva fare su questo pianeta era sopportare stoicamente le scomodità ed essere abbastanza bravo da mantenersi in vita. Dopo un anno arrivava la nave di soccorso a riportarlo via e a prendere nota del suo rapporto. Sulla base di esso, si decideva se intraprendere o meno altre operazioni.

Prima di ciascun viaggio di lavoro, Clayton era solito promettere solennemente alla moglie che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio. Dopo quello, diceva, sarebbe rimasto sulla Terra a lavorare nella piccola fattoria che possedeva. Prometteva sempre...Ma ogni volta, scaduti i termini del congedo, Clayton s'imbarcava di nuovo, per fare la cosa che era più adatto a fare: mantenersi in vita con l'abilità e la tenacia.

Ma questa volta ne aveva avuto abbastanza. Lui e Nerishev erano su Carella da otto mesi. La nave di soccorso sarebbe arrivata di lì a quattro mesi. Se ce l'avesse fatta a sopravvivere, avrebbe mollato una volta per tutte.

— Sì, lo sento — disse Nerishev.

Il vento, smorzato e lontano, sospirava e mormorava intorno alla superficie d'acciaio della stazione come una dolce brezza estiva.

Sembrava così a loro due, perché la stazione era separata dall'esterno da dieci centimetri d'acciaio, più uno strato di isolante acustico.

— Si sta alzando — disse Clayton. Si avvicinò all'anemometro. Secondo quanto si leggeva sul quadrante, quel vento che mormorava dolcemente soffiava a centotrenta chilometri all'ora.

Una lieve brezza, per Carella.

— Dio, no! — disse Clayton. — Non ho voglia di andare là fuori. Non ha proprio senso andare là fuori.

— È il tuo turno — disse Nerishev.

— Lo so. Lascia almeno che mi lamenti un po' no? Dài, andiamo a chiedere le previsioni del tempo a Smanik.

Attraversarono tutta la stazione, e i loro passi echeggiarono sul pavimento d'acciaio; passarono per i compartimenti pieni di viveri, di serbatoi d'ossigeno, di apparecchi, di attrezzature varie. In fondo alla stazione c'era la pesante porta di metallo del capannone degli incontri. I due uomini s'infilarono la maschera dell'ossigeno e regolarono il flusso d'aria.

— Pronto? — chiese Clayton.

— Pronto.

Raccolsero le forze e afferrarono gli appositi sostegni accanto alla porta. Clayton premette il pulsante. La porta si aprì e una raffica di vento entrò urlando. I due uomini chinarono la testa e avanzarono, entrando nel capannone degli incontri.

Il capannone era un'estensione della stazione ed era lungo circa nove metri e largo cinque. Non era a tenuta stagna, diversamente dal resto della struttura. Le pareti erano di acciaio forato, e i fori erano schermati. Il vento così poteva passare, ma veniva fatto rallentare ed era tenuto sotto controllo. Da un indicatore si vedeva che lì dentro soffiava a cinquantaquattro chilometri all'ora.

Era una maledetta seccatura, pensò Clayton, dovere incontrarsi coi nativi di Carella in mezzo a un ventaccio che tirava a cinquantaquattro chilometri all'ora. Ma non c'era altro modo. I carelliani, cresciuti su un pianeta dove il vento non soffiava mai a meno di cento chilometri all'ora, non potevano sopportare l'aria "mortalmente stagnante" della stazione. Anche se si diminuiva il contenuto d'ossigeno fino al livello carelliano, i nativi non riuscivano a adattarsi a quell'aria. Se appena provavano a stare dentro alla stazione, cominciavano ad avvertire un senso di vertigine e di paura. Ben presto si sentivano soffocare, come un uomo nel vuoto.

Un vento di cinquantaquattro chilometri all'ora rappresentava un equo compromesso che permetteva l'incontro fra umani e carelliani.

Clayton e Nerishev attraversarono il capannone. In un angolo c'era quello che sembrava un viluppo di piovre essiccate. Il viluppo si mosse e agitò cerimoniosamente due tentacoli.

— Buongiorno — disse Smanik.

— Buongiorno — disse Clayton. — Cosa ne pensate del tempo?

— Direi che è eccellente — disse Smanik.

Nerishev tirò Clayton per la manica. — Cos'ha detto? — chiese, e annuì pensieroso quando Clayton gli tradusse la risposta. Nerishev, diversamente da

Clayton, non era portato per le lingue. Nonostante fossero passati ben otto mesi, la lingua carelliana gli suonava ancora come una serie di fischi e schioccolii indecifrabili.

Molti altri carelliani si unirono alla conversazione. Sembravano ragni o piovre, coi loro piccoli corpi che stavano al centro di lunghi tentacoli flessibili. Quella struttura era la più adatta a sopravvivere su Carella, e Clayton spesso l'aveva invidiata ai nativi. Lui era costretto a fare assoluto affidamento sulla stazione; ma i carelliani vivevano direttamente nel loro ambiente.

Aveva visto più volte i nativi muoversi in mezzo a un vento della forza di un tornado: sette o otto arti stavano incollati al terreno e tiravano, mentre altri tentacoli si protendevano a cercare nuovi punti d'appoggio. Li aveva visti rotolare nel vento come erbacce del deserto, coi tentacoli avvolti tutti intorno al corpo, simili a vimini intrecciati a formare un cesto. Pensò al loro modo allegro e spericolato di manovrare le "navi da terraferma", che facevano correre spensieratamente nel vento...

Be', pensò, sarebbero apparsi dannatamente stupidi sulla Terra.

— Come si metterà il tempo? — chiese a Smanik.

Il carelliano meditò un po' sulla domanda, odorò il vento e strofinò insieme due tentacoli.

— Il vento aumenterà forse ancora un po' — disse alla fine. — Ma non sarà niente di serio.

Clayton rimase titubante. "Niente di serio" per un carelliano poteva significare il disastro per un terrestre. Eppure, il discorso di Smanik suonava abbastanza promettente.

Lui e Nerishev tornarono dentro la stazione e si chiusero la porta alle spalle.

— Senti — disse Nerishev — se preferisci aspettare...

— Forse è meglio che mi tolga il pensiero — disse Clayton.

Arrivarono nel posto dove, illuminata dall'unica fioca lampadina del soffitto, si vedeva la sagoma scintillante del Bruto. "Bruto" era il soprannome che avevano dato al veicolo studiato appositamente per i trasporti su Carella.

Il Bruto era corazzato come un carro armato ed era aerodinamico come una sezione sferica. Aveva feritoie di un vetro infrangibile abbastanza spesso da eguagliare la durezza di una corazza d'acciaio. Il suo centro di gravità era basso; la maggior parte delle dodici tonnellate del suo peso erano concentrate

vicino al terreno. Il Bruto era ermetico. Il suo pesante motore diesel, come anche tutte le necessarie aperture, era dotato di uno speciale schermo antipolvere. Il Bruto si reggeva su sei ruote massicce e, così enorme e immobile, sembrava un mostro preistorico.

Clayton vi entrò, mise il casco antiurto e gli occhiali, e si allacciò con la cintura al sedile imbottito. Mandò su di giri il motore, lo ascoltò con aria critica, poi annuì.

— Bene — disse — il Bruto è pronto. Vai di sopra ad aprire la porta del garage.

— Buona fortuna — disse Nerishev. E si allontanò.

Clayton esaminò il cruscotto, assicurandosi che tutti i congegni speciali del Bruto funzionassero normalmente. Dopo un attimo sentì la voce di Nerishev giungergli via radio.

— Sto aprendo la porta.

— Bene.

La pesante porta si aprì e Clayton guidò il Bruto fuori.

La stazione era stata innalzata su un'ampia pianura deserta. I monti avrebbero costituito una protezione maggiore contro il vento, ma su Carella le montagne erano in uno stato di costante irrequietezza, si formavano e crollavano in continuazione. Anche la pianura però presentava i suoi pericoli. Per evitare i peggiori, era stata conficcata tutt'attorno alla stazione una quantità di pali di acciaio molto resistente. I pali, molto vicini l'uno all'altro, avevano la stessa funzione di difesa e lo stesso orientamento degli antichi fossati antitank.

Clayton guidò il Bruto lungo uno degli stretti canali serpeggianti che attraversavano la distesa di pali. Emerse dal canale, individuò la conduttura dell'acqua e cominciò a seguirla con il Bruto. Su un piccolo schermo sopra la sua testa, comparve una linea bianca e luminosa. La linea gli avrebbe mostrato l'eventuale rottura o occlusione del condotto. Davanti a lui si stendeva un grande, monotono deserto roccioso. Ogni tanto si vedeva qualche basso cespuglio. Il vento gli era direttamente alle spalle, e il suo fischio era coperto dal rumore del motore.

Clayton guardò l'anemometro. Il vento di Carella soffiava a 148 chilometri all'ora.

Continuò a guidare tranquillo, canticchiando sommessamente fra sé. Di tanto in tanto sentiva un gran fracasso. Erano i sassi che il vento furibondo

scagliava contro il Bruto, bombardandolo. Si frantumavano tutti, inoffensivamente, contro la dura corazza d’acciaio.

— Tutto bene? — chiese Nerishev per radio.

— Bene — disse Clayton.

In lontananza, vide una nave da terra carelliana. Era lunga, gli parve, dieci, quindici metri, e stretta, e scivolava rapida su rozzi cilindri di legno. Le vele della nave erano ricavate da uno dei pochi cespugli dotati di foglie che ci fossero sul pianeta.

I carelliani agitarono i tentacoli, passando. Sembravano diretti verso la stazione.

Clayton tornò a guardare la conduttura. Adesso cominciava a sentire il rumore del vento, più forte di quello del motore. Sull’indicatore si leggeva che era arrivato a 156 chilometri orari.

Depresso, Clayton guardò dalla feritoia sporca di sabbia. Molto in lontananza si scorgevano appena, nell’aria piena di polvere, delle rocce frastagliate. Altri sassi rimbalzarono sulla superficie del Bruto, e tutto il veicolo fu percorso dal suono sordo dei colpi. Clayton vide un’altra nave da terra carelliana, e poi altre tre ancora. Procedevano ostinate a zigzag in mezzo al vento.

Gli parve strano che tutti quei carelliani si dirigessero verso la stazione. Lo comunicò a Nerishev per radio.

— Come va? — chiese Nerishev.

— Sono vicino alla sorgente, e non ho ancora trovato il guasto — disse Clayton. — Pare che un mucchio di carelliani stiano venendo dalle tue parti.

— Lo so. Sei navi sono ormeggiate al riparo del capannone e altre ne stanno arrivando.

— Non abbiamo mai avuto nessun guaio coi nativi, finora — disse Clayton, lentamente. — Cos’hanno l’aria di fare?

— Si sono portati del cibo. Potrebbe essere una festa.

— Può darsi. Sta’ attento.

— Non preoccuparti. Sii prudente e cerca di sbrigarti...

— Ho trovato il guasto! Ci risentiamo dopo.

Il punto dove c’era il guasto brillava bianco sullo schermo. Sbirciando fuori dall’oblò, Clayton vide che la conduttura era stata schiacciata da un masso che vi era rotolato sopra, e portò il Bruto verso il punto danneggiato.

Fermò il camion sui lato di sopravvento del condotto. Il vento adesso

soffiava a 181 chilometri all’ora. Clayton uscì fuori dal camion portandosi dietro parecchi pezzi di tubatura, alcune toppe, una fiaccola per saldare e il sacco degli arnesi. Aveva tutti gli oggetti legati addosso ed era collegato al Bruto da una corda di nylon molto forte.

Fuori del veicolo, il vento era assordante. Mugghiava e ruggiva come un mare in tempesta. Clayton regolò la maschera in modo che affluisse più ossigeno, e si mise al lavoro.

Due ore dopo aveva terminato un lavoro di riparazione per il quale, in condizioni normali, ci sarebbe voluto solo un quarto d’ora. Aveva gli abiti sbrindellati, e il suo estrattore d’aria era completamente intasato di polvere.

Risalì sul Bruto, chiuse la portiera e si sdraiò sul pavimento a riposare. Il camion cominciò a tremare per le raffiche di vento. Clayton non ci badò.

— Ehi! Ehi, ci sei? — chiese Nerishev per radio.

Clayton stancamente si tirò su fino al sedile di guida e rispose.

— Cerca di far presto adesso, Clayton! Non hai il tempo di riposarti! Il vento soffia a 222 all’ora! Credo che stia arrivando un uragano!

Un uragano su Carella era una cosa cui Clayton non osava nemmeno pensare. Ce n’era stato solo uno, negli otto mesi della loro permanenza lì. E i venti, quella volta, avevano superato i 250 chilometri orari.

Girò lentamente il camion e iniziò il cammino del ritorno, guidando col vento direttamente contro. Pur mandando il motore a tutto gas, si accorse di avanzare di molto poco. Meno di cinque chilometri all’ora era tutto quello che il pesante diesel riusciva a fare contro la pressione di un vento che superava i 200 chilometri orari.

Clayton guardò dalla feritoia davanti a sé. Il vento, di cui lunghe bande di polvere e sabbia tracciavano come i contorni, sembrava correre dritto verso di lui, formando come un imbuto che dal cielo infinitamente vasto arrivava fino a quel punto piccolissimo che era l’oblò del Bruto. Pietre portate dal vento veleggiavano verso il veicolo, diventando man mano grandissime, immense, finché andavano a fracassarsi contro l’oblò.

Clayton non poteva fare a meno di chinare la testa ogni volta che ne arrivava una.

Il pesante motore cominciò ad avere qualche difficoltà e a perdere colpi.

— Ehi, piccolo — sussurrò Clayton — non mollarmi proprio adesso. Non adesso. Porta papà a casa. Poi molla. Ti prego!

Calcolò di essere a circa sedici chilometri dalla stazione, che si trovava

direttamente davanti a lui, controvento.

Sentì un rumore come di valanga che precipitasse lungo il fianco di una montagna. Era prodotto da un masso della grandezza di una casa. Era troppo grande perché il vento lo potesse sollevare, e rotolava diritto verso di lui scavando, nella sua corsa, un solco nel terreno pietroso.

Clayton sterzò. Il motore arrancò, e con infinita lentezza il camion si allontanò dalla traiettoria del masso. Tremante, Clayton guardò il masso avvicinarsi. Con una mano picchiò sul cruscotto.

— Muoviti, piccolo, muoviti!

Con un cupo rimbombo, il masso gli rotolò accanto alla velocità di almeno cinquanta chilometri all'ora.

— Troppo vicino — disse Clayton fra sé. Cercò di girare di nuovo il Bruto in direzione della stazione. Ma il Bruto non voleva saperne.

Il motore arrancò e sbuffò, cercando di muovere la pesante mole del camion in mezzo al vento. E il vento, come un solido muro grigio, spinse il veicolo sempre più lontano.

L'anemometro era fermo sui 255 chilometri orari.

— Come va? — gli domandò Nerishev per radio.

— Magnificamente, guarda! Lasciami in pace, che ho da fare.

Clayton mise il freno, si tolse la cintura di sicurezza e corse nella parte posteriore del camion, dove c'era il motore. Regolò la distribuzione e la miscela, e corse di nuovo ai comandi.

— Ehi, Nerishev! Il motore si sta guastando!

Passò un secondo intero prima che Nerishev rispondesse. Poi Clayton lo sentì chiedere, con molta calma: — Cos'ha che non va?

— Sabbia! — disse Clayton. — Granelli che viaggiano a 250 chilometri orari... La sabbia è nei cuscinetti, negli iniettori, dappertutto. Cercherò di spedire il camion avanti finché può.

— E poi?

— Poi proverò a tornare a vela — disse Clayton. — Spero solo che l'albero regga.

Rivolse l'attenzione ai comandi. Con venti come quello, il camion andava manovrato come una nave in mare. Clayton gli fece acquistare velocità col vento di fianco, poi cambiò direzione e lo lanciò direttamente contro il vento. Il Bruto questa volta ce la fece, e avanzò zigzagando. Era la cosa migliore che potesse fare, decise Clayton. La distanza da percorrere andando controvento

si poteva coprire solo così. Mosse di traverso verso il centro del ciclone. Ma anche lanciato al massimo, il camion era sempre fuori rotta di almeno quaranta gradi.

Per un'ora il Bruto procedette con difficoltà, zigzagando avanti e indietro in mezzo al vento e percorrendo cinque chilometri per avanzare di tre in linea d'aria. Miracolosamente, il motore continuò a funzionare. Clayton benedisse in cuor suo chi l'aveva fabbricato e implorò il diesel di tenere duro ancora per un po'.

In mezzo a una cortina accecante di sabbia, vide un'altra nave da terra carelliana. Terzarolando, i nativi avevano inclinato la nave, che si era quasi ingavonata. Ma poi, raddrizzata un po', la nave procedette lenta e costante di sopravvento, e ben presto distanziò il Bruto.

"Beati loro!" pensò Clayton; un vento che andava a 265 chilometri all'ora per loro era una brezza adatta alla navigazione!

Clayton vide delinearsi davanti la forma grigia e sferica della stazione.

— Ormai ce l'ho fatta! — gridò. — Stappa il rum, Nerishev, vecchio mio! Papà ha voglia di ubriacarsi, stasera!

Il diesel scelse proprio quel momento per rompersi definitivamente.

Clayton bestemmiò come un turco e mise il freno. Che sfortuna maledetta! Se avesse avuto il vento alle spalle, avrebbe potuto farcela. Ma, naturalmente, doveva averlo contro.

— Adesso cosa fai? — chiese Nerishev.

— Resterò seduto qui — disse Clayton. — Quando il vento si calmerà fino a diventare quello di un semplice uragano, tornerò alla base a piedi.

La massa di dodici tonnellate del Bruto si scuoteva con rumore metallico in mezzo alle raffiche di vento. — Sai — disse Clayton — intendo ritirarmi dal lavoro quando sarò tornato.

— Davvero? Dici sul serio?

— Certamente. Posseggo una fattoria nel Maryland, col terreno che dà sulla Chesapeake Bay. Sai cosa intendo fare?

— Cosa?

— Intendo allevare ostriche. Vedi, le ostriche... aspetta un attimo.

La stazione sembrava si stesse lentamente allontanando da lui. Clayton si stropicciò gli occhi, chiedendosi se non stesse diventando matto. Poi capì che, nonostante i freni e nonostante la sua forma aerodinamica, il camion aveva cominciato a muoversi spinto dal vento, allontanandosi dalla stazione.

Con rabbia, Clayton premette un bottone sul cruscotto, sganciando le ancore di dritta e di sinistra. Sentì il tonfo delle ancore che colpivano il terreno, sentì i loro cavi d'acciaio raspare e tintinnare. Fece uscire cinquanta metri di corda d'acciaio, poi bloccò l'argano. Il camion smise di allontanarsi.

— Ho gettato le ancore — disse Clayton.

— Tengono?

Finora pare di sì. — Clayton si accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale del sedile imbottito. Tutti i muscoli del corpo gli dolevano per la tensione. Gli erano venuti dei tic alle palpebre a forza di guardare le bande di polvere che convergevano verso di lui. Chiuse gli occhi e provò a rilassarsi.

L'urlo del vento penetrava oltre la corazza d'acciaio del Bruto. Il vento ululava lamentoso, dando strattoni al camion e cercando sulla sua superficie liscia qualcosa cui appigliarsi. Soffiava a 271 chilometri all'ora, adesso, e riuscì a far saltare i congegni di ventilazione. Sarebbe stato accecato, pensò Clayton, se non avesse avuto gli occhiali a chiusura ermetica, e sarebbe morto soffocato se non avesse avuto addosso la maschera dell'ossigeno. La polvere turbinava, fitta ed elettrica, dentro la cabina.

Contro la sua superficie d'acciaio venivano schizzati sassi che viaggiavano alla velocità di proiettili di fucile. Clayton si chiese di quanta forza ancora avevano bisogno perché cominciassero a perforare la corazza.

In momenti come quello, Clayton trovava difficile mantenere il senso comune di tutti i giorni. Era dolorosamente conscio della vulnerabilità dell'uomo, atterrito davanti alla dimostrazione di quanta violenza potesse esserci nell'universo. Cosa ci faceva lui lì? Il posto dell'uomo era sulla Terra, nell'aria calma e tranquilla della Terra. Se mai fosse riuscito a tornare...

— Ti senti bene? — chiese Nerishev.

— Benissimo — disse Clayton stancamente. — Come vanno le cose alla stazione?

— Non tanto bene. Tutta la struttura ha cominciato a vibrare. Se il vento continuasse a soffiare così forte ancora per molto, potrebbero sgretolarsi le fondamenta.

— E pensare che vogliono costruire una stazione di rifornimento qui! — disse Clayton.

— Sai qual è il problema. Questo è l'unico pianeta solido fra Angarsa Terzo e la Fascia Sud. Tutti gli altri sono giganti gassosi.

— Farebbero meglio a costruire la loro stazione nello spazio.

— Il costo...

— Per Dio, amico, costerebbe meno creare un pianeta artificiale che cercare di mantenere una stazione di rifornimento qui! — Clayton sputò un grumo di polvere che gli era entrato in bocca. — Non vedo l'ora di salire su quella benedetta nave di soccorso. Quanti nativi ci sono alla stazione, adesso?

— Circa quindici, tutti nel capannone.

— Tira mica aria di violenza?

— No, ma si comportano in modo strano.

— In che senso?

— Non ti so dire esattamente — disse Nerishev. — Ma la cosa non mi piace.

— Sta' lontano dal capannone, eh? Tra l'altro non sai nemmeno parlare la loro lingua, e ti voglio vedere tutto d'un pezzo quando torno. — Esitò. — Se riesco a tornare.

— Te la caverai — disse Nerishev.

— Certo che me la cavo... oh, Cristo!

— Cosa c'è? Cosa succede?

— Un masso! Ci sentiamo dopo!

Clayton rivolse l'attenzione al masso, una macchiolina nera che diventava sempre più grande e si dirigeva esattamente contro il suo camion immobilizzato dalle ancore. Guardò l'anemometro. Impossibile... 279 chilometri all'ora! Eppure, pensò, le correnti a getto, nella stratosfera terrestre, superavano i trecento chilometri all'ora.

Il masso, grande come una casa, sembrava ingigantire man mano che si avvicinava, e rotolava dritto verso di lui.

— Devia! Gira! — urlò Clayton al masso, picchiando i pugni sul cruscotto.

Ma quello continuava inesorabilmente a puntare dritto su di lui.

Con un urlo d'angoscia, Clayton premette un bottone, sganciando entrambe le ancore dal cavo. Non c'era tempo di recuperarle con l'argano, anche ammesso che questo potesse sopportare lo sforzo. Il masso era sempre più vicino.

Clayton mollò i freni.

Il Bruto, spinto da un vento di 286 chilometri orari, cominciò ad acquistare velocità. Nel giro di pochi secondi, Clayton si ritrovò a viaggiare a 60

chilometri all'ora, e guardò attraverso lo specchietto retrovisore il masso che stava per raggiungerlo.

Quando il masso fu quasi alla sua altezza, Clayton sterzò con tutte le sue forze a sinistra. Il camion s'inclinò paurosamente, sbandò, ondeggiò sul terreno duro, e fu vicino a ribaltarsi. Clayton lavorò di sterzo, cercando di riportare il Bruto in equilibrio. Pensò: "Sono probabilmente il primo uomo che sia riuscito a fare impennare un camion da dodici tonnellate!".

Il masso, grande come un intero caseggiato, gli passò vicino ruggendo. Il pesante camion ondeggiò un attimo, poi tornò a posarsi sulle sue sei ruote.

— Clayton! Cos'è successo? Stai bene?

— Bene — boccheggiò Clayton. — Ma ho dovuto sciogliere i cavi. Sto correndo nella direzione del vento.

— Puoi girare?

— Ho quasi ribaltato il camion, provandoci.

— Quanto spazio hai?

Clayton guardò davanti a sé. Distinse in lontananza le terribili rocce nere che orlavano la pianura.

— Ho circa quaranta chilometri davanti prima di schiacciarmi contro le rocce. Non mi resta molto tempo, alla velocità a cui vado. — Bloccò i freni. Le gomme si misero a stridere e i ferodi fumarono paurosamente. Ma il vento, che soffiava a 294 chilometri all'ora, non si accorse nemmeno della differenza. Clayton adesso stava viaggiando a 70 all'ora.

— Prova a farlo andare a vela! — disse Nerishev.

— Non può farcela.

— Prova, amico! Cos'altro puoi fare? Il vento è arrivato a 297, qui. L'intera stazione sta tremando! I massi stanno scardinando tutti i pali di difesa. Ho paura che qualcuno riesca a superare la barriera e ad abbattere...

— Piantala — disse Clayton. — Ho già abbastanza guai senza pensare ai tuoi.

— Non so se la stazione reggerà! Clayton, ascoltami. Prova la...

Sulla radio d'un tratto calò un silenzio sinistro.

Clayton le diede delle gran botte, poi rinunciò. Adesso viaggiava a 78 chilometri all'ora. Le rupi davanti a lui apparivano già abbastanza grandi.

— E va bene — disse. — Proviamo. — Mollò l'ultima ancora, un piccolo aggeggio d'emergenza. Tesa al massimo dei suoi settantacinque metri di cavo

d’acciaio, lo fece rallentare fino a 48 chilometri all’ora. L’ancora solcava e fendeva il terreno come un aratro a reazione.

Clayton attivò il meccanismo della vela. Il meccanismo era stato installato dagli ingegneri terrestri, che si erano ispirati agli stessi motivi di sicurezza che inducevano le piccole imbarcazioni a motore che attraversavano l’oceano a portare anche un piccolo albero e una vela ausiliaria. Le vele possono essere preziose, in caso di guasti al motore. Su Carella, un uomo non sarebbe mai potuto tornare alla base a piedi se il suo veicolo si fosse trovato in panne. Doveva essere sempre spinto da una qualche forza motrice.

L’albero, una colonna d’acciaio corta e forte, fuoriuscì da un foro nel tetto dotato di guarnizione. Sartie e stralli magnetici scattarono subito al loro posto, reggendolo. Dall’albero sventolò una vela fatta di maglia metallica. Come scotta Clayton aveva un cavo d’acciaio flessibile composto da tre parti, che funzionava tramite un argano. La vela aveva un’estensione di meno di due metri quadrati. Eppure poteva spingere un mostro di dodici tonnellate coi freni bloccati e un’ancora fissata a 75 metri di cavo... E lo faceva facilmente... col vento a quasi 300 chilometri all’ora.

Clayton tirò la scotta in modo da prendere il vento di un quarto, e virò. Ma una rotta col vento di un quarto non andava ancora bene. Clayton tirò di più la scotta e virò ulteriormente.

Col vento di traverso, il massiccio camion s’ingavonò, offrendo un intero fianco all’aria. Clayton allentò in fretta la scotta. La vela di maglia metallica tintinnò e stridette, sferzata dal vento.

Il camion si raddrizzò, e Clayton riuscì a fargli fare un buon tratto risalendo il vento.

Attraverso lo specchietto retrovisore vide le nere rocce frastagliate dietro di sé. Erano la sua spiaggia a sottovento, la sua costa del naufragio. Ma lui stava veleggiando lontano da quella trappola. Metro per metro, se ne stava allontanando.

— Bravo, piccolo! — gridò al suo Bruto in lotta.

La sensazione di stare per farcela svanì di colpo, perché sentì un fragore metallico da rompere i timpani: qualcosa gli sibilò sopra la testa. A 300 chilometri all’ora, i sassi ormai riuscivano a perforare la corazza di rivestimento. Clayton era sottoposto adesso all’equivalente carelliano di un tiro di sbarramento terrestre. Il vento urlava passando per i buchi, e cercava di sbatterlo giù dal sedile.

Clayton si afferrò disperatamente al volante. Sentiva il rumore della vela sferzata dal vento. Il suo metallo era costituito dalla lega più resistente e flessibile che ci fosse, ma non poteva reggere a lungo. L'albero grosso e corto, retto da sei pesanti cavi, oscillava come una lenza.

I ferodi erano consumati, e il camion ormai viaggiava a 91 all'ora.

Clayton era troppo stanco per pensare. Continuava a guidare con le mani serrate sul volante, e gli occhi stretti fino a sembrare fessure che fissavano l'uragano.

La vela si strappò, con grande stridore. I brandelli sferzarono per un attimo l'aria, poi fecero crollare l'albero. Le raffiche di vento superavano ormai i 300 chilometri all'ora.

Il vento adesso stava spingendo Clayton verso le rocce. Soffiando a 308 chilometri all'ora, sollevò il Bruto di peso, lo scagliò avanti di una decina di metri; poi lo sbatté di nuovo in terra sulle sue ruote. Una gomma davanti scoppiò per la pressione, poi scoppiarono due di quelle di dietro. Clayton si prese la testa fra le mani e aspettò la fine.

D'un tratto, il Bruto si fermò di colpo. Clayton fu scaraventato avanti. La cintura di sicurezza lo trattenne un attimo, poi si ruppe. Clayton andò a sbattere contro il cruscotto, poi ricadde indietro, stordito e sanguinante.

Rimase sdraiato sul pavimento, in stato di semincoscienza, a cercare di capire cosa fosse successo. A poco a poco si tirò su e si rimise sul sedile, rendendosi vagamente conto di non essersi rotto niente. Aveva lo stomaco tutto ammaccato, e la bocca gli sanguinava.

Alla fine, guardando dallo specchietto retrovisore, capì cos'era successo. L'ancora di emergenza, in fondo ai suoi 75 metri di cavo, si era impigliata in una profonda fenditura della roccia. L'ancora lo aveva fatto fermare di colpo a meno di un chilometro dalle rocce. Era salvo...

Almeno per il momento.

Ma il vento non aveva ceduto. Soffiando a 310 chilometri all'ora, sollevò il camion, poi lo sbatté giù, lo sollevò ancora, lo sbatté giù di nuovo. Il cavo d'acciaio vibrava come una corda di chitarra. Clayton incollò braccia e gambe al sedile. Non poteva resistere ancora molto. E se avesse mollato la presa, il Bruto, che saltava come un pazzo, lo avrebbe sbattuto contro le pareti riducendolo in poltiglia...

Sempre naturalmente che non si fosse spezzato prima il cavo, mandandolo a fracassarsi contro le rocce.

Clayton tenne duro. Al culmine di uno dei salti, gli occhi gli si posarono un attimo sull'anemometro. Si sentì male. Era finito, spacciato, morto. Come poteva mai pensare di resistere a un vento che soffiava a 300 chilometri all'ora? No, era troppo.

Era... 300 chilometri all'ora? Ma... ma significava che il vento stava calando!

Dapprima stentò a crederci. Ma a poco a poco dovette convincersi che, lentamente ma costantemente, la freccetta continuava a scendere. Quando il vento fu a 257 all'ora, il camion smise di saltare e rimase fermo all'estremità del cavo dell'ancora. Quando fu sceso fino ai 246 orari, il vento girò: segno sicuro che l'uragano era quasi terminato.

Quando calò fino a 228 all'ora, Clayton si concesse il lusso di svenire.

In seguito i nativi di Carella vennero in suo aiuto. Manovrando abilmente due delle loro navi più grandi raggiunsero il Bruto, si attaccarono al pesante scafo con le lunghe membra simili a tentacoli, che si rivelarono più forti dell'acciaio, e lo rimorchiarono fino alla base. Portarono Clayton nel capannone degli incontri e Nerishev poi lo accompagnò dentro alla stazione vera e propria.

— Non ti sei rotto nient'altro che un paio di denti — disse Nerishev. — Ma non hai un solo centimetro quadrato di pelle che non sia coperto di lividi.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Clayton.

— Per il rotto della cuffia. I pali di difesa sono stati abbattuti tutti quanti. La stazione è stata colpita direttamente da due massi, e ha tenuto per un pelo. Ho controllato le fondamenta: sono gravemente danneggiate. Un altro colpo come quelli...

— ... in un modo o nell'altro ce la dovremmo fare sino alla fine. Noi terrestri ce la facciamo sempre! Questo è stato il peggiore uragano in otto mesi. Ancora quattro mesi, e verrà la nave di soccorso! Coraggio, Nerishev, vieni con me.

— Dove?

— Voglio parlare con quel dannato Smanik!

Andarono nel capannone, che traboccava di carelliani. Fuori, al riparo della stazione, erano ormeggiate parecchie decine di navi da terra.

— Smanik! — gridò Clayton. — Cosa sta succedendo qua?

— È la Festa dell'estate — disse Smanik. — La nostra grande festività annuale.

— Uhm. E quell’uragano? Cosa ne pensate?

— Lo classificherei come un piccolo fortunale — disse Smanik. — Niente di pericoloso, ma un po’ spiacevole per le navi.

— Spiacevole! Spero che le vostre previsioni saranno un po’ più accurate, in futuro.

— Non si può sempre prevedere con esattezza il tempo — disse Smanik. — È un peccato che abbia sbagliato la mia ultima previsione.

— La vostra ultima? Come sarebbe? Cosa vuol dire?

— Queste persone — disse Smanik, indicando con un gesto la gente intorno a lui — sono tutta la mia tribù, i seremai. Abbiamo celebrato la Festa dell’estate. Ora l’estate è finita e dobbiamo andarcene.

— Dove?

— Nelle caverne del lontano ovest. Sono a due settimane di nave da qui. Andremo nelle caverne e vivremo là per tre mesi. Così saremo al sicuro.

Clayton sentì un improvviso crampo allo stomaco. — Al sicuro da cosa, Smanik?

— Ve l’ho detto. L’estate è finita. Adesso dobbiamo proteggerci dai venti... dai forti venti di tempesta invernali.

— Cos’ha detto? — chiese Nerishev.

— Un attimo — disse Clayton. Ripensò in fretta al superuragano in cui si era trovato, l’uragano che Smanik aveva definito un piccolo innocuo fortunale. Pensò alla loro impossibilità di muoversi, al Bruto semidistrutto, alle fondamenta gravemente danneggiate, alla barriera di pali abbattuta, alla nave di soccorso che sarebbe arrivata solo di lì a quattro mesi. — Potremmo venire con voi sulle vostre navi da terra, Smanik, e rifugiarci con voi nelle caverne... Per stare al riparo...

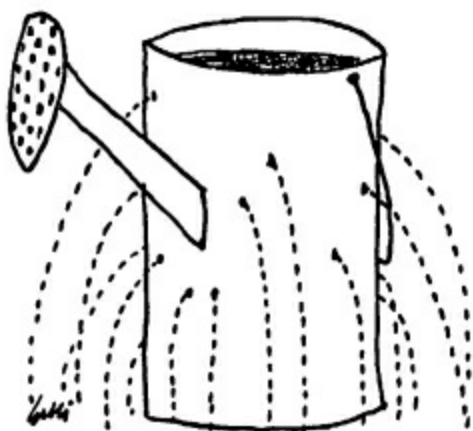
— Ma certo — disse Smanik, ospitale.

— No, non possiamo — disse Clayton fra sé, sentendosi d’un tratto ancora peggio che durante la tempesta. — Avremmo bisogno di provviste di ossigeno, di viveri nostri, di acqua potabile...

— Cos’ha detto? — ripeté impaziente Nerishev. — Che diavolo ha detto perché tu debba fare quella faccia?

— Ha detto che gli uragani veramente forti arriveranno tra poco — disse Clayton.

I due uomini si guardarono negli occhi.

Fuori, si stava alzando un vento.

Titolo originale:
A Wind is Rising, 1957
Traduzione:
Laura Serra

ARMATURA DI FLANELLA GRIGIA

Il mezzo che Thomas Hanley scelse per conoscere la ragazza che in seguito divenne sua moglie è degno di nota, e particolarmente interessante per gli antropologi, i sociologi e gli studiosi del bizzarro. Nella sua semplicità illustra una delle più oscure modalità d'accoppiamento della fine del Ventesimo secolo. E dal momento che questa consuetudine matrimoniale ha avuto un forte influsso sulla moderna industria americana, la storia di Hanley ha una notevole importanza.

Thomas Hanley era un giovane alto, magro, di tendenze moderate, poco incline ai vizi, ed eccessivamente modesto. Le sue conversazioni con entrambi i sessi erano perfettamente corrette, tanto che Hanley usava perfino le improprietà di linguaggio adatte alla sua età e alla sua condizione sociale. Possedeva vari abiti di flanella grigia e molte cravatte sottili con le strisce di prammatica. Chi avesse pensato di poterlo distinguere tra la folla per via degli occhiali dalla montatura di corno, si sarebbe sbagliato. Perché quello non era Hanley. Hanley era l'altro.

Chi avrebbe mai potuto indovinare che, dietro quella facciata dimessa, schiva, laboriosa e integrata, battesse un cuore follemente romantico? È triste dirlo, ma avrebbe potuto indovinarlo chiunque, perché il suo mimetizzarsi ingannava soltanto gli sprovveduti.

Giovani come Hanley, con la loro armatura di flanella grigia e i loro occhiali dalla montatura di corno, sono i nobili cavalieri del mondo moderno. Milioni di loro vagano per le strade delle nostre metropoli con passo svelto e deciso, occhi fissi davanti a sé, voce bassa, abiti così anonimi da sembrare invisibili. Come attori o come vittime di un incantesimo, vivono vite tristi, mentre dentro di loro la fiamma del romanticismo arde immortale.

Hanley sognava a occhi aperti, continuamente e prevedibilmente, il sordo fruscio di sciabole roteanti, il corteo di grandi velieri spinti dal vento verso il sole, gli occhi neri e infinitamente tristi di fanciulle che lo scrutavano da dietro veli trasparenti. E, sempre prevedibilmente, sognava forme più moderne di avventura romantica.

Ma l'avventura romantica è un prodotto difficilmente reperibile nelle grandi città. Questo fatto è stato riconosciuto solo di recente dai nostri uomini d'affari più intraprendenti. E una notte, Hanley ricevette la visita di uno strano tipo di rappresentante.

Hanley era tornato nel suo monolocale dopo un tormentoso venerdì in ufficio. Si era allentato la cravatta e aveva meditato, con una certa malinconia, sul lungo weekend che lo aspettava. Non aveva voglia di guardare la boxe in televisione e aveva già visto tutti i film che davano nel suo quartiere: ma soprattutto, e questo era il peggio, le ragazze che conosceva non lo interessavano affatto e le sue probabilità di conoscerne altre erano praticamente nulle.

Si sedette in poltrona mentre il colore viola del crepuscolo si stendeva sopra Manhattan, e si mise a pensare quale fosse il posto più adatto per incontrare una ragazza interessante, e cosa avrebbe detto se ne avesse trovata una, e...

Il campanello suonò.

Di regola, solo i venditori ambulanti o i questuanti del Fondo Vigili del Fuoco gli facevano visite senza preavviso. Ma era una sera, quella, in cui gli pareva gratificante perfino il piacere momentaneo di rifiutare l'offerta di un venditore. Così aprì la porta e vide un ometto basso e dall'aria sveglia che, vestito con abiti pacchiani, gli sorrideva radioso.

— Buonasera, signor Hanley — disse l'ometto con vivacità. — Mi chiamo Joe Morris, e sono un rappresentante del Servizio avventure romantiche di New York, con sede centrale nell'Empire State Building e succursali in tutto il distretto, nel Westchester e nel New Jersey. Desideriamo servire la gente sola, signor Hanley, la gente come voi. Non negatelo! Voi siete solo; se no, perché ve ne stareste seduto qui in casa di venerdì sera? Siete solo, e il nostro dovere, e il nostro piacere, è di servirvi. Un bel giovane intelligente e sensibile come voi ha bisogno di ragazze, di brave ragazze simpatiche, carine, comprensive...

— Ehi, un attimo — disse secco Hanley. — Se siete uno di quei gestori di

lussuose agenzie di ragazze squillo...

S'interruppe, perché Joe Morris era diventato livido di rabbia. Era così alterato che aveva le vene del collo in rilievo, e, girate le spalle, si diresse verso la porta.

— Aspettate! — disse Hanley. — Scusatemi.

— Desidero farvi sapere, signore, che sono un padre di famiglia — disse Joe Morris, sostenuto. — Ho moglie e tre figli, nel Bronx. Se credete che sia tipo da prendere parte in affari poco chiari...

— Scusate davvero — disse Hanley, facendo accomodare Morris dentro e invitandolo a sedersi in poltrona.

Il signor Morris riprese subito i suoi modi vivaci e gioviali.

— No, signor Hanley — disse — le giovani donne cui mi riferisco non sono delle, ehm, professioniste. Sono ragazze normali, dolci e con tendenze romantiche. Ma sono sole. Ci sono tante ragazze sole nella nostra città, signor Hanley.

Per qualche motivo, Hanley aveva pensato che lo stato di solitudine si applicasse solo agli uomini. — Davvero? — disse.

— Certo — disse Morris. — Lo scopo del Servizio avventure romantiche di New York è fare incontrare le persone giovani in circostanze adatte.

— Mmm — fece Hanley. — Allora devo dedurre che voi gestite una specie di... perdonatemi l'espressione, "Club dell'Amicizia"?

— Oh no, nient'affatto! Proprio niente del genere! Caro signor Hanley, avete mai frequentato un Club dell'Amicizia?

Hanley scosse la testa.

— Dovreste farlo, signore — disse Morris. — Solo allora potreste apprezzare fino in fondo il nostro Servizio. Club dell'Amicizia! Provate a immaginarvi un corridoio squallido, al primo piano della zona più economica di Broadway. A un'estremità del corridoio, cinque orchestranti con indosso smoking logori, che suonano con cupa mancanza d'entusiasmo i ballabili di moda. La musica echeggia, sommessa e sconsolata, echeggia per il corridoio e si mischia al rumore del traffico fuori. Su entrambi i lati del corridoio c'è una fila di sedie: una fila per gli uomini, una per le donne. Tutti sono profondamente imbarazzati di trovarsi lì. Si aggrappano a una disinvoltura mal recitata, accendendosi sigarette in continuazione e schiacciando le cicche sul pavimento. Ogni tanto qualche sventurato prende il coraggio a due mani e chiede a una donna di ballare, poi, tutto irrigidito, si muove con lei sotto lo

sguardo cinico e libidinoso degli altri. Il maestro di cerimonie, un ciccione idiota con un orribile sorriso stereotipato, s'affanna in giro a cercare di infondere un po' di vita nel cadavere della serata. Ma invano. — Morris fece una pausa per riprendere fiato. — Questo è l'anacronismo noto con il nome di Club dell'Amicizia: un'istituzione insensata, inutile e odiosa, più adatta all'epoca vittoriana che alla nostra. Noi del Servizio avventure romantiche di New York abbiamo fatto quanto si sarebbe già dovuto fare da anni. Abbiamo applicato il metodo scientifico e le scoperte della tecnologia per studiare in modo esauriente i fattori essenziali a un incontro felice tra i due sessi.

— Quali sono questi fattori? — chiese Hanley.

— I più importanti — disse Morris — sono la spontaneità e il senso di predestinazione.

— La spontaneità e il destino sembrano in contraddizione tra loro — osservò Hanley.

— Certamente. L'avventura romantica, per la sua stessa natura, dev'essere composta di elementi contraddittori. I nostri grafici lo dimostrano scientificamente.

— Allora vendete avventure romantiche? — chiese dubbioso Hanley.

— Certo, e proprio nella loro più pura, autentica e originaria essenza! Non vendiamo il sesso, che è disponibile per tutti sul mercato. Né l'amore: non c'è modo di garantire la sua eternità, e quindi non lo si può trattare commercialmente. Vendiamo "l'avventura romantica", signor Hanley, l'ingrediente che manca nella società moderna. Vendiamo il vero sapore della vita, l'incanto che ha attanagliato tutte le epoche!

— Molto interessante — disse Hanley. Ma metteva in dubbio la verità delle affermazioni di Morris. L'ometto poteva essere un ciarlatano, o magari un visionario. Chiunque fosse, Hanley dubitava che potesse vendere avventure romantiche. Non quelle vere, almeno. Non le visioni confuse e bizzarre che affollavano i suoi giorni e le sue notti.

Si alzò. — Grazie, signor Morris. Rifletterò su quanto mi avete detto. In questo momento ho abbastanza fretta, perciò se non vi dispiace...

— Ma, signore! Non vi potete permettere certo il lusso di rinunciare a un'avventura romantica!

— Scusate, ma...

— Provate il nostro metodo per qualche giorno, assolutamente gratis! — disse il signor Morris. — Ecco qua, mettetevi questo nel risvolto della giacca.

— Porse a Hanley una cosa che somigliava a una piccola radio a transistor con un minuscolo occhio-video.

— Cos'è questo? — chiese Hanley.

— Una piccola radio a transistor con un minuscolo occhiovideo.

— Cosa fa?

— Lo vedrete. Provatela. Siamo la più grande ditta specializzata in avventure romantiche del paese, signor Hanley. Intendiamo rimanerlo continuando a soddisfare i bisogni di milioni di giovani americani e di giovani americane sensibili. Ricordate: le avventure romantiche sponsorizzate dalla nostra ditta sono decise dal destino, sono spontanee, esteticamente soddisfacenti, fisicamente piacevoli e moralmente giustificabili.

E con quello, Joe Morris strinse la mano a Hanley e se ne andò.

Hanley si rigirò tra le mani la minuscola radio a transistor. Non aveva né bottoni né quadranti. Se la fissò al risvolto della giacca. Non successe niente. Si strinse nelle spalle, si sistemò la cravatta e uscì a fare una passeggiata.

Era una notte fresca e tersa. Come la maggior parte delle notti nella vita di Hanley, era l'ideale per un'avventura romantica. Intorno a lui si stendeva la città, con le sue possibilità infinite e le sue tante promesse. Ma la città non appagava mai. Hanley aveva camminato per quelle strade innumerevoli notti, il passo deciso e lo sguardo fisso davanti a sé, pronto a tutto. E non era mai successo niente.

Passò accanto a condomini e pensò alle donne che potevano trovarsi dietro quelle finestre alte e mute, alle donne che potevano in quel momento guardare giù e vederlo camminare da solo per le strade buie. Forse si sarebbero chieste chi fosse, e avrebbero fantasticato...

— È bello stare sul tetto di un palazzo — disse una voce. — E guardare giù la città.

Hanley si fermò di colpo e si girò di scatto. Era completamente solo. Gli ci volle un bel po' per capire che la voce era venuta dalla minuscola radio a transistor.

— Cosa? — disse Hanley.

La radio restò zitta.

Guardare giù la città, rifletté Hanley. La radio gli suggeriva di guardare la città dall'alto. Sì, pensò, sarebbe stato bello.

— Perché no? — si disse, e si diresse verso un palazzo.

— Non quello — sussurrò la radio.

Hanley obbediente oltrepassò quello e si fermò davanti al successivo.

— Questo? — chiese.

La radio non rispose. Ma a Hanley parve di cogliere un minimo, appena accennato, grugnito di approvazione.

Bene, pensò, doveva riconoscere al Servizio avventure romantiche qualche merito. Sembrava che sapessero il fatto loro. Per essere guidate, le sue mosse erano abbastanza perfette, tanto da sembrare quasi spontanee.

Entrando nel palazzo, Hanley si diresse all'ascensore e premette il tasto dell'ultimo piano. Quando vi arrivò, salì la breve rampa di scale che portava sul tetto. Una volta fuori, s'incamminò verso il lato ovest dell'edificio.

— Dall'altra parte — sussurrò la radio.

Hanley si girò e andò dall'altra parte. E lì si mise a guardare la città, le file ordinate dei lampioni circondati da un lieve alone chiaro. Sparse qua e là c'erano le luci rosse e verdi dei semafori, e ogni tanto la macchia colorata di un segnale elettrico. La città si stendeva davanti a lui con le sue infinite possibilità, le sue tante promesse, la sua incapacità a soddisfare.

D'un tratto Hanley si accorse che sul tetto c'era un'altra persona che fissava rapita lo spettacolo offerto dalle luci.

— Scusatemi — disse Hanley. — Non intendevo disturbarvi.

— Non mi avete disturbato — disse la persona, e Hanley si rese conto che era una donna.

Siamo estranei, pensò. Un uomo e una donna che s'incontrano per caso, o per destino, su un tetto buio che domina la città. Si chiese quanti sogni avessero analizzato al Servizio avventure romantiche, quante visioni avessero espresso in grafici, per produrre un risultato così perfetto.

Guardando la ragazza, vide che era giovane e bella. Nonostante la calma apparente che dimostrava, Hanley capì che, come lui, era turbata dalla perfezione di quell'incontro, di quel posto, di quel momento, di quell'atmosfera emotiva.

Pensò con furia, ma non riuscì a trovare niente da dire. Non gli venivano le parole, e la magia del momento stava fuggendo.

— Le luci — lo imbeccò la radio.

— Le luci sono belle — disse Hanley, sentendosi uno sciocco.

— Sì — mormorò la ragazza. — Come un grande tappeto di stelle, o come punte di lancia nel buio.

— Come sentinelle — disse Hanley — che vegliano eternamente nella

notte. — Non era sicuro se l'idea fosse sua o se stesse ripetendo a pappagallo quello che una voce appena percettibile gli suggeriva per radio.

— Vengo spesso qui — disse la ragazza.

— Io non ci vengo mai — disse Hanley.

— Ma stasera...

— Stasera dovevo venire. Sapevo che vi avrei trovata.

Hanley pensò che il Servizio avventure romantiche aveva bisogno di uno sceneggiatore migliore. Un simile dialogo, in piena luce del sole, sarebbe apparso ridicolo. Ma adesso, sul tetto di un alto palazzo che dominava la città, con le luci che brillavano giù e le stelle vicine nel cielo, quella conversazione appariva come la più naturale del mondo.

— Di solito non incoraggio mai gli estranei — disse la ragazza, facendo un passo verso di lui. — Ma...

— Io non sono un estraneo — disse Hanley, avvicinandosi a lei.

I capelli biondi della ragazza brillarono al chiarore delle stelle. Le sue labbra si schiusero. Lei lo guardò con i lineamenti trasfigurati dalla magia dei sensi, dall'atmosfera e dalla morbida luce carezzevole.

Rimasero a guardarsi faccia a faccia e Hanley sentì il delicato profumo di lei e l'odore piacevole dei suoi capelli. Si sentì le ginocchia tremare e fu preso da un senso di confusione.

— Prendila fra le braccia — sussurrò la radio.

Come un automa, Hanley tese le braccia. La ragazza gli si strinse contro con un lieve sospiro. Si baciarono: semplicemente, naturalmente, inevitabilmente, e con crescente e prevedibile passione.

Allora Hanley notò la miniradio ornata di gemme sul bavero del vestito della ragazza. Nonostante quello, dovette ammettere che l'incontro era non solo spontaneo e deciso dal destino, ma anche enormemente piacevole.

L'alba sfiorava i grattacieli quando Hanley tornò al suo appartamento e si buttò, esausto, sul letto. Dormì tutto il giorno e si svegliò verso sera con una fame da lupi. Cenò in un bar vicino a casa e rifletté sugli avvenimenti della notte precedente.

Era stato tutto quanto eccitante, perfetto e meraviglioso: l'incontro sul tetto e, dopo, l'appartamento di lei, accogliente e immerso nella penombra; e alla fine, quando lui se n'era andato, all'alba, il bacio sonnolento di lei aveva impresso sulle sue labbra un calore che sentiva ancora. Ma nonostante tutto, Hanley era turbato.

Non poteva fare a meno di pensare che era un po' strano quell'incontro romantico organizzato e sponsorizzato da radio a transistor che suggerivano agli innamorati le opportune risposte spontanee e decise dal destino. Era indubbiamente ingegnoso, però c'era lo stesso qualcosa che non andava.

S'immaginò un milione di giovani con i vestiti di flanella grigia e le cravatte a strisce vagare per le strade della città in risposta ai comandi appena udibili di un milione di minuscole radioline. Gli parve quasi di vedere gli operatori radio davanti al pannello comandi del videofono centrale a due vie: persone serie, lavoratori instancabili, che facevano il loro lavoro notturno con le avventure romantiche e poi compravano il giornale e prendevano il metrò per tornare a casa dal marito o dalla moglie, e dai figli.

Era disgustoso. Ma doveva ammettere che dopo tutto era meglio così che non avere affatto avventure romantiche. Quelli erano tempi moderni. Perfino l'avventura romantica doveva essere impiantata su delle solide basi organizzative se non si voleva che andasse persa nella confusione.

E poi, pensò Hanley, era davvero tanto strano? Nel medioevo le streghe davano ai cavalieri un amuleto che li conduceva da dame prigioniere di un incantesimo. Oggi, i rappresentanti davano alle persone una radiolina a transistor, che faceva la stessa cosa e probabilmente molto più in fretta.

Hanley pensò ad altre cose. Poi pagò la sua cena e uscì a fare una passeggiata.

Questa volta i suoi passi svelti e decisi lo condussero verso il quartiere più povero della città. Sui marciapiedi erano schierati i bidoni della spazzatura, e dalle finestre sporche dei casermoni proveniva il suono triste di un clarinetto che accompagnava un coro di voci acute e in falsetto di donne che litigavano. Un gatto tigrato dagli occhi color agata lo scrutò da un vicolo e scappò via.

Hanley rabbrividì, si fermò, e decise di tornare nel suo quartiere.

— Perché non continui a camminare? — lo invitò la voce, parlando molto sommessamente, tanto da sembrare una voce interna a lui.

Hanley rabbrividì di nuovo e riprese a camminare.

Le strade adesso erano deserte e silenziose come tombe. Hanley passò in fretta accanto a enormi magazzini senza finestre e a negozi dalla saracinesca abbassata. Certe avventure, pensò, non valeva la pena di viverle. Quello non era certo l'ambiente adatto a un'avventura romantica. Forse avrebbe dovuto lasciar perdere la radio e tornare alle vie luminose e linde che conosceva.

Sentì uno stropiccio di piedi. Dando un'occhiata in un vicolo stretto, vide

tre figure che lottavano. Due erano uomini e la terza, che cercava di liberarsi, era una ragazza.

La reazione di Hanley fu immediata. Tese i muscoli preparandosi a fare una volata per cercare un poliziotto, o magari due o tre. Ma la radio lo trattenne.

— Puoi affrontare tu quei due — disse.

Col cavolo che posso, pensò Hanley. I quotidiani erano pieni di storie di uomini che avevano creduto di poter affrontare i teppisti. Di solito avevano tutto il tempo di riflettere sulle loro scarse doti pugilistiche in ospedale...

Ma la radio lo incalzò. Spinto come dal richiamo del destino, commosso dalle grida lamentose della ragazza, Hanley si tolse gli occhiali dalla montatura di corno, li infilò nell'astuccio, mise l'astuccio nella tasca della giacca, e si gettò nelle nere fauci del vicolo.

Andò a sbattere in pieno contro un bidone della spazzatura, lo rovesciò e finalmente raggiunse il gruppo di persone in lotta. I teppisti non lo avevano ancora notato. Hanley ne afferrò uno per le spalle, lo girò verso di sé e lo colpì selvaggiamente di destro. L'uomo barcollando indietreggiò verso la parete. Il suo amico lasciò andare la ragazza e affrontò Hanley, che lo colpì con entrambe le mani e il piede destro.

L'uomo crollò in terra borbottando: — Calma, amico.

Hanley si rivolse di nuovo verso il primo teppista; questi gli si avventò contro come un gatto selvatico, ma, sorprendentemente, la raffica di colpi che sferrò mancò Hanley, che invece riuscì ad atterrare l'avversario con un sinistro.

I due uomini si rimisero in piedi barcollando e scapparono via. Mentre correvano, Hanley sentì uno di loro dire all'altro: — Che razza di modo del cavolo di guadagnarsi da vivere!

Ignorando quell'imperfezione della sceneggiatura, si voltò verso la ragazza.

Lei si appoggiò a lui per trovare sostegno. — Siete venuto — sussurrò.

— Dovevo — disse Hanley, ripetendo il sommesso suggerimento della radio.

— Lo so — mormorò lei.

Hanley vide che la ragazza era giovane e bella. I suoi capelli neri brillavano alla luce del lampione, Le sue labbra si schiusero. Lei lo guardò,

con i lineamenti trasfigurati dalla magia dei sensi, dall'atmosfera e dalla luce morbida e carezzevole.

Questa volta, Hanley non ebbe bisogno di ascoltare la radio per abbracciare la ragazza. Stava imparando la forma e il contenuto dell'avventura romantica, e la maniera giusta di condurre una storia spontanea eppure decisa dal destino.

S'incamminarono subito verso l'appartamento di lei. E mentre camminavano, Hanley notò nei suoi capelli neri una grande gemma luccicante.

Solo molto più tardi si rese conto che era una minuscola radio a transistor abilmente camuffata da gioiello.

La sera dopo Hanley era di nuovo fuori; camminava per la strada e cercava di reprimere un intimo senso d'insoddisfazione. Era stata una notte perfetta, si disse, una notte di tenere ombre, di morbidi capelli che gli sfioravano gli occhi e di calde lacrime che gli scivolavano sulla spalla. E tuttavia...

Rimaneva sempre il triste fatto che quella ragazza non era il suo tipo, esattamente come non lo era la prima ragazza che aveva incontrato. Semplicemente, non si può accoppiare a casaccio la gente e pretendere che la focosa e impetuosa avventura romantica si trasformi in amore. L'amore ha le sue regole, e le applica rigidamente.

Hanley continuò a camminare, e a poco a poco si convinse sempre di più che quella sera avrebbe trovato l'amore. Perché quella sera la mezzaluna era bassa sopra la città, e un vento caldo portava un odore misto di spezie e nostalgia.

Vagò senza meta, perché la radiolina era silenziosa. Nessuna voce gli suggerì d'andare nel piccolo parco sulla riva del fiume; nessuna voce lo spinse ad avvicinarsi alla ragazza sola in piedi vicino all'argine.

Le si mise al fianco e contemplò la scena. Alla sua sinistra c'era un grande ponte le cui travi d'acciaio apparivano indistinte e simili a zampe di ragno, nell'oscurità. L'acqua nera e oleosa del fiume scorreva veloce con le sue incessanti anse e svolte. Un rimorchiatore fece fischiare la sirena e un altro rispose con la sua, e il loro lamento sembrò un grido di fantasmi perdutisi nella notte.

La radio continuava a tacere. Così Hanley disse: — Bella notte.

— Forse — disse la ragazza, senza girarsi. — O forse no.

— Qua c’è la bellezza — disse Hanley — se si ha cura di guardarla.

— Che strano discorso...

— Davvero? — disse Hanley, avvicinandosi di più a lei. — È davvero così strano? È strano che io sia qui? E che voi siate qui?

— Forse no — disse la ragazza, girandosi finalmente a guardarlo in faccia.

Era giovane e bella. I suoi capelli castani brillavano alla luce della luna e i suoi lineamenti erano trasfigurati dalla magia dei sensi, dall’atmosfera, e dalla morbida luce carezzevole. Le sue labbra si schiusero per la sorpresa.

E allora Hanley capì.

Quell’avventura era veramente spontanea e decisa dal destino! La radio non lo aveva guidato fino a quel posto, non gli aveva dato suggerimenti e risposte. E guardando la ragazza, Hanley si accorse che non aveva nessuna radiolina a transistor né sulla camicetta né fra i capelli.

Aveva incontrato il suo amore, senza l’aiuto del Servizio avventure romantiche di New York!

Finalmente, le sue visioni vaghe e capricciose stavano avverandosi.

Tese le braccia. Con un lievissimo sospiro, lei gli si strinse contro.

Si baciarono, mentre le luci della città splendevano mischiandosi alle stelle in cielo, e la luna crescente era bassa sulla città, e le sirene delle barche lanciavano i loro tetri messaggi sul nero fiume oleoso.

Ansimante, la ragazza si staccò da lui. — Ti piaccio? — disse.

— Se mi piaci? — esclamò Hanley. — Lascia che ti dica...

— Sono così contenta — disse la ragazza — perché io sono la vostra Avventura preliminare gratis, un campione omaggio offerto dalle Industrie grandi avventure romantiche, con sede a Newark, nel New Jersey. Solo la nostra ditta offre avventure veramente spontanee e decise dal destino. Grazie alle nostre ricerche tecnologiche, siamo in grado di fare a meno di apparecchi ingombranti come le radio a transistor, che conferiscono un che di rigido e di controllato a situazioni in cui non si dovrebbe avvertire alcuna interferenza esterna. Siamo lieti di essere riusciti a soddisfarvi con questa avventura-campione.

“Ma ricordate: questo è solo un campione, un assaggio, di quello che le Industrie grandi avventure romantiche, con succursali in tutto il mondo, possono offrirvi. In questo dépliant, signore, sono riassunti vari tipi di avventure. Forse v’interesserà il gruppo Avventure in tante terre del mondo, o magari, se siete un tipo dall’immaginazione intraprendente, preferirete il

piccante gruppo Avventure attraverso le varie epoche. Poi c'è il normale Programma di città e..."

Fece scivolare un opuscolo riccamente illustrato nelle mani di Hanley. Hanley lo fissò, poi fissò lei. Aprì le dita, e il dépliant cadde in terra.

— Signore, spero non vi abbiamo offeso! — gridò la ragazza. — Gli aspetti commerciali dell'avventura romantica sono purtroppo una necessità, che però si fa presto a espletare. E dopo, tutto risulta meravigliosamente spontaneo e deciso dal destino. Riceverete il conto ogni mese in una busta normale senza intestazioni...

Ma Hanley aveva già girato le spalle e stava correndo per la strada. Mentre correva, staccò la minuscola radio a transistor dal risvolto della giacca e la scagliò in un fosso.

In seguito, i rappresentanti sprecarono il loro tempo con lui. Hanley telefonò a una sua zia, che immediatamente e con cinguettante eccitazione gli procurò un incontro con la figlia di una delle sue più vecchie amiche. Si incontrarono nel salotto ultradecorato di sua zia e per tre ore parlarono con esitazione del tempo, degli studi, del lavoro, delle idee politiche, e degli amici che potevano eventualmente avere in comune. E la zia di Hanley, raggiante, entrava e usciva in continuazione dalla stanza vivamente illuminata, servendo caffè e torta fatta in casa.

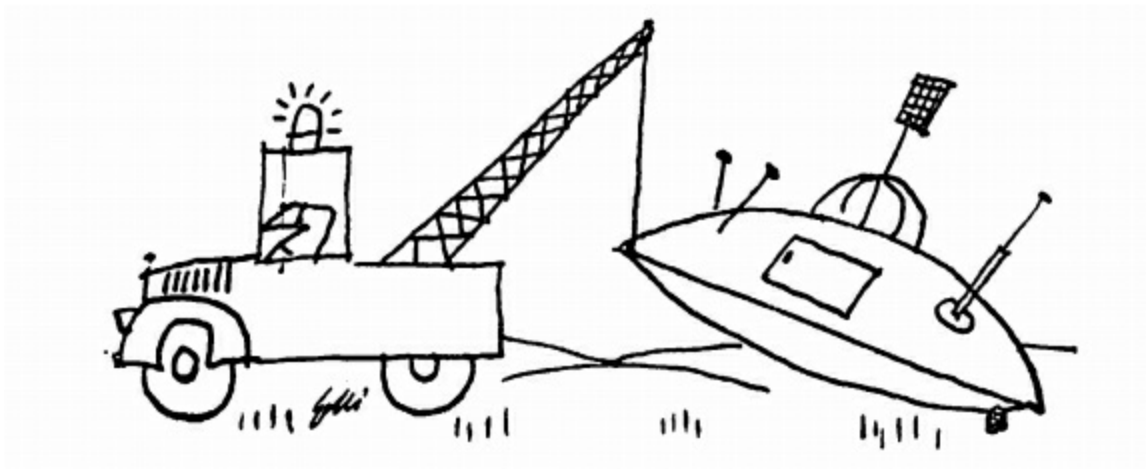
Ci fu qualcosa, nell'organizzazione rigida, formale, anacronistica dell'incontro che evidentemente si adattò particolarmente ai due giovani. Continuarono a vedersi regolarmente e si sposarono dopo un corteggiamento di tre mesi.

È interessante notare che Hanley fu tra gli ultimi a trovar moglie nel vecchio modo incerto, bizzarro, approssimativo e non industrializzato. Perché le Società capirono immediatamente le potenzialità commerciali insite nel Metodo di Hanley, rappresentarono con grafici gli effetti dell'imbarazzo sulla psiche, e valutarono anche, in termini economici, l'importanza della Zia nel Corteggiamento americano.

E adesso una delle regolari e più preziose funzioni delle Società è di fornire ai giovani uomini zie (garantite da contratto) a cui telefonare, di fornire a queste zie giovani donne timide e imbarazzate, e di allestire un ambiente adatto alla situazione, ovvero un salotto bene illuminato e ultradecorato, con un divano scomodo, dove la zia possa industriarsi con foga

a entrare e uscire a intervalli meticolosamente imprevedibili per servire caffè e torta fatta in casa.

La suspense, dicono, diventa quasi insopportabile.

Titolo originale: *Grey Flannel Armor*, 1957
Traduzione: *Laura Serra*

SPREZZO DEL PERICOLO

Raeder si affacciò con prudenza alla finestra. Vide la scala di sicurezza che scendeva in uno stretto passaggio dove erano allineati una carrozzella sgangherata e tre bidoni dell'immondizia. Da dietro il bidone più lontano spuntò un braccio, coperto da un pezzo di manica nera e con qualcosa di lucente in mano. Raeder si chinò di scatto. La pallottola fischiò sopra la sua testa e bucò il soffitto, facendo cadere una pioggia di calcinacci.

Adesso sapeva come stavano le cose nel vicolo. Era sorvegliato, come l'ingresso.

Raeder stava rannicchiato a terra, sul linoleum consunto e fissava il buco nel soffitto, tendendo l'orecchio ai rumori di fuori. Era alto, aveva gli occhi iniettati di sangue, la barba di due giorni e la faccia segnata dalla fatica e dalla polvere. La paura gli aveva scavato i lineamenti, stirandogli i muscoli, contraendogli i nervi. Il suo aspetto era impressionante: plasmato dall'attesa della morte.

Un uomo armato nel vicolo e due sulle scale. Era in trappola. Era morto.

Certo, poteva ancora muoversi e respirare, ma soltanto perché la morte non aveva fretta. Era questione di qualche minuto, poi si sarebbe occupata di lui: gli avrebbe bucherellato faccia e corpo, decorato artisticamente gli abiti di sangue, gli avrebbe dato una posa grottesca, da balletto funebre...

Raeder si morse le labbra. Voleva vivere. Doveva trovare una via d'uscita.

Si girò rotolando su se stesso ed esaminò la stanza sporca, squallida, nella quale gli inseguitori l'avevano costretto a ritirarsi. Una vera bara, con una porta sorvegliata, e una scala di sicurezza, anche questa sorvegliata, accanto un minuscolo bagno, senza finestre.

Strisciò fino al bagno, poi si alzò. C'era un grosso foro nel soffitto, di

quasi dieci centimetri. Se fosse riuscito ad allargarlo, a passare nell'alloggio di sopra...

Sentì un tonfo sordo. Quelli di fuori erano impazienti. Cercavano di buttare giù la porta.

Esaminò il foro nel soffitto. Niente da fare, non avrebbe fatto in tempo ad allargarlo.

Gli altri si accanivano contro la porta, imprecando a ogni spallata. Tra un momento la serratura o i cardini avrebbero ceduto. La porta sarebbe crollata a terra e quei due, con le loro facce incolori, si sarebbero precipitati dentro, spolverandosi la giacca...

Doveva sperare in un aiuto miracoloso. Tirò fuori di tasca la minuscola televisione. Si vedeva male, ma la voce era nitida. Non perse tempo a regolare il video.

Udì la voce cordiale, disinvolta, di Mike Terry.

— ...un momento terribile — diceva il telecronista. — Sì, cari telespettatori, Jim Raeder si trova in una situazione veramente terribile. Si era nascosto, ricorderete, in un albergo di terza categoria a Broadway, sotto falso nome. Sembrava al sicuro. E invece un fattorino l'ha riconosciuto e ha avvertito la banda Thompson.

La porta scricchiolava sotto i colpi. Raeder strinse fra le mani l'apparecchio e continuò ad ascoltare.

— Jim Raeder è poi riuscito a scappare per un pelo dall'albergo! Era inseguito da vicino e si è rifugiato al numero cinquantasei della West End Avenue. La sua idea era di salvarsi passando sui tetti. E ce l'avrebbe fatta se non avesse trovato la porta chiusa. Era la fine... Ma Raeder ha scoperto che l'appartamento numero sette era vuoto e aperto. È entrato...

Terry si fermò un momento, poi: — Ora è lassù, come un topo in trappola! La banda Thompson sta abbattendo la porta! La scala di sicurezza è sorvegliata! Le nostre telecamere piazzate sull'edificio di fronte inquadrano perfettamente la scena: è ormai chiaro che non c'è nessuna speranza per Jim Raeder.

— Nessuna speranza — fece eco fra sé Raeder, mentre il sudore gli imperlava la fronte. Sedeva al buio nel minuscolo bagno e ascoltava i colpi contro la porta.

— Un momento — gridò Mike Terry — resistete, Jim Raeder, resistete ancora un momento. Forse una speranza c'è! Ecco una chiamata urgente da

un telespettatore. Vi potrebbe aiutare, Jim. Siete sempre in ascolto, Jim Raeder?

Raeder aspettava. Intanto i cardini della porta stavano per saltare.

— Dite pure, signore — diceva Mike Terry. — Vi chiamate?

— Felix Bartholemow.

— Non emozionatevi, signore, parlate con calma!

— Signor Raeder — disse una voce tremante di vecchio — abitavo al numero cinquantasei della West End Avenue, nell'alloggio dove vi trovate voi ora, signor Raeder. Guardate, il bagno ha una finestra. L'hanno dipinta, ma c'è...

Raeder si rimise l'apparecchio in tasca. Individuò la finestra e sferrò un calcio con violenza. I vetri andarono in pezzi e la luce del giorno illuminò lo stanzino. Si sporse e diede un'occhiata di sotto.

Un gran salto e un cortile di cemento.

I cardini avevano ceduto; sentì la porta che si apriva. Scavalcò in fretta la finestra, rimase per un momento appeso con le mani, poi lasciò la presa.

Fece un gran volo. Si rialzò barcollante. Dalla finestra del bagno si sporse una faccia.

— Una bella fortuna — commentò l'uomo, prendendo attentamente la mira con una calibro 38 a canna corta.

Proprio in quell'istante, una bomba fumogena esplose nel bagno.

L'uomo si voltò, imprecando. Nel cortile esplosero altre bombe, nascondendo Raeder alla vista degli inseguitori.

Raeder sentì la voce frenetica di Mike Terry venire dall'apparecchio che aveva messo in tasca senza spegnerlo: — Correte ora — gridava Terry. — Scappate, correte verso la vita! Subito, mentre quelli della banda sono accecati dal fumo. E ringraziate la buona samaritana Sarah Winters, Edgar Street numero trentaquattro, Brockton, Massachusetts, che ha offerto cinque bombe fumogene e ha provveduto a farle lanciare da un suo conoscente. — Poi in tono più calmo: — Avete salvato la vita di un uomo, signora Winters. Volete dire ai telespettatori come...

Raeder non ascoltava più, corse attraverso il fumo, passò sotto file di biancheria stesa; sbucò nella via.

Percorse la Sessantatreesima Strada cercando di passare inosservato; barcollava di stanchezza e aveva le vertigini per la fame e il sonno.

— Ehi, voi!

Raeder si voltò. Una donna di mezza età, seduta davanti alla porta di casa, gli fece un cenno.

— Voi siete Raeder, vero? Quello che cercano di ammazzare?

Raeder fece per ripartire.

— Venite dentro, Raeder — disse la donna.

Forse era una trappola. Raeder però sapeva di non poter fare a meno della generosità e del buon cuore della gente. Era uno come loro, un uomo qualunque nei guai. Senza la gente era perduto. Con la gente era al sicuro.

Fidatevi di chi vi aiuta, gli aveva detto Mike Terry, non vi abbandoneranno.

Seguì la donna all'interno. Lei gli disse di accomodarsi in salotto e uscì, tornando quasi subito con un piatto di stufato. Lo guardò mentre mangiava, come si guardano le scimmie allo zoo, quando sgranocchiano le noccioline.

Due ragazzi entrarono dalla cucina e lo osservarono. Tre uomini in tuta sbucarono dalla camera da letto e gli puntarono addosso una telecamera. Nel salotto c'era la televisione accesa, e mentre buttava giù la carne, Raeder guardò Mike Terry e ascoltò la sua voce calda e sincera, dal tono preoccupato.

— Ecco — diceva Terry — ecco Jim Raeder che mangia il suo primo vero pasto dopo due giorni. I nostri tecnici hanno lavorato molto per offrirvi un programma come questo. Grazie, ragazzi... Cari telespettatori, Jim Raeder ha trovato rifugio per breve tempo dalla signora Velma O'Dell, al numero quarantatré della Sessantatreesima Strada. Grazie, buona samaritana O'Dell! È meraviglioso che la gente di tutti i ceti si prenda a cuore Jim Raeder!

— Fareste bene a sbrigarvi — gli disse la signora O'Dell.

— Sì signora — rispose Raeder.

— Non voglio sparatorie in casa mia.

— Ho quasi finito, signora.

Uno dei ragazzi chiese: — Adesso lo uccideranno?

— Sta' zitto — lo rimbeccò la signora O'Dell.

— Sì, Jim — esortò Mike Terry — fareste bene a sbrigarvi. Gli inseguitori non sono lontani. E non sono stupidi. Pazzi, sanguinari, pervertiti, questo sì. Ma non stupidi. Seguono tracce di sangue, il sangue della vostra mano ferita!

Raeder non s'era accorto di essersi fatto un taglio sul davanzale della finestra.

— Date qui, ve la fascio io — disse la signora O'Dell. Raeder si alzò e si

lasciò bendare la mano. Poi la donna gli porse una giacca scura e un cappello grigio.

— Roba di mio marito — disse.

— Signori, un travestimento — gridava Mike Terry, soddisfatto. — Un fatto sensazionale, un travestimento! Tra sette ore Jim può essere in salvo!

— Andate adesso — gli disse la signora O'Dell.

— Me ne vado subito — disse Raeder. — Grazie.

— Dovete essere ben stupido — dichiarò la signora O'Dell — per lasciarvi coinvolgere in questa faccenda.

— Sì, signora.

— Non ne vale la pena.

Raeder la ringraziò e uscì. Si diresse verso Broadway, prese la metropolitana fino alla Cinquantanovesima Strada, poi un autobus per l'Ottantaseiesima. Comperò un giornale e salì sul diretto per Manhasset.

Diede un'occhiata all'orologio. Ancora sei ore e mezzo.

La metropolitana sferragliava sotto Manhattan. Raeder sonnecchiava con la mano ferita nascosta sotto il giornale e il cappello calato sulla fronte. Lo avevano di nuovo riconosciuto? Chissà se si era liberato dalla banda Thompson? O forse qualcuno li aveva avvertiti? Come in sogno si chiese se era sfuggito davvero alla morte. Forse era un cadavere animato, che andava in giro soltanto perché la morte non aveva fretta. (È talmente pigra la morte di questi tempi. Jim Raeder, già morto, ha camminato per ore e ha persino risposto alle domande della gente prima che lo seppellissero!)

Raeder sbatté gli occhi. Aveva sognato... un brutto sogno. Ma non si ricordava che cosa. Chiuse di nuovo gli occhi e gli ritornò alla mente il tempo in cui era ancora lontano dai guai.

Era stato due anni prima. Allora era un giovanotto grande e grosso, faceva il secondo autista e non aveva doti particolari. Era troppo modesto perfino per sognare.

Ma il piccolo autista con la faccia stretta sognava per lui.

— Perché non provi con la televisione, Jim? Io tenterei, se avessi il tuo fisico. Cercano tipi come te per i loro programmi: bravi ragazzi, semplici, comuni. Piacciono a tutti i tipi così. Perché non tenti?

E così aveva provato. Il padrone del negozio di televisori gli aveva spiegato come stavano le cose.

— Vedi, Jim, la gente è stufa di questi eroi atletici, super allenati, con i

riflessi lampo e quel loro coraggio professionale. Chi può ritrovarsi in personaggi come quelli, identificarsi in loro? Al pubblico piacciono le cose eccitanti, certo, ma non quando uno lo fa per mestiere, per cinquanta milioni all'anno. È per questo che tutti gli sport pericolosi sono in ribasso e invece hanno sempre più successo questi show del brivido: sono più autentici, capisci?

— Già — aveva detto Jim Raeder.

— Sei anni fa, Jim, il Parlamento ha approvato la legge sul suicidio volontario. Quei vecchi senatori hanno sprecato una quantità di parole sulla libertà e l'autodeterminazione. Tutte sciocchezze. In realtà sai qual è il significato della legge? Che anche i dilettanti, non solo i professionisti, possono rischiare la vita se la posta è buona. Prima dovevi essere un pugile professionista o un giocatore di calcio o di hockey per poterti far spappolare legalmente il cervello, in cambio di un mucchio di soldi. Adesso possono farlo tutti, anche i tipi come te, Jim.

— Già — aveva ripetuto Raeder.

— È una possibilità magnifica. Prendi uno come te. Non sei più in gamba degli altri, Jim. Quello che puoi fare tu lo possono fare anche altri. Sei un tipo qualunque, tu. Sei quello che ci vuole per gli show del brivido.

Raeder si era abbandonato ai sogni. La televisione appariva la strada della ricchezza ai giovanotti simpatici ma senza attitudini particolari. Si era deciso a scrivere una lettera agli organizzatori del programma *Rischio* accludendo una fotografia.

A *Rischio* il suo caso aveva suscitato interesse. La compagnia televisiva JBC lo aveva sottoposto a un esame e aveva trovato che era il tipo medio capace di soddisfare ogni genere di telespettatori. Avevano esaminato anche genitori e parenti. Infine Raeder era stato convocato a New York dal dottor Moulian.

Moulian era bruno e irruente e masticava gomma mentre parlava. — Senz'altro — lo aveva investito — ma non per *Rischio*, per *Salto nel buio*. Una trasmissione pomeridiana che dura circa mezz'ora, sul terzo canale.

— Che bellezza! — aveva esclamato Raeder.

— Non ringraziatemi. Mille dollari se vincete o vi piazzate secondo, e un premio di cento dollari di consolazione se perdete. Non è molto, ma quello che importa è che potete fare strada.

— Sì, signore, certo.

— *Salto nel buio* non è una trasmissione di primo piano. La JBC se ne serve come banco di prova: chi arriva primo o secondo a *Salto nel buio* passa a *Imprevisto*, che ha premi molto più forti.

— Lo so, signore.

— Se ve la caverete bene con *Imprevisto* ci sono le trasmissioni come *Rischio* e *Avventure negli Abissi* di importanza nazionale con premi altissimi. Allora sì che ne vale la pena. Dipende da voi arrivarci.

— Farò del mio meglio — aveva detto Raeder.

Moulian aveva smesso un istante di masticare gomma e aveva aggiunto con tono insinuante: — Voi potete farlo, Jim, ricordatevene. Voi siete un uomo comune, e un uomo comune può fare qualunque cosa.

Da come lo aveva detto, Raeder aveva provato quasi una sensazione di dispiacere per il dottor Moulian, bruno, ricciuto e con occhi sporgenti, che non era certo comune.

Si erano stretti la mano. Quindi Raeder aveva firmato una dichiarazione che liberava la società da ogni responsabilità in caso di mutilazione, morte e perdita della ragione durante la gara.

Aveva firmato anche un altro documento in cui si diceva che esercitava i suoi diritti entro i termini stabiliti dalle norme del Suicidio Volontario. Una pura formalità, voluta dalla legge.

Tre settimane dopo era apparso in *Salto nel buio*.

Un programma classico di corse d'auto. Piloti inesperti alla guida di potenti macchine americane o di scattanti auto da corsa europee lanciate su un circuito rischiosissimo lungo trenta chilometri. Raeder tremava di paura quando partì innestando la marcia sbagliata sulla sua Maserati.

La gara era stata un incubo, fragoroso e bruciante. Raeder si era tenuto indietro, aspettando che quelli in testa si sfracellassero uscendo di strada nelle curve a gomito. Era passato al terzo posto, davanti a lui una Jaguar era sbandata contro una Porsche e le due macchine erano finite in un campo. Raeder aveva cercato di conquistare il secondo posto negli ultimi cinque chilometri, ma non era riuscito a passare. Per poco non era andato fuori strada in una curva a S; ripreso il controllo della macchina, era sempre al terzo posto. All'ultimo chilometro si era spezzato l'albero dell'automobile che conduceva la gara e Jim si era piazzato secondo.

Aveva guadagnato mille dollari. Gli erano arrivate quattro lettere di ammiratori e una signora di Oshkosh gli aveva mandato una sua fotografia.

Poi era stato invitato a *Imprevisto*.

Niente gare questa volta, il programma faceva appello alla iniziativa individuale. Raeder era stato addormentato con un narcotico e si era svegliato nella cabina di un piccolo aereo, che volava con il pilota automatico a tremila metri. Il serbatoio era quasi vuoto. Il paracadute non c'era. E doveva atterrare.

Naturalmente non aveva mai volato in vita sua.

Aveva toccato con prudenza i comandi. Il concorrente della settimana prima si era svegliato in un sottomarino, aveva aperto la valvola sbagliata ed era morto annegato.

Migliaia di telespettatori avevano seguito affascinati quell'uomo qualunque, uno come loro, alle prese con una situazione imprevista, che agiva proprio come avrebbero agito loro. Perché Jim Raeder era loro. Quello che poteva fare lui, potevano farlo anche loro. Era un uomo comune, un simbolo.

Raeder era riuscito a fare una specie di atterraggio. L'aereo era rimbalzato e rotolato due o tre volte, ma il sedile aveva attutito i colpi e, contrariamente a quel che Raeder si aspettava, l'aereo non aveva preso fuoco.

Se l'era cavata con due costole rotte, tremila dollari e la possibilità, se avesse voluto, di apparire in *Torero*.

Finalmente una trasmissione di primo piano! Per *Torero* gli avrebbero dato diecimila dollari. Si trattava di uccidere un Miura nero con la spada, come un vero matador.

Il combattimento aveva avuto luogo a Madrid (negli Stati Uniti le corride erano ancora illegali) ed era stato ritrasmesso in televisione.

Raeder aveva avuto buoni collaboratori, che guardavano con simpatia quel grosso americano che si muoveva adagio. I picadores avevano spinto le lance fino in fondo per frenare io slancio del toro e i banderilleros lo avevano stancato e ubriacato prima di piantare le banderillas. Il secondo matador, un tipo malinconico di Algesiras, aveva lavorato abilmente di cappa quasi spezzando il collo della bestia.

Ma alla fine nell'arena era rimasto lui solo, Jim Raeder, con la muleta rossa nella sinistra e la spada nella destra, davanti a quella tonnellata nera. Il toro era coperto di sangue e aveva due corna enormi.

Gli avevano gridato un suggerimento. — I polmoni, hombre, non fare l'eroe, infilzalo nei polmoni. — Jim sapeva soltanto quello che gli aveva

detto il consulente tecnico a New York: — Mira bene e cacciagli la spada in mezzo alle corna.

Si era buttato avanti. La spada era saltata via contro l'osso del cranio, e il toro lo aveva scaraventato avanti. Miracolosamente, si era rialzato senza un graffio. Aveva preso un'altra spada, aveva mirato di nuovo fra le corna, poi si era lanciato, a occhi chiusi. Il dio che protegge pazzi e bambini probabilmente proteggeva anche lui; la lama era penetrata come un ago nel burro e il toro lo aveva fissato quasi incredulo, poi si era afflosciato come un pallone sgonfio.

Gli avevano versato diecimila dollari e la clavicola rotta si era riassestata in brevissimo tempo. In quell'occasione aveva ricevuto ventitré lettere di ammiratori e una dichiarazione d'amore appassionata di una ragazza di Atlantic City, che lui aveva cestinato. Gli avevano poi chiesto se voleva partecipare a un'altra trasmissione.

Ormai non era più così ingenuo. Si era reso conto che aveva rischiato la vita per pochi soldi. Adesso pretendeva una grossa posta. Era pronto a rischiare di nuovo, ma bisognava che ne valesse la pena.

Aveva partecipato allora ad *Avventure negli Abissi*, una trasmissione offerta dalla saponetta Lady. Con maschera, respiratore, cintura zavorrata, pinne e coltello si era calato nelle acque calde del Mar dei Caraibi insieme ad altri concorrenti, seguito dalla macchina da presa. Bisognava trovare e recuperare un tesoro nascosto dall'organizzatore dello spettacolo.

Nuotare con la maschera non presentava rischi particolari, ma l'organizzatore aveva fatto qualche piccola aggiunta per rendere lo spettacolo più avvincente. Conchiglie gigantesche, murene, squali affamati, polipi enormi, coralli velenosi, e altri pericoli degli abissi erano stati sparsi qua e là.

Una gara emozionante. Un tale della Florida aveva scoperto il tesoro in un crepaccio profondo, ma una murena aveva scoperto lui. Un secondo concorrente lo aveva preso, ma uno squalo lo aveva preso a sua volta.

L'acqua trasparente, verde azzurra, era torbida di sangue: un effetto bellissimo nella TV a colori. Il tesoro era finito sul fondo e Raeder si era tuffato a picco, rimettendoci un timpano. Aveva strappato via il tesoro dal banco di corallo, si era liberato prontamente della zavorra ed era risalito. A un metro dalla superficie era stato affrontato da un altro concorrente che voleva il tesoro per sé.

Avevano sguainato i coltelli e Raeder era stato ferito al petto. Con la

sicurezza del veterano, Raeder aveva lasciato andare il coltello e aveva strappato all'avversario il tubo del respiratore. La gara era finita così. Raeder era affiorato alla superficie e aveva presentato il tesoro alla giuria. Una confezione di saponette "Lady: il più prezioso dei tesori".

La gara gli aveva reso ventiduemila dollari, trecentootto lettere di ammiratori e una interessante proposta di una ragazza di Macon, che aveva preso seriamente in considerazione. Era stato curato gratuitamente per la ferita, per il timpano rotto e per l'infezione procuratagli dal corallo.

E, quel che più contava, era stato invitato a partecipare al maggior spettacolo di trasmissione del brivido: *Sprezzo del pericolo*.

Allora i guai erano cominciati davvero...

La metropolitana si fermò, scuotendo Raeder dalle sue fantasticherie. Si tirò indietro il cappello e diede un'occhiata a un uomo che gli teneva gli occhi addosso dicendo qualcosa a una donna grassa. L'avevano riconosciuto?

Si alzò appena gli sportelli si aprirono e guardò l'orologio. Ancora cinque ore.

Alla stazione di Manhasset saltò su un tassì e disse all'autista di portarlo a New Salem.

— New Salem? — chiese quello, guardandolo nello specchietto.

— Esatto.

L'autista comunicò la destinazione per via radio. — Un passeggero per New Salem. Sì, proprio New Salem.

Partirono. Raeder si accigliò. Chissà se era un segnale, Era normalissimo che gli autisti informassero per radio la centrale. Però c'era qualcosa nella voce di quell'uomo...

— Scendo qui — disse Raeder.

Pagò e cominciò a percorrere una strada di campagna che serpeggiava tra macchie sparse. Gli alberi erano troppo bassi e distanti per offrirgli un riparo.

Raeder avanzò, cercando un nascondiglio.

Un grosso autocarro veniva verso di lui. Raeder continuò ad andare avanti tenendo il cappello calato sugli occhi. Mentre il veicolo si avvicinava, nel piccolo televisore tascabile una voce gridò: — Attenzione!

Si buttò nel fosso.

L'autocarro sbandò verso di lui e per poco non lo travolse. Il veicolo si arrestò con un gran stridore di freni. L'autista si mise a gridare: — È qui! Spara, Harry, spara!

Le pallottole fischiarono tra il fogliame, mentre Raeder correva in mezzo agli alberi.

— Ci siamo di nuovo — strillava Mike Terry, tutto eccitato. — Forse Jim Raeder si è lasciato cullare da un falso senso di sicurezza. No, Jim! Non quando la vostra vita è in gioco! Non quando i nemici sono alle vostre spalle! Attento Jim, avete ancora quattro ore e mezzo!

L'autista disse: — Claude, Harry, tagliategli la strada con l'auto, lo prenderemo in trappola.

— Vi prenderanno in trappola, Jim Raeder! — gridava Mike Terry. — Ma non vi hanno ancora! Ringraziate la Buona Samaritana Susy Peters di Elm Street, South Orange, New Jersey, che vi ha avvertito proprio quando l'autocarro vi piombava addosso... Cari telespettatori, ecco che arriva l'elicottero del nostro operatore! Potete vedere Jim Raeder correre con gli inseguitori alle spalle; lo circondano...

Raeder, sempre correndo, fece un centinaio di metri e sbucò in una strada asfaltata che costeggiava un bosco. Alle sue spalle correva uno degli inseguitori mentre l'autocarro si era portato su quella strada e da circa un chilometro di distanza gli stava venendo incontro.

Dalla direzione opposta arrivava una macchina. Raeder corse sulla strada facendo grandi segni. L'automobile si fermò.

— Presto! — gridò la donna bionda al volante.

Raeder balzò su. La donna invertì la marcia. Una pallottola fischiò attraverso il parabrezza. Lei premette l'acceleratore e per poco non travolse l'uomo che aveva in quel momento raggiunto la strada.

La macchina balzò via prima di essere raggiunta dall'autocarro.

Raeder si abbandonò sul sedile e chiuse gli occhi. La donna era impegnatissima nella guida e teneva d'occhio l'autocarro nello specchietto retrovisore.

— Ci siamo di nuovo! — gridava eccitata la voce di Mike Terry. — Di nuovo Jim Raeder è stato strappato alla morte. Questa volta la Buona Samaritana si chiama Janice Morrow, Lexington Avenue, numero 437, New York. Cari amici, avete mai assistito a uno spettacolo come questo? Avete mai visto coi vostri occhi la signorina Morrow guidare tra una pioggia di pallottole e strappare letteralmente Jim Raeder alla morte? Intervisteremo più tardi la signorina Morrow per conoscere le sue reazioni. Ora, mentre Jim Raeder corre, forse verso la salvezza, forse verso altri pericoli, ecco un breve

comunicato per ricordarvi la saponetta Lady. Non allontanatevi dal televisore! Jim ha ancora quattro ore e dieci minuti davanti a sé! Può accadere qualunque cosa!

— Benissimo — disse la ragazza. — Siamo fuori per ora. Ma che diavolo state combinando, Raeder?

— Come? — chiese Raeder. Una bella ragazza di vent'anni, attiva, attraente, distaccata. Un viso grazioso, una figura slanciata. Sembrava in collera.

— Signorina — disse lui — non so come ringraziarvi per...

— Parliamoci chiaro — disse Janice Morrow — io non sono una Buona Samaritana. Sono un'impiegata della JBC.

— Così è la TV che mi ha salvato!

— Esatto — disse lei.

— Ma perché?

— Sentite, questa è una trasmissione costosa e deve andare bene. Se il nostro indice d'ascolto cala, ci troveremo tutti per strada a vendere arance candite. E voi non collaborate.

— Non collaboro? Ma cosa dite?

— Siete un disastro — disse la ragazza con amarezza. — È un fiasco. Cercate di suicidarvi, per caso? Non avete imparato niente su come si fa a sopravvivere?

— Sto facendo del mio meglio.

— I Thompson ormai avrebbero potuto pescarvi almeno una decina di volte. Gli abbiamo detto di prendersela con comodo, di andare per le lunghe. Ma è come sparare al tiro a segno. Loro collaborano, ma non possono continuare a fingere. Se non fossi arrivata io, avrebbero potuto uccidervi anche se mancano quattro ore alla fine della trasmissione. Raeder la guardò. Come poteva una ragazza così graziosa parlare in quel modo? Lei lo sbirciò, poi in fretta guardò nello specchietto.

— Non guardatemi con quegli occhi — disse. — Siete voi che avete scelto di rischiare la vita per i soldi. E per un bel mucchio di soldi! Lo sapete benissimo. E adesso non fate l'innocente.

— D'accordo — disse Raeder.

— Se non potete vivere bene, cercate almeno di morire bene.

— Non penserete che io debba morire! — disse Raeder.

— Non siate troppo sicuro... Ancora tre ore e quaranta minuti. Se riuscite

a rimanere vivo, bene. Il gruzzolo è vostro. Ma se non ci riuscite, tentate almeno di darvi da fare per farci coprire le spese.

Reader annuì e la guardò fissa.

— Tra poco la trasmissione riprenderà. Avremo un guasto al motore e voi dovrete scendere. I Thompson non riceveranno altre istruzioni. Vi uccideranno se e quando potranno. Avete capito?

— Sì — disse Raeder. — Se ce la faccio, potrò rivedervi?

Lei strinse le labbra con rabbia: — State cercando di commuovermi?

— No. Vorrei rivedervi. Non si può?

Lo guardò incuriosita. — Non so. Ma non pensateci ora. Ci siamo quasi. Credo che i boschi a destra vadano meglio. Siete pronto?

— Sì. Allora posso rivedervi? Dopo, naturalmente.

— Raeder, non mi state ascoltando. Attraversate il bosco e troverete un burrone. Non è gran che, ma per un po' vi riparerà.

— Dove potrò trovarvi? — insistette Raeder.

— Nella guida telefonica di Manhattan. — Fermò la macchina. — Ecco, Raeder, ora correte.

Lui aprì lo sportello.

— Un momento. — Lei si sporse e lo baciò. — Buona fortuna, pazzo che non sei altro. Cercami, se ce la farai.

Raeder si trovò di nuovo sulla strada e si mise a correre verso il bosco.

Corse tra pini e betulle, passò accanto a una casa bassa e vide alcune facce dietro una vetrata. Probabilmente uno di quelli avvertì la banda perché aveva gli inseguitori alle spalle quando arrivò al burrone. Quei tipi tranquilli, educati, rispettosi delle leggi, non volevano che sfuggisse alla sua sorte, pensava Raeder tristemente.

Volevano assistere a un assassinio. O meglio volevano vederlo sfuggire di misura a un assassinio.

In fondo era lo stesso.

Si buttò nel burrone, si appiattì tra gli arbusti fitti e rimase immobile. In cima ai due argini apparvero i Thompson. Avanzavano adagio, attenti al minimo segno di vita. Raeder trattenne il respiro. Erano vicini ormai.

Ci fu un colpo di rivoltella. Ma l'uomo aveva soltanto colpito uno scoiattolo che si contorse per un momento e poi rimase immobile.

Disteso sotto gli arbusti, Raeder sentì sopra la sua testa il rombo dell'elicottero della TV. Chissà se le telecamere erano puntate su di lui. Forse

sì. Se un Buon Samaritano era davanti alla televisione, forse avrebbe potuto aiutarlo.

Guardando in su verso l'elicottero, Raeder atteggiò la faccia a una espressione ispirata, congiunse le mani e pregò. Pregò in silenzio perché i telespettatori non amavano l'ostentazione religiosa.

Muoveva appena le labbra. Pregava davvero. Una volta, un tale aveva scoperto dai movimenti delle labbra che il fuggiasco fingeva di pregare, ma in realtà recitava la tavola pitagorica. Niente aiuto per un tipo simile, naturalmente!

Raeder finì la sua preghiera. Guardò l'orologio e vide che mancavano due ore.

E lui non voleva morire! Non ne valeva la pena, anche se quelli pagavano molto. Era stato proprio pazzo ad accettare...

Ma sapeva benissimo che non era vero. Si ricordava perfettamente di averlo fatto con piena coscienza.

La settimana precedente era salito sul palcoscenico di *Sprezzo del pericolo*, e alla luce violenta dei riflettori Mike Terry gli aveva stretto la mano.

— E ora, signor Raeder — gli aveva detto solennemente — conoscete le regole del gioco che state per affrontare?

Raeder aveva fatto cenno di sì con la testa.

— Se accettate — aveva detto solennemente Terry — sarete braccato per una settimana intera. Avrete alle calcagna sicari, assassini di professione, pregiudicati che non saranno puniti per questa uccisione, in virtù della legge sul suicidio volontario. Cercheranno di uccidervi, Jim, mi capite?

— Capisco — aveva risposto Raeder. Ma aveva anche capito che erano duecentomila, questa volta, i dollari che gli sarebbero venuti in tasca se fosse riuscito a sopravvivere.

— Ve lo chiedo per la seconda volta, Jim Raeder. Non costringiamo nessuno quando c'è la vita in gioco.

— Intendo partecipare alla trasmissione — aveva ripetuto Raeder.

Mike Terry si era voltato verso gli spettatori. — Signore e signori, ho qui una copia di un esauriente test psicologico eseguito dietro nostra richiesta da specialisti su Jim Raeder. Ne invieremo copia a chiunque lo desideri dietro pagamento di venticinque cents per le spese postali. Il test rivela che Jim

Raeder è sano di mente, equilibrato e pienamente responsabile. — Tornò a rivolgersi a Raeder.

— Volete ancora partecipare alla gara, Jim?

— Sì, lo voglio.

— Benissimo! — aveva esclamato Mike Terry. — Jim Raeder, vi presento i vostri possibili assassini!

Era venuta avanti la banda Thompson, accolta dai fischi del pubblico.

— Osservateli, signori — aveva continuato Mike Terry, con evidente disprezzo — osservateli! Asociali, amorali, completamente degenerati. Non conoscono altro codice che quello della malavita, altro onore che quello del sicario. Uomini condannati dalla società, destinati a una fine rapida e squallida.

Il pubblico aveva alzato urla di entusiasmo.

— Che cosa hai da dire, Claude Thompson? — aveva chiesto Terry.

Claude, il capo della banda Thompson, si era avvicinato al microfono. Un uomo magro, ben rasato, vestito con sobria eleganza.

— Penso — aveva proclamato Claude Thompson con voce rauca — penso che non siamo peggiori di altri. Uccidiamo, come i soldati in guerra. E facciamo i nostri interessi, come fanno tutti.

Questo era il semplice codice dei Thompson. E con quale rapidità, con quale precisione Mike Terry aveva confutato il ragionamento dell'assassino. Le domande di Terry erano scese diritte nell'anima corrotta del fuorilegge.

Alla fine dell'intervista Claude Thompson si era asciugato il sudore con un fazzoletto di seta e aveva gettato rapide occhiate ai suoi uomini.

Mike Terry aveva appoggiato una mano sulla spalla di Raeder. — Ecco l'uomo che ha accettato di essere la vostra vittima, se riuscirete ad agguantarlo.

— Lo prenderemo — aveva assicurato Thompson, di nuovo padrone di sé.

— Non siatene troppo certi — aveva ribattuto Terry. — Jim Raeder ha combattuto i tori selvaggi, ora affronterà gli sciacalli. È un uomo qualunque. È la gente: rappresenta la condanna totale della società contro di voi e contro tutti quelli del vostro stampo.

— Lo prenderemo — aveva ripetuto Thompson.

— Una cosa ancora — aveva aggiunto Terry. — Jim Raeder non sarà solo, la gente d'America è con lui. Da tutti gli angoli del nostro grande paese i Buoni Samaritani lo assisteranno. Disarmato, inerme, Jim Raeder può contare

sull'aiuto e sul buon cuore della gente, di cui è il rappresentante. Non essere troppo sicuro di te, Claude Thompson. L'uomo della strada è con Jim Raeder!

Raeder ripensava a quella scena, immobile sotto gli arbusti. È vero, la gente lo aveva aiutato, ma aveva anche aiutato gli assassini.

Ebbe un brivido. L'aveva scelto lui il gioco. Lui solo era responsabile. Lo dimostrava il test psicologico.

Ma non erano responsabili gli psicologi che gli avevano fatto quel test? E Mike Terry che offriva tutto quel denaro a un povero diavolo? Era la società che aveva preparato il nodo scorsoio e glielo aveva messo intorno al collo. Lui si era semplicemente appeso. La chiamavano libera decisione, questa.

Colpa di chi?

— Ehi! — gridò qualcuno.

Raeder guardò in su. C'era un tipo grosso vicino a lui, che indossava una giacca di tweed pesante. Al collo gli pendeva un binocolo e teneva in mano un bastone.

— Signore — fece Raeder — vi prego, non parlate!

— Ehi — urlò l'uomo grasso indicando Raeder con il bastone. — È qui!

"Pazzo" pensò Raeder. "Pazzo. Crede che si giochi a guardie e ladri?"

— Qui, proprio qui! — continuava l'uomo.

Imprecando Raeder scattò in piedi e cominciò a correre. Uscì fuori dal burrone e si diresse verso una costruzione bianca che sorgeva a qualche centinaio di metri. Alle sue spalle, l'uomo continuava a urlare.

— Là, laggiù, non lo vedete ancora?

Gli assassini sparavano. Raeder correva, inciampando sul terreno accidentato. Passò vicino a tre ragazzi che giocavano.

— Qui! — gridarono i ragazzi. — È qui!

Raeder imprecò e corse via. Arrivò ai gradini dell'edificio: era una chiesa.

Aprì la porta e una pallottola lo raggiunse alla gamba destra, all'altezza del ginocchio.

Cadde, ma riuscì a trascinarsi fin dentro la chiesa.

L'apparecchio in tasca diceva: — Che finale, cari telespettatori, che finale! Raeder è stato colpito. È ferito, ma si trascina ancora; soffre, ma non si arrende! Jim Raeder non si arrende!

Raeder era nella navata di fianco all'altare. Sentiva il ragazzo che diceva: — È entrato qui, signor Thompson, presto, potete ancora prenderlo!

Neanche la chiesa poteva proteggerlo.

La porta si spalancò e Raeder si rese conto che ormai il diritto di asilo non esisteva più. Si trascinò oltre l'altare e uscì dalla porta posteriore.

Si trovò in un vecchio cimitero. Strisciò accanto a croci, lapidi di marmo e granito, e semplici targhe di legno. Una pallottola sfregiò una pietra tombale vicino alla sua testa; alcune schegge di marmo lo colpirono. Si trascinò fino all'orlo di una tomba aperta.

"Mi accoglieranno i morti" pensò. Tutta gente media e normale, proprio come lui. Non avevano detto che si sentivano rappresentati da lui? Non avevano giurato di proteggerlo? Ma no, in realtà lo odiavano. Come aveva potuto non accorgersene? I loro eroi erano i freddi assassini dagli occhi senza espressione, i Thompson, gli Al Capone, Billy the Kid, El Cid; uomini che non conoscevano la paura. L'uomo della strada desiderava sentirsi travolto, schiacciato da uno di quegli idoli.

Raeder cercò di muoversi e scivolò senza scampo dentro la tomba aperta.

Cadde riverso e rimase a guardare il cielo azzurro. Poco dopo una sagoma scura si chinò su di lui e gli nascose il cielo. Raeder vide un balenio metallico. La sagoma prese la mira con precisione.

Era la fine.

— Fermo Thompson! — tuonò la voce amplificata di Mike Terry.

La canna della pistola si spostò verso l'alto.

— Sono le cinque e un secondo! La settimana è finita! Signori! Jim Raeder ha vinto!

Scrosciarono applausi interminabili.

La banda dei Thompson, attorno alla tomba, guardava torva.

— Ha vinto, cari amici, ha vinto! — gridava Mike Terry. — Osservate la scena! Ecco la polizia, sta allontanando i Thompson dalla loro vittima, la vittima che non hanno potuto uccidere. E tutto questo grazie a voi, Buoni Samaritani d'America. Guardate, cari telespettatori, mani pietose sollevano Jim Raeder dalla tomba, dal suo ultimo rifugio. C'è anche la Buona Samaritana Janice Morrow. Forse è l'inizio di un romanzo d'amore? Jim è privo di sensi, ora gli danno un tonico. Ha vinto duecentomila dollari! E ora, ecco a voi Jim Raeder!

Fece seguito un attimo di silenzio.

— Strano — disse Mike Terry. — Ci dispiace, cari telespettatori, ma non potrete ascoltare la voce di Jim. I medici lo stanno visitando. Un momento...

Ci fu un'altra pausa. Mike Terry si asciugò la fronte e sorrise.

— La tensione, cari telespettatori, la tensione è stata terribile. Il medico mi informa... Ecco signori, Jim Raeder non è temporaneamente in sé. Solo temporaneamente, però. La JBC chiederà l'intervento dei migliori psichiatri e psicoanalisti del paese. Faremo, per questo bravo ragazzo, tutto quanto è umanamente possibile. E tutto a nostre spese.

Mike Terry diede un'occhiata all'orologio: — Cari amici telespettatori, il tempo a nostra disposizione è scaduto. Vi diamo appuntamento per la prossima grande trasmissione del brivido. E non temete, sono sicuro che presto, prestissimo, riavremo ancora una volta Jim Raeder tra noi!

Mike Terry sorrise e ammiccò al pubblico: — Guarirà certamente, amici. Non ci siamo forse qua noi, a fare il tifo, per lui?

Titolo originale: *The Prize of Peril*, 1958
Traduzione: *Bianca Russo*

IL MAGAZZINO DEI MONDI

Il signor Wayne arrivò in fondo al lungo rialzo di pietrisco grigio alto poco più di un metro, e si trovò davanti il Magazzino dei Mondi. Era esattamente come l'avevano descritto i suoi amici: una piccola baracca fatta di pezzi di legno, parti di automobili, una lastra di ferro zincato e qualche fila di mattoni mezzo sgretolati, il tutto malamente ricoperto da una vernice azzurro acqua.

Il signor Wayne si voltò a guardare il lungo viottolo di pietrisco per assicurarsi di non essere seguito. Strinse con maggior forza il pacco sotto il braccio; poi, provando un lieve brivido per la sua audacia, aprì la porta e s'infilò dentro.

— Buongiorno — disse il proprietario.

Anche lui era esattamente come glielo avevano descritto: un vecchio alto, dall'aria furba, con occhi stretti e la bocca piegata all'ingiù. Si chiamava Tompkins. Era seduto su una vecchia sedia a dondolo, e appollaiato sulla spalliera c'era un pappagallo verde e azzurro. C'era solo un'altra sedia nel magazzino, e un tavolo. Sul tavolo c'era una siringa arrugginita.

— Ho sentito parlare del vostro magazzino da amici — disse il signor Wayne.

— Allora saprete il mio prezzo — disse Tompkins. — Avete portato la roba?

— Sì — disse il signor Wayne mostrando il pacco — ma prima volevo chiedere...

— Vogliono sempre chiedere — disse Tompkins al pappagallo, che batté gli occhi. — Forza, chiedete.

— Volevo sapere cosa succede in realtà.

Tompkins sospirò. — Succede questo. Voi mi pagate l'onorario. Io vi

faccio un'iniezione che vi mette fuori combattimento. Poi, con l'aiuto di certi aggeggi che ho nel retro del magazzino, vi libero la mente.

Tompkins sorrise mentre diceva questo, e anche il suo pappagallo parve sorridere.

— E allora cosa succede? — chiese il signor Wayne.

— La vostra mente, liberata dal corpo, è in grado di scegliere tra gli innumerevoli mondi probabili che la Terra scarta in ogni secondo della sua esistenza.

Tompkins, protendendosi avanti nella sua sedia a dondolo, si mise a sorridere più apertamente, mostrando segni di entusiasmo.

— Sì, amico mio, anche se forse voi non l'avete mai sospettato, dal momento in cui la nostra povera Terra è nata dall'infuocato utero del sole, ha scartato i suoi possibili mondi alternativi. Mondi senza fine, che derivano da eventi piccoli e grandi; ogni Alessandro e ogni ameba creano mondi, così come uno stagno s'increspa sia che vi gettiate dentro un sasso grande sia che ve ne gettiate uno piccolo. Ogni oggetto non proietta forse la sua ombra? Be', amico mio, quanto alla Terra, essa ha quattro dimensioni; perciò proietta ombre tridimensionali, riflessi solidi di se stessa in ogni momento della sua esistenza. Milioni, miliardi di Terre! Un'infinità di Terre! E la vostra mente, liberata da me, sarà in grado di scegliere uno qualsiasi di questi mondi, e di viverci per un po'.

Il signor Wayne era spiacevolmente conscio che Tompkins parlava come un imbonitore da circo, e che pubblicizzava meraviglie che semplicemente non potevano esistere. Eppure, si disse il signor Wayne, nell'epoca in cui lui aveva vissuto, e viveva, erano successe cose che non avrebbe mai creduto possibili. Mai! Per cui forse anche le cose incredibili di cui parlava Tompkins erano possibili.

Il signor Wayne disse: — I miei amici mi hanno anche detto...

— Che sono un imbroglione della più bell'acqua? — disse Tompkins.

— Alcuni di loro lo hanno lasciato intendere — disse il signor Wayne con cautela. — Ma io cerco di mantenermi obiettivo. Hanno anche detto...

— So cos'hanno detto i vostri amici dalla fantasia malata. Vi hanno detto dell'appagamento dei desideri. E di questo che volete sapere?

— Sì — disse il signor Wayne. — Mi hanno detto che qualunque cosa io desideri, qualunque cosa voglia...

— Esattamente — disse Tompkins. — E d'altronde non potrebbe che

essere così. Davanti agli innumerevoli mondi tra cui scegliere, la vostra mente sceglie guidata unicamente dal desiderio. I vostri desideri più profondi sono l'unica cosa che conta. Se per caso avete nutrito in cuor vostro il desiderio di uccidere...

— Oh, mai! — esclamò il signor Wayne.

— ... allora entrerete in un mondo dove potrete uccidere, dove potrete rotolarvi nel sangue, dove potrete emulare Sade o Cesare, o chiunque sia il vostro idolo. Mettiamo invece che desideriate il potere... Allora sceglierete un mondo dove sarete sul serio, letteralmente, un dio. Magari uno Juggernaut assetato di sangue, o un Buddha onnisciente.

— Dubito molto di...

— Ci sono anche altri desideri — disse Tompkins. — Tutti i paradisi e tutti gli infermi. Sensualità sfrenata. Banchetti, alcol, amore, fama... qualunque cosa vogliate.

— Sorprendente! — disse il signor Wayne.

— Sì — convenne Tompkins. — Naturalmente, il piccolo elenco che vi ho fatto non esaurisce tutte le possibilità, tutte le combinazioni e le sfumature del desiderio. Per quanto ne so voi potreste anche desiderare di vivere in maniera semplice, tranquilla e bucolica su un'isola dei Mari del Sud, in mezzo a indigeni idealizzati.

— Sì, questo è un desiderio che mi si addice di più — disse il signor Wayne, con un timido sorriso.

— Ma chi può dirlo? — disse Tompkins. — Perfino voi potreste non sapere quali sono i vostri desideri più profondi. Potrebbero anche essere desideri suicidi.

— Succede spesso? — chiese ansioso il signor Wayne.

— Ogni tanto.

— Io non vorrei morire — disse il signor Wayne.

— Non succede quasi mai — disse Tompkins, guardando il pacco in mano al signor Wayne.

— Se lo dite voi... Ma come faccio a sapere che l'esperienza è reale? Il vostro onorario è estremamente alto, mi porterà via tutto quello che ho. E per quanto ne so io, voi non farete altro che darmi una droga, dopo di che io mi limiterò a sognare! Tutto quello che ho per... per un'iniezione di eroina e un mucchio di belle parole!

Tompkins sorrise con fare rassicurante. — L'esperienza non somiglia per

niente a quella della droga. E non dà nemmeno la sensazione del sogno.

— Se quanto dite è vero — disse il signor Wayne, un po' irritato — perché non si può rimanere nel mondo dei propri desideri per sempre?

— Sto lavorando alla cosa — disse Tompkins. — È per questo che il mio onorario è così alto: devo procurarmi i materiali, e finanziarmi gli esperimenti. Sto cercando di trovare il modo di rendere il passaggio nei mondi alternativi permanente. Finora non sono riuscito a sciogliere la catena che lega l'uomo a questa Terra... e che lo costringe a tornare indietro dopo il passaggio. Nemmeno i grandi mistici sono riusciti a tagliarla, quella catena, altro che con la morte. Ma io continuo a sperare.

— Sarebbe una gran bella cosa se ci riusciste — disse educatamente il signor Wayne.

— Ah, sì! — esclamò Tompkins, con una sorprendente fiammata di entusiasmo. — Perché allora trasformerei questa baracca in una porta sull'evasione! Allora il mio metodo sarebbe gratuito, gratuito per tutti! Tutti potrebbero andare nella Terra dei loro desideri, la Terra veramente adatta a loro, e potrebbero abbandonare questo maledetto posto ai topi e ai vermi...

Tompkins s'interruppe a metà discorso e si calmò di colpo. — Ma forse sto esprimendo un po' troppo liberamente i miei pregiudizi verso la Terra. No, non sono ancora in grado di offrire una fuga permanente: o almeno non una fuga che non comporti la morte. Magari non riuscirò mai nel mio intento. Per ora, tutto quello che posso offrirvi è una vacanza, un cambiamento, il sapore di un altro mondo e un'occhiata ai vostri desideri più profondi. Sapete qual è il mio onorario. Vi rimborserò se l'esperienza non vi avrà soddisfatto.

— Siete onesto — disse il signor Wayne, convinto. — Ma c'è un'altra questione di cui mi hanno parlato i miei amici. La faccenda dei dieci anni di vita perduti.

— È un fatto inevitabile — disse Tompkins — e gli anni non possono venire “rimborsati”. Il mio metodo fa sì che il sistema nervoso sia sottoposto a uno sforzo tremendo, e che quindi le probabilità di vivere a lungo diminuiscano in proporzione. Questa è una delle ragioni per cui il nostro cosiddetto governo ha dichiarato il mio metodo illegale.

— Ma non mi pare che siano molto severi nell'applicazione del divieto — disse il signor Wayne.

— No. Ufficialmente il mio metodo è vietato in quanto “truffaldino e nocivo”. Ma i funzionari sono uomini anche loro. Vorrebbero anche loro,

come tutti gli altri, andarsene da questa Terra.

— Il prezzo è alto — rifletté il signor Wayne, stringendo più forte a sé il pacco. — E poi, dieci anni di vita! Tutto per appagare i miei desideri più segreti... Devo pensarci meglio, davvero.

— Pensateci finché non vi sarete deciso — disse Tompkins con noncuranza.

Lungo tutto il tragitto fino a casa il signor Wayne ci pensò sopra. Quando il suo treno arrivò a Port Washington, a Long Island, era ancora lì che ci pensava. E mentre guidava la macchina lungo la strada dalla stazione a casa, continuò a pensare alla faccia furba del vecchio Tompkins, ai mondi possibili e all'appagamento dei suoi desideri.

Ma quando entrò in casa dovette per forza smettere di pensare. Janet, sua moglie, voleva che desse una strigliata alla cameriera, che si era rimessa a bere. Suo figlio Tommy voleva che lo aiutasse con lo *sloop*, che andava messo in mare l'indomani. E la piccolina voleva raccontargli la sua giornata al giardino d'infanzia.

Il signor Wayne parlò cortesemente ma con fermezza alla domestica. Aiutò Tommy a stendere l'ultima mano di vernice di rame sul fondo dello *sloop*, e ascoltò Peggy raccontargli le sue avventure nel campo giochi dell'asilo.

Più tardi, quando i bambini furono andati a letto e lui e Janet si trovarono da soli in soggiorno, lei gli chiese se ci fosse qualcosa che non andava.

— Qualcosa che non va? — disse lui.

— Sembri preoccupato — disse Janet. — Hai avuto una giornata nera in ufficio?

— Oh, niente di diverso dal solito...

Non aveva certo intenzione di dire a Janet, o a chiunque altro, che si era preso un giorno di vacanza per andare da Tompkins nel suo vecchio e assurdo Magazzino dei Mondi. Né aveva intenzione di parlare con lei del fatto che tutti gli uomini, almeno una volta nella vita, dovrebbero avere il diritto di appagare i loro desideri più riposti. Janet, col suo buon senso e il suo spirito pratico, non l'avrebbe capito mai.

I giorni seguenti, in ufficio, furono estremamente febbrili. Tutta Wall Street era alquanto agitata per i fatti del Medio Oriente e dell'Asia, e la Borsa reagiva di conseguenza. Il signor Wayne si concentrò sul lavoro. Cercò di non pensare all'appagamento dei desideri promesso in cambio di tutto quello

che possedeva, per di più col sovrapprezzo di dieci anni di vita perduti. Era assurdo! Il vecchio Tompkins doveva essere pazzo!

Per il weekend andava sempre in barca a vela con Tommy. Il vecchio *sloop* si comportava molto bene, e non faceva praticamente acqua dalle lastre di rame del fondo. Tommy desiderava un nuovo corredo di vele da competizione, ma il signor Wayne disse fermamente di no. Forse l'anno successivo, se in Borsa le cose fossero andate meglio. Per il momento, si sarebbe dovuto fare con le vecchie vele.

A volte, di notte, dopo che i bambini erano andati a dormire, lui e Janet andavano a fare un giro in *sloop*. A quell'ora lo Stretto di Long Island era tranquillo, e tirava un vento fresco. La loro barca scivolava oltre le boe luccicanti, e veleggiava verso la grande luna gialla.

— So che hai qualcosa per la testa — diceva spesso Janet.

— Tesoro, ti prego!

— Mi nascondi qualcosa, vero?

— Ma no, niente!

— Ne sei sicuro? Assolutamente sicuro?

— Assolutamente sicuro!

— Allora abbracciami. Così...

E lo *sloop* per un po' veleggiava senza nessuno al timone.

Desiderio e appagamento... Ma poi venne l'autunno, e lo *sloop* dovette essere tirato in secco. La Borsa riprese una certa stabilità, ma Peggy si buscò il morbillo. Tommy era ansioso di sapere la differenza tra bombe normali, bombe atomiche, bombe all'idrogeno, bombe al cobalto e tutti gli altri tipi di bombe nominate dai giornali. Il signor Wayne cercò di spiegargliela meglio che poteva. E la cameriera si licenziò di punto in bianco.

I desideri segreti... eh, si aveva un bel dire. Forse il signor Wayne desiderava effettivamente uccidere qualcuno, o vivere in un'isola dei Mari del Sud. Ma non poteva rifuggire dalle sue responsabilità. Aveva due figli da tirare su e una moglie che era più di quanto lui meritasse.

Magari nel periodo delle feste di Natale...

Ma a metà inverno nella stanza degli ospiti, che per fortuna era vuota, scoppiò un incendio dovuto all'impianto elettrico difettoso. I pompieri spensero il fuoco prima che facesse danni gravi, e nessuno rimase ustionato. Ma per un po' l'episodio servì a tenere Tompkins lontano dalla sua mente.

Innanzi tutto bisognava pensare a riparare la stanza degli ospiti, perché il signor Wayne era molto orgoglioso della sua vecchia casa arredata con gusto.

Sul lavoro c'era sempre frenesia e incertezza a causa della situazione internazionale. Quei russi, quegli arabi, quei greci, quei cinesi... I missili intercontinentali, le bombe atomiche, i satelliti artificiali... Il signor Wayne passava lunghe giornate in ufficio, e a volte perfino le serate. Tommy prese gli orecchioni. Una parte del tetto dovette essere rifatta. E subito dopo fu già tempo di pensare a mettere in acqua lo *sloop*, perché era di nuovo primavera.

Era passato un anno, e il signor Wayne aveva avuto molto poco tempo per pensare ai suoi desideri segreti. Ma magari l'anno successivo. Nel frattempo...

— Allora? — fece Tompkins. — Vi sentite bene?

— Sì, benissimo — disse il signor Wayne. Si alzò dalla sedia e si sfregò la fronte.

— Desiderate essere rimborsato? — gli chiese Tompkins.

— No. L'esperienza è stata più che soddisfacente.

— Lo sono sempre — disse Tompkins, ammiccando con malizia al pappagallo. — Be', dove siete stato?

— In un mondo del recente passato.

— Ce n'è tanti. Avete scoperto qual era il vostro desiderio più profondo? Era l'assassinio? O l'isola dei Mari del Sud?

— Preferirei non parlarne — disse il signor Wayne, educatamente, ma con una certa fermezza.

— C'è un mucchio di gente che non ne vuole parlare con me — disse Tompkins imbronciato. — Col cavolo che capisco il perché.

— Perché... be', credo che il mondo dei nostri desideri più profondi ci appaia in un certo modo come sacro. Senz'offesa... Pensate che riuscirete mai a renderlo permanente? Il mondo che vi siete scelto, intendo dire...

Il vecchio si strinse nelle spalle. — Io ci sto provando. Se ce la farò, ne sentirete parlare. Tutti ne sentiranno parlare.

— Sì, immagino di sì. — Il signor Wayne disfece il suo pacco e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Il pacco conteneva un paio di stivali militari, un coltello, due rotoli di filo di rame e tre scatoline di carne conservata.

Gli occhi di Tompkins brillarono un attimo. — Perfetto — disse. — Grazie.

— Addio — disse il signor Wayne. — E grazie a voi.

Il signor Wayne lasciò la baracca e s'incamminò in fretta per il viottolo di pietrisco grigio. Oltre il rialzo si vedevano, a perdita d'occhio, piatte distese di macerie, che andavano dal marrone al grigio al nero. Le macerie si stendevano da ogni parte fino all'orizzonte, ed erano formate dai cadaveri putrefatti delle città, dai resti sbriciolati degli alberi, e dalla fine cenere biancastra che un tempo era stata carne e ossa umane.

— Bene — disse fra sé il signor Wayne — se non altro il gioco è valso proprio la candela.

Quell'anno nel passato gli era costato tutto quanto possedeva, con l'aggiunta di dieci anni di vita perduti. Era stato forse un sogno? Anche così, ne era valsa ugualmente la pena.

Adesso, però, doveva smettere assolutamente di pensare a Janet e ai bambini. Era tutto finito, adesso, a meno che Tompkins non avesse perfezionato il suo metodo. Adesso bisognava pensare solo alla sopravvivenza.

Con l'aiuto del geiger da polso trovò un viottolo non radioattivo in mezzo alle macerie. Avrebbe fatto meglio a tornare al rifugio prima di sera, prima che venissero fuori i topi. Se non si fosse affrettato, non avrebbe avuto la razione serale di patate.

Titolo originale: *The Store of the Worlds*, 1960
Traduzione: *Laura Serra*

SI, FACEVO IL MANISCALCO. PERCHÈ?

SCACCO MATTO

I giocatori si incontrarono sulla grande scacchiera senza tempo dello spazio. I puntini luminosi che rappresentavano i pezzi si disposero silenziosamente nelle loro diverse posizioni. Già quella configurazione iniziale, prima ancora che fosse fatta la prima mossa, determinò l'esito della partita.

Entrambi i giocatori se ne accorsero, e seppero chi aveva vinto. Ma continuarono a giocare.

Perché la partita andava giocata fino in fondo.

— Nielson!

Il tenente Nielson era seduto davanti al suo pannello di tiro e aveva un sorriso beato dipinto in faccia. Non alzò gli occhi.

— Nielson!

Il tenente adesso si stava guardando le dita con l'espressione di un bambino meravigliato.

— Nielson! Svegliatevi! — Il generale Branch incombeva severo su di lui. — Mi sentite, tenente?

Nielson scosse la testa con aria ottusa. Ricominciò a guardarsi le dita, poi i suoi occhi si posarono d'un tratto sulla fila di bottoni luminosi del pannello di tiro.

— Belli — disse.

Il generale Branch entrò nel cubicolo, afferrò Nielson per le spalle e lo scosse.

— Belli — disse Nielson, indicando il pannello. Sorrise a Branch.

Margraves, comandante in seconda, fece capolino dentro. Aveva ancora le mostrine di sergente sulla manica, perché era stato promosso colonnello solo tre giorni prima.

— Ed — disse — è arrivato l'inviato del Presidente. Visita fiscale.

— Aspetta un attimo — disse Branch — voglio finire quest'ispezione. — Fece un sorriso amaro. Era un'ispezione ben schifosa, dover andare in giro a sincerarsi di quanti uomini sani di mente fossero rimasti.

— Mi sentite, tenente?

— Diecimila navi — disse Nielson. — Diecimila navi... tutte scomparse!

— Scusate, ma... — disse Branch, e protendendosi in avanti mollò due gran ceffoni al tenente.

Nielson si mise a piangere.

— Ehi, Ed... e l'inviato?

A distanza ravvicinata, l'alito di Margraves era pura essenza di whisky, ma Branch non rimproverò il colonnello. Se in una situazione del genere esisteva ancora un buon ufficiale, non lo si poteva rimproverare, qualunque cosa facesse. E poi, Branch non era contrario al whisky. Era un buono sfogo, date le circostanze. Uno sfogo probabilmente migliore del suo, pensò, guardandosi le nocche escoriate.

— Vengo subito. Nielson, riuscite a capirmi?

— Sì, signore — disse il tenente con voce scossa. — Sto bene adesso, signore.

— Bene — disse Branch. — Potete restare in servizio?

— Per un po' — disse Nielson. — Ma, signore... non sto bene, lo sento.

— Lo so — disse Branch. — Meritate un po' di riposo. Ma siete l'unico ufficiale di tiro che mi è rimasto su questo lato della nave. Gli altri sono sotto custodia.

— Proverò, signore — disse Nielson, tornando a guardare il pannello di tiro. — Ma a volte sento delle voci. Non posso promettere niente, signore.

— Ed — ricominciò Margraves — quell'inviato...

— Arrivo. Fate il bravo, Nielson. — Il tenente non alzò gli occhi quando Branch e Margraves se ne andarono.

— L'ho accompagnato sul ponte di comando — disse Margraves, sbandando lievemente a dritta mentre camminava. — Gli ho offerto da bere, ma lui ha rifiutato.

— Bene — disse Branch.

— Traboccava di domande — continuò Margraves, ridacchiando fra sé. — È uno di quegli uomini tutti seri e abbronzati del Dipartimento di Stato che sperano di vincere la guerra in cinque minuti precisi. Un tipo molto cordiale.

Voleva sapere quale motivazione dessi io personalmente del fatto che la flotta fa manovre da un anno nello spazio senza mai agire.

— Cosa gli hai detto?

— Ho detto che stavamo aspettando che ci inviassero dei disintegratori — disse Margraves. — Ho l'impressione che mi abbia quasi creduto. Poi ha cominciato a parlare di logistica.

— Mmm — fece Branch. Era impossibile sapere cosa Margraves, mezzo ubriaco, avesse detto all'inviato. Non che importasse. Era da un pezzo che si parlava di un'inchiesta ufficiale sulla necessità o meno di proseguire la guerra.

— A questo punto bisogna che ti lasci — disse Margraves. — Devo occuparmi di un lavoro che ho lasciato a metà.

— Va bene — disse Branch: era tutto quello che poteva dire. Sapeva che nel lavoro lasciato a metà da Margraves c'entrava una bottiglia.

S'incamminò da solo verso il ponte di comando.

L'inviato del Presidente stava guardando l'enorme schermo che rappresentava la situazione. Copriva un'intera parete, e sopra vi brillavano innumerevoli puntini che si spostavano lentamente. Le migliaia di punti verdi sulla sinistra rappresentavano la flotta della Terra; una zona nera la divideva dalla flotta arancione dei nemici.

Mentre l'inviato guardava, la prima linea, fluida e tridimensionale, lentamente cambiò. Gli eserciti di punti si raggrupparono, si spostarono, si ritirarono e avanzarono, muovendosi con lentezza ipnotica.

Ma tra le armate nemiche restava sempre lo spazio nero. Il generale Branch era quasi un anno che guardava quello spettacolo. A suo parere lo schermo era un lusso inutile: nessuno, guardandolo, riusciva a capire che cosa stesse realmente succedendo. Solo i CCP ci riuscivano, loro che non ne avevano bisogno.

— Piacere, generale Branch — disse l'inviato del Presidente, andandogli incontro per stringergli la mano. — Mi chiamo Richard Ellsner.

Branch gli strinse la mano e notò che la descrizione di Margraves era stata abbastanza fedele. L'inviato non doveva avere più di trent'anni.

La sua abbronzatura appariva strana a Branch, che per un anno aveva visto solo facce pallide.

— Le mie credenziali — disse Ellsner, porgendogli un fascio di documenti. Il generale li scorse con gli occhi, e notò quello che conferiva a

Ellsner il grado di Portavoce del Presidente nello Spazio. Un alto onore per un uomo così giovane.

— Come vanno le cose sulla Terra? — chiese Branch, giusto per dire qualcosa. Fece accomodare Ellsner in una sedia, e si sedette anche lui.

— L'atmosfera è tesa — disse Ellsner. — Abbiamo fatto man bassa di tutte le sostanze radioattive del pianeta per mantenere operante la vostra flotta. Per non parlare della spesa pazzesca che comporta mandarvi navi con rifornimenti di viveri, ossigeno, pezzi di ricambio e tutte le altre attrezzature necessarie a mantenere sul campo una flotta di queste dimensioni.

— Lo so — mormorò Branch, senza nessuna espressione sulla faccia larga.

— Vorrei cominciare immediatamente a parlare delle critiche sollevate dal Presidente — disse Ellsner con una risatina di scusa. — Giusto per togliermele di lì...

— Dite pure — gli disse Branch.

— Allora — cominciò Ellsner, consultando un notes — la vostra flotta è nello spazio da undici mesi e sette giorni. È esatto?

— Sì.

— Durante questo periodo ci sono state leggere scaramucce, ma non vere e proprie azioni di guerra. Voi e il Comandante nemico vi siete evidentemente accontentati di annusarvi l'un l'altro come cani insoddisfatti.

— Non userei quest'analogia — disse Branch, provando un'istantanea avversione per quel giovane. — Ma proseguite.

— Chiedo scusa. È un paragone infelice, ma inevitabile. In ogni modo, non c'è stata nessuna battaglia vera, anche se voi avete il vantaggio della superiorità numerica. È esatto?

— Sì.

— Eppure sapete che per mantenere questa flotta la Terra sta dando fondo alle sue risorse. Il Presidente vorrebbe sapere perché non avete cominciato a combattere.

— Prima di rispondere vorrei sentire il resto delle lamentele — disse Branch. Strinse i pugni escoriati, ma, con notevole autocontrollo, li mantenne giù lungo i fianchi.

— Benissimo. Veniamo alla faccenda del morale. Continuiamo a ricevere vostri rapporti sull'incidenza della tensione da combattimento: in parole povere, collassi mentali. Le cifre sono assurde! A quanto pare il trenta per

cento dei vostri uomini è rinchiuso in cella in quanto malato di mente. È aberrante, anche per una situazione tesa. Per farla corta — continuò Ellsner — vorrei che rispondeste a questi interrogativi. Poi gradirei che mi aiutaste a negoziare una tregua. Questa guerra è stata assurda fin dall'inizio. Non l'ha decisa la Terra. Il Presidente ritiene che, dato il ristagno della situazione, il Comandante nemico non sia restio all'idea di un armistizio.

Il colonnello Margraves arrivò barcollando sul ponte, tutto rosso in faccia.

Aveva portato a termine il suo "lavoro lasciato a metà": adesso era per tre quarti ubriaco, e solo per un quarto sobrio.

— Cos'è questa storia della tregua? — gridò.

Ellsner lo fissò un attimo, poi si girò di nuovo verso Branch.

— Immagino vi occuperete personalmente della cosa. Basterà che vi mettiate in contatto col Comandante nemico; penserò poi io a trattare con lui.

— Non sono interessati — disse Branch.

— Come fate a dirlo?

— Ho già provato. Sono sei mesi che cerco di negoziare una tregua. Vogliono la resa totale.

— Ma è una cosa assurda — disse Ellsner, scuotendo la testa. — Non hanno nessun vantaggio particolare. Le flotte sono pressappoco della stessa entità. Non ci sono ancora state delle azioni importanti. Ma come possono...

— Facilmente — gridò Margraves, avvicinandosi all'inviato e guardandolo in faccia con aria aggressiva.

— Generale, quest'uomo è ubriaco — disse Ellsner, alzandosi in piedi.

— Certo che lo sono, cretino! Non l'hai ancora capito? La guerra è persa! Completamente, irrevocabilmente.

Ellsner si voltò verso Branch, visibilmente irritato. Il generale sospirò e si alzò.

— È così, Ellsner. La guerra è persa e tutti gli uomini della flotta lo sanno. Ecco perché il morale è così basso.

Stiamo qui a ciondolare senza fare niente, in attesa di essere distrutti.

Le flotte si spostarono formando nuovi disegni. Migliaia di puntini fluttuarono nello spazio secondo schemi contorti e casuali.

Apparentemente casuali.

Gli schemi si concatenarono, si aprirono e si chiusero. Dotata di un equilibrio dinamico e delicato, ciascuna configurazione era una mossa ben

calcolata su un fronte di centosessantamila chilometri. I punti contrapposti si spostarono per adeguarsi alle necessità del nuovo schema.

Chi era in vantaggio? A occhi inesperti una partita a scacchi appare come un assurdo spiegamento di pezzi e posizioni. Ma ai giocatori la disposizione dei pezzi può far capire già molto tempo prima chi ha vinto o perso.

I giocatori meccanici che muovevano le migliaia di punti sapevano chi aveva vinto... e chi aveva perso.

— Proviamo a rilassarci un po' — disse Branch con voce suadente. — Margraves, preparaci da bere. Vi spiegherò tutto, signor Ellsner.

Il colonnello si avvicinò a un armadietto ben fornito in un angolo della stanza.

— Sto aspettando — disse Ellsner.

— Innanzi tutto, ricapitolerei un po'. Ricordate quando fu dichiarata la guerra, due anni fa? Entrambe le parti sottoscrissero l'accordo di Holmstead, impegnandosi a non bombardare i rispettivi pianeti d'origine. Fu deciso che le due flotte s'incontrassero in un certo punto dello spazio, per decidere le sorti della guerra.

— Ma questa è storia vecchia — disse Ellsner.

— Se ne parlo, è perché ha un senso nel mio discorso. La flotta della Terra decollò, si schierò, e andò all'appuntamento. — Branch si schiarì la voce. — Conoscete i CCP? I Calcolatori di Configurazioni e Probabilità? Sono come giocatori di scacchi enormemente estesi. Basandosi sulla configurazione della flotta nemica, dispongono la propria secondo il miglior disegno di attacco-difesa. È proprio in questo modo che si è delineata la prima configurazione.

— Non vedo la necessità... — cominciò Ellsner, ma Margraves, che arrivava con i bicchieri, lo interruppe.

— Calma, ragazzo. Tra poco avrai un'accecante folgorazione.

— Quando le flotte s'incontrarono, i CCP calcolarono le probabilità d'attacco. Scoprirono che se avessimo attaccato noi, avremmo perso circa l'ottantasette per cento della nostra flotta, contro il sessantacinque per cento che avrebbero perso i nemici. Se invece avesse attaccato il nemico, avrebbe perso il settantanove per cento, contro il nostro sessantaquattro. Così era la situazione allora. Per estrapolazione, il disegno d'attacco migliore degli avversari avrebbe, all'epoca, dato loro una perdita del quarantacinque per cento. Il nostro ci avrebbe invece dato una perdita del settantadue per cento.

— Non ne so molto sui CCP — ammise Ellsner. — Il mio campo è la

psicologia. — Sorseggiò il liquore, storse la bocca, e lo sorseggiò di nuovo.

— Pensate ai CCP come a giocatori di scacchi — disse Branch. — Sanno calcolare le probabilità di perdita insite in qualsiasi attacco, qualunque sia il momento in cui avviene e qualunque sia la configurazione delle armate. Sanno estrapolare le mosse probabili di entrambe le parti. Ecco perché non si cominciò a combattere, quando ci incontrammo la prima volta. Nessun Comandante è disposto ad annientare così la sua flotta.

— Be' — disse Ellsner — perché allora non avete sfruttato la vostra leggera superiorità numerica, mettendovi in vantaggio rispetto a loro?

— Ah! — gridò Margraves, vuotando il bicchiere. — Adesso vedrai che arriva, la folgorazione!

— Permettetemi di fare un'analogia — disse Branch. — Quando due giocatori di scacchi di uguale abilità s'incontrano, l'esito della partita è deciso subito la prima volta che uno di loro ottiene un vantaggio. Una volta che ci sia il vantaggio, l'altro non può più fare niente, a meno che il primo non commetta un errore. Se questo non succede, l'esito della partita è determinato. La svolta decisiva può avvenire anche subito dopo che si è iniziata la partita, quando si sono fatte poche mosse. Questo non toglie che la partita possa trascinarsi ancora per ore.

— E ricordati — intervenne Margraves — che agli occhi del profano può sembrare che non ci sia nessun vantaggio. Può benissimo essere che nessun pezzo sia stato mangiato.

— È quello che è successo qui — disse Branch, con tristezza. — Le unità CCP di entrambe le flotte sono estremamente efficienti. Ma il nemico ha un vantaggio-chiave che sta sfruttando scrupolosamente. E noi non possiamo farci niente.

— Ma com'è successo? — chiese Ellsner. — Chi ha sbagliato?

— I CCP hanno individuato con un ragionamento induttivo la causa del nostro insuccesso — disse Branch. — L'esito negativo della guerra è stato deciso già da quando ci mettemmo in formazione di decollo!

— Cosa intendete dire? — disse Ellsner, mettendo giù il bicchiere.

— Esattamente quello che ho detto. Mi riferisco alla configurazione che aveva la flotta quando eravamo ancora a molti anni-luce dal campo di battaglia, ovvero quando non avevamo ancora incontrato il nemico. Una volta che le due flotte si ritrovarono all'appuntamento, gli avversari avevano già un

vantaggio di posizione, per quanto infinitesimale. Era sufficiente. Sufficiente per i CCP, in ogni caso.

— Se può servirti di conforto — intervenne Margraves — le probabilità che questo succedesse a noi erano del cinquanta per cento. In una parola, avrebbero potuto benissimo trovarsi gli altri nella nostra situazione di adesso.

— Bisognerà che mi informi meglio sulla faccenda — disse Ellsner. — Non capisco ancora bene tutto.

Branch ringhiò rabbiosamente: — La guerra è persa. Cos'altro volete sapere?

Ellsner scosse la testa.

— Mi vuoi intrappolare con la predestinazione e poi imputare la mia caduta al peccato? — citò Margraves attingendo alle *Quartine* di Omar Khayyam.

Il tenente Nielson sedeva davanti al pannello di tiro e teneva le mani intrecciate. Gli era necessario farlo, perché provava il desiderio quasi irresistibile di premere i bottoni.

I bei bottoni.

Nielson imprecò e si sedette sulle mani. Aveva promesso al generale Branch di tener duro, e questo era importante. Erano passati tre giorni da quando aveva visto il generale, ma era deciso a tener duro. Risolutamente, incollò gli occhi ai quadranti del pannello.

Delicati indicatori oscillarono e tremolarono. Alcuni quadranti misurarono la distanza e regolarono la portata. Mentre la nave manovrava, i sottili indicatori si alzarono e si abbassarono, avvicinandosi alla linea rossa senza però raggiungerla mai.

La linea rossa indicava l'emergenza. Solo allora, quando la piccola freccia nera avesse raggiunto la linea rossa, lui avrebbe dovuto cominciare a sparare.

Era da quasi un anno ormai che aspettava di vedere quella piccola freccia... Piccola freccia. Piccola breccia. Piccola freccia. Piccola breccia.

Basta.

Allora avrebbe dovuto cominciare a sparare.

Il tenente Nielson tirò fuori le mani da sotto il sedere e si esaminò le dita. Con aria schifiltosa tolse un po' di sporcizia da un'unghia. Intrecciò di nuovo le dita e guardò i bei bottoni, la freccia nera, la linea rossa.

Sorrise fra sé. L'aveva promesso al generale. Solo tre giorni prima.

Perciò fece finta di non sentire quello che i bottoni gli stavano

sussurrando.

— Quello che non capisco — disse Ellsner — è perché non possiate fare niente per cambiare lo schieramento. Non potete per esempio ripiegare, per poi disporvi in modo diverso?

— Vi spiegherò io — disse Margraves. — Così Ed avrà tempo di bersi un bicchiere. Venite qua. — Accompagnò Ellsner a un pannello strumenti. Erano tre giorni che accompagnavano Ellsner di qua e di là, più per allentare la tensione che sentivano, che per altro. L'ultimo giorno si era trasformato in una gara abbastanza lunga a chi beveva di più.

— Vedete questo quadrante? — disse Margraves, indicando col dito. Il pannello strumenti copriva un'area di più di un metro di larghezza e di circa sei di lunghezza. Le manopole e i pulsanti sopra di esso controllavano i movimenti dell'intera flotta.

— Vedete quella zona più scura? Indica il limite di sicurezza. Se usiamo una configurazione proibita, l'indicatore passa nella zona scura e succede il putiferio.

— E quali sono le configurazioni proibite?

Margraves ci pensò un attimo. — Le configurazioni proibite sono quelle che darebbero al nemico un vantaggio d'attacco. O, per dirla diversamente, sono mosse che cambiano abbastanza il quadro "attacco-probabilità-perdita" da giustificare un attacco.

— Allora vi potete muovere solamente entro limiti ristretti? — domandò Ellsner, guardando il quadrante.

— Proprio così. Possiamo usare solo poche delle infinite formazioni possibili, se vogliamo giocare garantendoci la sicurezza. È come con gli scacchi. Mettiamo che vogliate portare un pedone che sia in sesta fila nell'ultima fila del vostro avversario. Per farlo, però, dovreste impiegare due mosse. Supponiamo che una volta che vi foste spostato in settima fila, vi accorgeste che il vostro re è scoperto: per evitare lo scacco dovreste rinunciare alla mossa. Naturalmente, se il nemico avanzasse troppo baldanzosamente le probabilità cambierebbero di nuovo, e allora potremmo attaccare noi.

— È la nostra unica speranza — disse il generale Branch. — Preghiamo che facciano una mossa falsa. La flotta è pronta a sferrare un attacco immediato, in caso il nostro CCP mostrasse che il nemico è avanzato troppo.

— E questo è il motivo dei collassi mentali — disse Ellsner. — Tutti gli

uomini della flotta hanno i nervi a fior di pelle perché aspettano una possibilità che sono certi non si offrirà mai. Ma non possono fare altro che stare lì ad aspettare. Quanto ancora dovrà andare avanti la cosa?

— Questa situazione di stallo potrà andare avanti ancora per poco più di due anni — disse Branch. — Poi i nemici si troveranno nella migliore formazione d'attacco, con una probabilità di perdita del ventotto per cento contro la nostra del novantatré. Allora dovranno attaccare, altrimenti le probabilità cominceranno a migliorare per noi.

— Deve essere terribile — disse Ellsner, comprensivo. — Aspettare una possibilità che non verrà mai. Sapere che prima o poi verrete cancellati dallo spazio...

— Oh, è divertente — disse Margraves, irritato dall'espressione di partecipazione di quel civile.

Qualcosa ronzò sul pannello strumenti, e Branch andò a premere il pulsante per avere la linea. — Pronto? Sì. Sì... D'accordo, Williams. Va bene. — Tolse la linea.

— Il colonnello Williams ha dovuto rinchiudere i suoi uomini nelle loro stanze — disse Branch. — È la terza volta che capita questo mese. Bisognerà che chieda al CCP di ideare una formazione che ci permetta di togliere gli uomini di Williams dal fronte. — Andò a un pannello laterale e si mise a premere dei bottoni.

— Ecco come stanno le cose — disse Margraves. — Cosa pensate di fare, signor Inviato Presidenziale?

I puntini luminosi dell'una e dell'altra parte si spostarono e si allargarono a ventaglio, avanzarono e si ritirarono, mentre in mezzo restava sempre la barriera dello spazio nero. I giocatori di scacchi meccanici osservavano ciascuna mossa, calcolando il suo effetto nel lontano futuro. Nella grande scacchiera, i pezzi si muovevano avanti e indietro.

Gli scacchisti giocavano con distacco, perché sapevano in anticipo l'esito della partita.

Nel loro universo di regole strette non esistevano elasticità, stupidità, difetti.

Essi muovevano. Consapevoli, muovevano.

— Oh, sì — disse il tenente Nielson alla stanza, che gli sorrideva. — Oh, sì. — Guarda tutti quei bottoni, pensò, ridendo fra sé.

Che stupido... Georgia.

Nielson accolse l'azzurro cupo della santità e se ne avvolse le spalle. Da qualche parte un uccello cantò.

Naturalmente.

Tre bottoni rossi. Li premette. Tre bottoni verdi. Li premette. Quattro quadranti. C'è un fiume, lì.

— Oh oh. Nielson è impazzito.

— Tre per me — disse Nielson, e si toccò la fronte in gran segreto. Poi allungò di nuovo la mano verso la tastiera. Associazioni inimmaginabili si affollavano nella sua mente, prodotte da strani stimoli.

— Meglio immobilizzarlo. Fate attenzione!

Mani mi circondano con garbo mentre premo due che sono marroni che sarebbero per la mamma, e uno grande per tutti gli altri.

— Impeditegli di scaricare tutte quelle raffiche!

Mi sollevano in aria, volo, volo, volo.

— C'è nessuna speranza per quell'uomo? — chiese Ellsner, dopo che ebbero rinchiuso Nielson in una cella.

— Chi lo sa — disse Branch. La sua faccia larga si contrasse, e sulle guance i muscoli apparvero in rilievo. D'un tratto si voltò, urlò e picchiò con furia un pugno sulla paratia metallica. Dopo averla colpita, grugnì e sorrise con aria imbarazzata.

— Sciocco, vero? Margraves beve. Io mi sfogo dando pugni alle paratie. Andiamo a mangiare.

Gli ufficiali mangiavano separati dall'equipaggio. Branch aveva scoperto che alcuni ufficiali cercavano di farsi uccidere da soldati psicotici. Era meglio tenerli divisi.

Durante il pranzo, Branch, rivolgendosi di punto in bianco a Ellsner, disse: — Amico, non vi ho detto tutta la verità. Vi ho detto che la situazione è destinata ad andare avanti per due anni, vero? Be', gli uomini non resisteranno per tanto tempo. Non so neppure se sarò capace di tenere insieme questa flotta per altre due settimane...

— Avete qualcosa da proporre?

— Non so — disse Branch. Si rifiutava ancora di prendere in considerazione l'idea della resa, anche se sapeva che era l'unica soluzione realistica.

— Non ne sono sicuro — disse Ellsner — ma credo che possa esserci una soluzione al dilemma. — Gli ufficiali smisero di mangiare e lo guardarono.

— Avete forse qualche superarma per noi? — disse Margraves. — Un disintegratore che vi siete segretamente legato al petto?

— No, temo proprio di no. Ma ho l’impressione che siate talmente dentro alla situazione, da non riuscire a vederla nella giusta luce. Come se aveste scambiato qualche albero per una foresta.

— Continuate — disse Branch, masticando con cura un pezzo di pane.

— Consideriamo un po’ il modo in cui il CCP vede l’universo. Lo vede logico, coerente, retto da strette regole di causalità. Ogni effetto, in esso, ha una causa. Ogni fattore può essere immediatamente spiegato. Questa non è l’immagine del mondo reale. Nella realtà non esistono spiegazioni per tutto quanto. Il CCP è fatto per comprendere un universo specializzato e per estrapolare basandosi su esso.

— E allora — disse Margraves — cosa fareste?

— Scardinerei questo mondo — disse Ellsner. — Vi porterei l’incertezza. Introdurrei un fattore umano che le macchine non possono calcolare.

— Come potete introdurre l’incertezza in una partita a scacchi? — chiese Branch, interessato suo malgrado.

— Magari starnutendo in un momento cruciale. Come potrebbe una macchina prevedere il mio starnuto?

— Non avrebbe bisogno di prevederlo. Lo classificherebbe semplicemente come un rumore estraneo, e non ne terrebbe conto.

— Vero. — Ellsner rifletté un attimo. — Questa battaglia... quanto tempo durerà una volta che siano iniziate sul serio le ostilità?

— Circa sei minuti — disse Branch. — Con un’approssimazione di venti secondi.

— Questo conferma una mia idea — disse Ellsner. — Il paragone che fate con la partita a scacchi è sbagliato. Non c’è una vera analogia tra le due cose.

— È un paragone comodo — disse Margraves.

— Ma è fuorviante. Dare scacco matto al re non può essere equiparato a distruggere una flotta. E nemmeno il resto della situazione somiglia a quella che si ha negli scacchi. Negli scacchi si gioca in base a regole su cui i giocatori sono d’accordo già in partenza. In questa partita invece le regole potete farle voi.

— Questa partita ha le sue regole intrinseche — disse Branch.

— No — disse Ellsner. — Solo i CCP hanno regole. Che ne direste, per esempio, di fare a meno di essi? In modo che i Comandanti possano agire di

testa loro e attaccare quando lo ritengono opportuno, senza un disegno preciso? Se si facesse così, cosa pensate che succederebbe?

— Non funzionerebbe — disse Margraves. — I CCP sono in grado di calcolare la totalità dei dati della situazione basandosi sulla capacità di architettare piani tipici dell'essere umano medio. E, cosa ancora più importante, sono in grado di rispondere con facilità all'attacco di qualche migliaio di calcolatori di seconda qualità, umani. Per i CCP sarebbe come giocare a tiro al piattello.

— Ma dovete escogitare qualcosa — disse Ellsner, incalzante.

— Ehi, un attimo — disse Branch. — Potete tirar fuori tutte le belle teorie che volete, ma io so cosa mi dicono i CCP, e ci credo. Sono ancora al comando di questa flotta, e non intendo mettere a repentaglio la vita di chi mi è sottoposto per un qualche progetto sballato.

— I progetti sballati a volte fanno vincere la guerra — disse Ellsner.

— Di solito la fanno perdere.

— La guerra è già persa, secondo quanto avete ammesso voi stesso.

— Posso ancora sperare che il nemico faccia un errore.

— Credete che lo farà?

— No.

— E allora?

— Intendo aspettare lo stesso.

Il resto del pranzo fu consumato in un silenzio cupo. Dopo, Ellsner si ritirò nella sua stanza.

— Allora, Ed? — disse Margraves, sbottonandosi la camicia.

— Giro la domanda a te — disse il generale. Si sdraiò sul letto, cercando di non pensare. Era troppo: logistica, battaglie predeterminate, la sconfitta imminente. Ebbe la tentazione di sbattere il pugno contro le pareti, ma si trattenne. Aveva già il polso mezzo slogato. Decise di dormire.

Proprio mentre stava per passare dal dormiveglia al sonno, sentì un leggero scatto metallico.

Il portello!

Saltò giù dal letto e provò a girare la maniglia. Poi diede una spallata al portello.

Bloccato.

— Generale, per favore allacciate la cintura. Stiamo per attaccare. — Era la voce di Ellsner, all'intercom. — Ho esaminato quella vostra tastiera,

signore, e ho trovato i bottoni per la chiusura magnetica dei portelli. Molto utile in caso di ammutinamento, vero?

— Idiota! — urlò Branch. — Volete che moriamo tutti? Il CCP...

— Ho disattivato il nostro CCP — disse allegro Ellsner. — Sono un tipo abbastanza logico, e credo di sapere qual è lo starnuto che può mettere lo scompiglio nelle file del nemico.

— È pazzo! — gridò Margraves, rivolto a Branch. Insieme si buttarono contro il portello di metallo.

E subito vennero scagliati sul pavimento.

— Cannonieri... fuoco a volontà! — disse Ellsner alla flotta.

La nave era in movimento. L'attacco era iniziato!

I punti luminosi si spostarono insieme, attraverso lo spazio nero, terra di nessuno.

Poi si unirono. L'energia divampò, e la battaglia cominciò sul serio.

Sei minuti, tempo umano. Ore per il giocatore di scacchi elettronico dell'avversario. Il giocatore trattenne un attimo i suoi pezzi, per stabilire quale fosse il disegno d'attacco del nemico.

Non c'era nessun disegno! Metà dei pezzi dello scacchista avversario procedevano nello spazio, completamente al di fuori dell'ordine di battaglia. Le ali avanzarono, si divisero, tornarono a unirsi, ripresero ad avanzare a singhiozzo, sciolsero la loro formazione, la ricomposero. Nessun disegno? Doveva esserci un disegno. Il giocatore di scacchi sapeva che in tutte le cose c'è un disegno. Era solo questione di trovarlo, di capire le mosse già fatte e, per estrapolazione, di determinare quale dovesse essere il risultato. Il risultato era... il caos!

I punti scorrevano dentro e fuori del campo di battaglia, partivano per la tangente, poi si fermavano e tornavano, in modo insensato.

Cosa significava tutto ciò? si chiese il giocatore di scacchi con calma metallica. Aspettò di vedere emergere una configurazione riconoscibile.

E osservò con distacco i propri pezzi che venivano spazzati via dalla scacchiera.

— Adesso vi farò uscire dalla vostra stanza — gridò Ellsner — ma non cercate di fermarmi. Credo di avere vinto la vostra battaglia.

Il portello si sbloccò. I due ufficiali corsero per il corridoio fino al ponte di comando, decisi a fare a pezzettini Ellsner.

Ma, arrivati sul ponte, rallentarono.

Lo schermo mostrava la grande massa dei punti luminosi della Terra spazzare via gli ultimi punti sparsi del nemico.

Quello che li fece rallentare, tuttavia, non fu quello, ma Nielson che, sghignazzando, premeva all'impazzata tasti e bottoni del pannello comandi principale, il più grande di tutti.

Il CCP ronzando comunicava le perdite. — Terra, diciotto per cento. Nemico, ottantatré. Ottantaquattro. Ottantasei. Terra, diciannove per cento.

— Scacco matto! — Ellsner urlò. Era in piedi vicino a Nielson, e teneva stretta in mano una chiave stringitubi. — Mancanza di un disegno d'attacco. Ho dato al loro CCP una cosa per lui inconcepibile. Un attacco senza nessuno schema evidente. Configurazioni prive di senso!

— Ma cosa stanno facendo? — chiese Branch, indicando con un gesto i punti nemici che perdevano tempo senza fare niente.

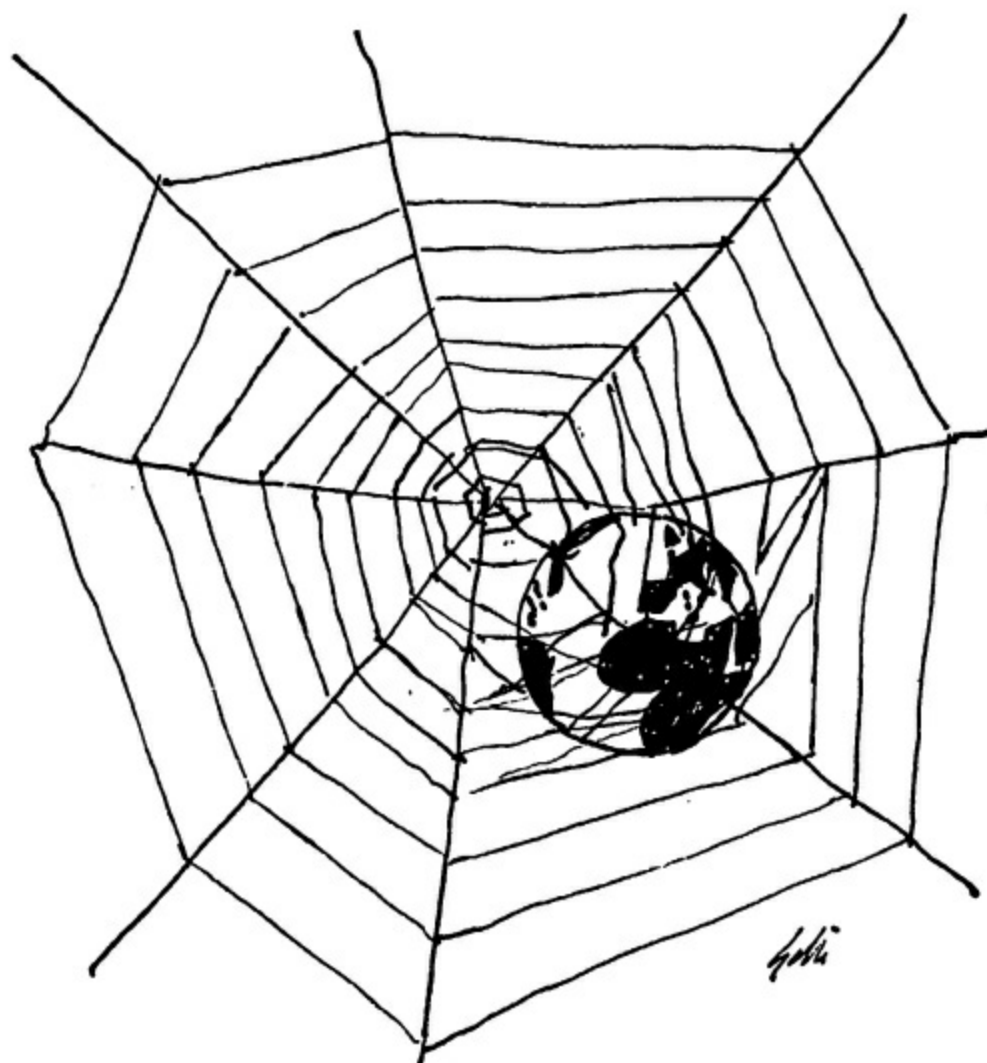
— Fanno ancora affidamento sul loro giocatore di scacchi — disse Ellsner. — Stanno aspettando ancora che lui calcoli il disegno d'attacco concepito dalla mente di questo pazzo. Troppa fede nelle macchine, generale. Quest'uomo non sa nemmeno di avere fatto un blitz.

" ... E premi tre che è per papà sull'albero di cecè, ma com'è bello premere due su fili d'arpe con nuove scarpe... fiera di Danbury, marroni marroni o bei bottoni, scendete giù dentro al creato, peccato, otto rosso per il peccato..."

— A cosa serve la chiave che avete in mano? — chiese Margraves.

— Questa? — disse Ellsner, soppesandola. — Questa è per neutralizzare il buon Nielson dopo l'attacco.

" ... E cinque e amore e neri, nerissimi, giù bei bottoni, ricordo allora ero giovane minimamente ancora cinque e là sull'erba ahi..."

Titolo originale: *Fool's Mate*, 1953
Traduzione: *Laura Serra*

ORACOLO

Il Responsore era stato costruito per durare quanto fosse necessario. Il che costituiva una bella durata secondo il concetto che alcune razze hanno del tempo, una durata niente affatto lunga a giudizio di altre. Ma per il Responsore era puramente della lunghezza adeguata.

Quanto alle dimensioni, il Responsore era grosso per alcuni e piccolo per altri. Era possibile considerarlo complesso; ma alcuni pensavano che in realtà fosse semplicissimo. E il Responsore sapeva di essere come doveva essere.

Al di sopra e al di là di ogni altra cosa, esso era il Responsore. Che sapeva.

Della ragazza che lo aveva costruito meno se ne parla meglio è. Anche lei "sapeva", e mai aveva detto se giudicava piacevole il sapere. Aveva costruito il Responsore perché servisse a razze meno complicate, poi se n'era andata in un modo che non ha eguale. Dove fosse andata, solo il Responsore lo sapeva.

Perché il Responsore sapeva tutto.

Sul proprio pianeta ruotante intorno al proprio sole stava il Responsore. E la durata continuava: lunga, secondo l'opinione che alcuni hanno della durata; breve, secondo l'opinione di altri; puramente e semplicemente adeguata, secondo il Responsore. Dentro di lui erano le risposte.

Il Responsore conosceva la natura delle cose, e sapeva perché le cose sono come sono e che cosa sono, e il significato di tutto. A qualunque domanda poteva rispondere, purché la domanda fosse plausibile. E non solo poteva, ma voleva. Era ansioso di rispondere!

Come dovrebbe essere altrimenti un Responsore?

Che altro dovrebbe fare un Responsore?

Così, aspettava che le creature venissero a chiedere.

— Come vi sentite, professore? — chiese Morran librandosi dolcemente al

di sopra del vecchio.

— Meglio — rispose Lingman tentando di sorridere. L'assenza di peso gli era di grande aiuto. Ma sebbene Morran avesse consumato una quantità enorme di carburante per partire con il minimo d'accelerazione, il debole cuore di Lingman aveva sofferto ugualmente: si era impuntato, esitando, aveva battuto rabbiosamente contro la fragile cassa toracica, esitato e ripreso la corsa. A un certo punto era parso che volesse fermarsi per mero puntiglio. Ora, comunque, l'assenza di peso era d'aiuto e il debole cuore camminava ancora.

Morran non aveva problemi del genere. Il suo corpo robusto era fatto per resistere a qualunque sforzo. Ma altri sforzi non avrebbero dovuto essercene, in quel viaggio, se si voleva che il vecchio Lingman vivesse.

— Vivrò — mormorò Lingman in risposta a una domanda inespressa. — Abbastanza a lungo per sapere. — Morran toccò i tasti di comando e la nave scivolò nell'iperspazio come un'anguilla nell'olio.

— Sapremo — disse Morran aiutando il vecchio a slacciarsi la cintura. — Lo troveremo presto, il Responsore!

Lingman annuì alle parole del giovane compagno. Si erano preparati per anni.

Era stato in origine un progetto di Lingman; poi Morran, laureatosi all'Università tecnica della California, si era unito a lui. Insieme avevano seguito le tracce delle antiche dicerie attraverso il sistema solare; le leggende d'una razza antropoide che un tempo aveva conosciuto la risposta a tutte le cose, che aveva costruito il Responsore e se ne era andata.

— Non posso smettere di pensarci — disse Morran. — La risposta a tutte le cose! — Come fisico, Morran aveva molte domande da fare al Responsore: l'espansione dell'universo, la forza esercitata dai nuclei atomici, le nove e le supernove, la formazione dei pianeti, la relatività e mille altre cose ancora.

— Sì — disse Lingman. Si avvicinò all'oblò e posò lo sguardo sulla squallida distesa dell'ingannevole sottospazio. Era un biologo, un vecchio biologo, e aveva due domande da fare.

Che cos'è la vita?

Che cos'è la morte?

Dopo un periodo particolarmente lungo di caccia alla porpora, Lek e i suoi compagni si radunarono per discorrere. La porpora era sempre scarsa nelle

vicinanze delle stelle a grappoli (il perché nessuno lo sapeva); era questo perciò il momento adatto per discorrere.

— Sapete — disse Lek — penso di andare a scovare questo Responsore. — Lek parlava la lingua Ollgrat, la lingua della decisione imminente.

— Perché? — gli chiese Ilm, in Hvest, l'idioma della blanda canzonatura. — Perché vuoi conoscere le cose? Non ti basta il tuo lavoro di raccoglitore di porpora?

— No — disse Lek usando ancora la lingua della decisione imminente. — Non mi basta. — Il grande lavoro di Lek e della sua razza era quello di raccogliere porpora. Ne trovavano minuscole quantità inserite in gran parte del tessuto dello spazio e lentamente ne stavano costruendo un enorme ammasso. Ma a che cosa servisse l'ammasso, nessuno lo sapeva.

— Suppongo che gli chiederai che cosa è la porpora — domandò Ilm, scostando una stella e sdraiandosi.

— Certo — disse Lek. — Per troppo tempo abbiamo continuato a ignorarlo. Dobbiamo conoscere la vera natura della porpora e il suo significato nell'ordine delle cose. Dobbiamo sapere perché essa governa la nostra vita. — Per dire questo Lek passò all'Ilgret, il linguaggio della conoscenza incipiente.

Ilm e gli altri non tentarono di discutere, nemmeno nell'idioma della discussione. Sapevano anche loro che la conoscenza era importante. Sempre, dall'alba del tempo, Lek, Ilm e gli altri avevano raccolto porpora. Era tempo di conoscere le risposte definitive all'universo. Che cosa fosse la porpora e a che cosa servisse l'ammasso.

E per rispondere a tali domande c'era il Responsore. Tutti avevano sentito parlare del Responsore, costruito da una razza non dissimile dalla loro, da tempo scomparsa.

— Gli domanderai qualcos'altro? — chiese Ilm a Lek.

— Non so — disse Lek. — Forse gli chiederò delle stelle. In realtà, a parte questo, non c'è altro d'importante. — Poiché Lek e i suoi fratelli vivevano dall'alba del tempo, non prendevano in considerazione la morte. E poiché il loro numero era sempre lo stesso, non si interessavano al problema della vita.

— Ma la porpora? E l'ammasso?

— Io vado! — gridò Lek nel gergo della decisione in atto.

— Buona fortuna! — gli gridarono dietro i fratelli nel dialetto della maggiore amicizia. Lek se ne andò saltando di stella in stella.

Solo, sul suo piccolo pianeta, stava il Responsore in attesa degli Interroganti. Di quando in quando mormorava a se stesso le risposte. Era questa la sua prerogativa. Sapeva.

Ma aspettava, e il tempo non era né troppo lungo né troppo breve, che qualche creatura dello spazio venisse a chiedere.

Ce n’erano diciotto radunati in un unico posto.

— Invoco la regola del diciotto — gridò uno. E un altro, che mai prima era stato, comparve, generato secondo la regola del diciotto.

— Dobbiamo andare dal Responsore — gridò uno. — La nostra vita è governata dalla regola del diciotto: dove si è in diciotto, si sarà in diciannove. Ma perché è così?

Nessuno sapeva rispondere.

— Dove sono? — chiese il diciannovesimo appena nato; e uno lo prese da parte per informarlo.

Rimasero così in diciassette, numero sicuro.

— E dobbiamo sapere — gridò un altro — perché tutti i posti sono diversi, sebbene non esistano distanze.

Era quello il problema. Uno è qui, e poi è là. Proprio così: non un movimento, una ragione. Eppure, senza muoversi uno è in un altro posto.

— Le stelle sono fredde — gridò uno.

— Perché?

— Dobbiamo andare dal Responsore.

Perché anche loro avevano udito le leggende. “Un tempo vi era una razza, molto simile alla nostra, che sapeva, e che aveva trasmesso la sua sapienza al Responsore. Poi se n’era andata dove non c’era alcun luogo, ma molta distanza.”

— Come ci arriveremo? — gridò il diciannovesimo allora, ormai pieno di cognizioni.

— Andiamo. — E diciotto di loro svanirono. Ne rimase solo uno che malinconicamente guardò la spaventosa distesa di una stella di ghiaccio, e poi svanì anche lui.

— Le vecchie leggende non mentivano! — ansimò Morran. — Eccolo!

Erano usciti dall’iperspazio, e si trovarono nel posto di cui parlavano le leggende. Dinnanzi a loro c’era una stella diversa da qualsiasi altra stella. Morran inventò una nuova classificazione, ma era inutile: non ce n’era un’altra simile a quella.

Orbitante intorno alla stella c'era un pianeta, e anche questo era diverso da qualsiasi altro pianeta. Morran inventò delle spiegazioni, ma erano inutili. Quel pianeta era unico.

— Allacciatevi la cintura, professore — disse Morran. — Atterrerò il più dolcemente possibile.

Lek giunse dal Responsore camminando a passi lunghi e veloci di stella in stella. Prese in mano il Responsore e lo guardò.

— Sei tu, dunque, il Responsore — disse.

— Sì — disse il Responsore.

— Allora dimmi — disse Lek adagiandosi comodamente in un baratro fra le stelle — dimmi che cosa sono io.

— Una parzialità — rispose il Responsore. — Un'indicazione.

— Andiamo — borbottò Lek, ferito nel proprio orgoglio. — Puoi fare meglio di così. Su, dunque. Il compito della mia gente è quello di raccogliere porpora e di farne un ammasso. Puoi dirmi il significato di tutto questo?

— La tua domanda non ha senso — disse il Responsore. Sapeva che cosa fosse in realtà la porpora e a che cosa servisse il cumulo. Ma la spiegazione era nascosta nella spiegazione di un problema più grande. E fuori di questo, la domanda di Lek non aveva senso. Lek non era riuscito a fare la vera domanda.

Lek fece altre domande cui il Responsore non fu in grado di rispondere. Lek vedeva le cose attraverso i suoi occhi particolari, estraeva una parte della verità e si rifiutava di vedere oltre. Come dare a un cieco la sensazione del verde?

Il Responsore non tentò. Né era previsto che lo facesse.

Infine Lek sbottò in una risata sprezzante. A quel suono una delle sue pietre da guado divampò, per poi smorzarsi fino alla sua intensità normale.

Lek partì camminando a passi lunghi e veloci attraverso le stelle.

Il Responsore sapeva. Ma perché potesse rispondere, bisognava che gli venissero poste domande adeguate. Meditò su tale limitazione guardando le stelle, che non erano né grandi né piccole, ma esattamente della misura giusta.

Domande adeguate. La razza che aveva costruito il Responsore avrebbe dovuto considerare la cosa, pensò il Responsore. Avrebbe dovuto fare qualche concessione all'assurdità semantica, permettere a lui di tentare un

chiarimento. Invece... Il Responsore si accontentò di mormorare risposte a se stesso.

Diciotto creature arrivarono dal Responsore, ma non camminando né volando ma semplicemente comparendo. Tremanti nel freddo riverbero delle stelle, fissavano l'enorme mole del Responsore.

— Se non vi sono distanze — chiese uno — come possono le cose essere in altri posti?

Il Responsore sapeva che cosa fosse la distanza e che cosa fossero i luoghi, ma non poteva rispondere alla domanda.

La distanza esisteva, ma non come la vedevano quelle creature. Anche i luoghi esistevano, ma in una maniera differente da quella che quelle creature immaginavano.

— Riformula la domanda — disse il Responsore pieno di speranza.

— Perché qui siamo corti — chiese uno — e lunghi là? Perché là siamo grassi e qui magri? Perché le stelle sono fredde?

Il Responsore sapeva tutto. Sapeva perché le stelle erano fredde, ma non poteva spiegarlo in termini di stelle e di freddo.

— Perché — chiese un altro — esiste la regola del diciotto? Perché quando ci raduniamo in diciotto, viene generato un altro?

Ma la risposta faceva parte di altre domande più grandi che non erano state poste. Un altro venne generato secondo la regola del diciotto e le diciannove creature scomparvero.

Il Responsore mormorò a se stesso le domande giuste, e si diede da sé le risposte.

— Ce l'abbiamo fatta! — disse Morran. — Bene, bene! — E batté sulla spalla di Lingman, leggermente, perché Lingman sarebbe potuto crollare. Il vecchio biologo era affaticato. La sua faccia era gialla, incavata, rugosa. Già la forma del teschio si palesava nei denti sporgenti e gialli, nel piccolo naso piatto, e negli zigomi prominenti. La matrice veniva delineandosi.

— Andiamo — disse Lingman. Non voleva perdere tempo; non aveva tempo da perdere. Muniti di casco, camminavano lungo il piccolo sentiero.

— Non così in fretta! — sussurrò Lingman.

— Scusatemi — disse Morran. Camminarono vicini, lungo il buio sentiero del pianeta diverso da tutti gli altri pianeti che si librava solitario intorno a un sole diverso da tutti gli altri soli.

— Per di qua — disse Morran. Le leggende parlavano chiaro: un sentiero

che conduceva a gradini di pietra; gradini di pietra che conducevano a un cortile. E poi... il Responsore!

A loro il Responsore sembrò uno schermo bianco su un muro. A loro il Responsore sembrò molto semplice. Lingman congiunse le mani tremanti. Era questo il coronamento del lavoro di un'esistenza intera: un lavoro per cui aveva speso tutto il suo denaro, aveva discusso, aveva cercato e trovato leggende, e che terminava qui, ora.

— Ricordati — disse a Morran — che ne saremo sconvolti. La verità sarà diversa da tutto quello che abbiamo immaginato.

— Sono pronto — disse Morran con gli occhi estasiati.

— Bene — disse Lingman. Poi si rivolse al Responsore. — Responsore — disse, con la sua voce sottile — che cos'è la vita?

Una voce parlò nelle loro teste. — La domanda non ha senso. Con la parola "vita", l'Interrogante si riferisce a un fenomeno parziale, spiegabile soltanto nei termini del suo intero.

— Di che cosa è parte la vita? — chiese Lingman.

— La domanda espressa in questi termini non permette una risposta. L'Interrogante sta ancora considerando la vita dal suo personale, limitato, erroneo punto di vista.

— Rispondimi nei tuoi termini, allora — disse Morran.

— Il Responsore può solo rispondere alle domande. — Il Responsore pensò ancora una volta alla triste limitazione impostagli dai suoi costruttori.

Silenzio.

— Si espande l'universo? — chiese Morran, fiducioso.

— L'espansione è un termine non pertinente alla situazione. L'universo, come lo considera l'Interrogante, è un concetto illusorio.

— Puoi dirci qualcosa? — chiese Morran.

— Posso rispondere a qualsiasi domanda valida concernente la natura delle cose.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

— Credo di sapere che cosa vuol dire — disse Lingman tristemente. — I nostri postulati fondamentali sono errati. Tutti.

— Non possono esserlo — disse Morran. — La fisica, la biologia...

— Verità parziali — disse Lingman con una gran stanchezza nella voce. — Se non altro, questo abbiamo ricavato. Abbiamo saputo che le nostre deduzioni, tratte dall'osservazione dei fenomeni, sono sbagliate.

— Ma la regola delle ipotesi più semplici...

— È soltanto una teoria — disse Lingman.

— Ma la vita... potrebbe certo rispondere a che cosa è la vita.

— Considera la cosa in questo modo. Immagina di chiedergli: perché sono nato sotto la costellazione dello Scorpione in congiunzione con Saturno? Io non saprei rispondere alla tua domanda in termini di zodiaco, perché lo zodiaco non ha niente a che fare con quello che vorresti sapere.

— Capisco — disse Morran lentamente. — Il Responsore non può rispondere alle domande nei termini dei nostri postulati.

— Così pare. Né può modificare i nostri postulati. Deve attenersi alle domande valide... il che implica, a quanto sembra, una conoscenza che noi proprio non abbiamo.

— Non sapremo dunque farne neanche una, di domanda valida? — disse Morran. — Non posso crederlo. Almeno qualcosa di basilare, dobbiamo pur conoscerlo.

Si rivolse al Responsore. — Che cos'è la morte?

— Non posso spiegare un antropomorfismo.

— La morte un antropomorfismo? — disse Morran; e Lingman si voltò di scatto. — Stiamo arrivando a qualcosa, ora! Sono irreali gli antropomorfismi? — chiese.

— Gli antropomorfismi, sperimentalmente, possono essere classificati come: A) false verità, oppure: B) verità parziali nell'ambito di una situazione parziale.

— Quale caso è applicabile qui?

— Entrambi.

Fu questo il massimo che ottennero. Morran non fu in grado di tirar fuori qualcosa di più dal Responsore. I due uomini tentarono per ore e ore, ma la verità sfuggiva sempre più lontano.

— C'è da impazzire — disse Morran poco dopo. — Questa cosa ha la risposta per l'intero universo, ma non può rispondere se non si pone la domanda giusta. E come si può sapere la domanda giusta?

Lingman si sedette per terra appoggiandosi contro un muro di pietra, e chiuse gli occhi.

— Selvaggi, ecco che cosa siamo — disse Morran camminando su e giù davanti al Responsore. — Immaginiamoci un aborigeno che si presenti a un fisico e gli chieda perché non può lanciare la sua freccia nel sole. Lo

scienziato non potrebbe spiegarglielo che nei suoi propri termini. Che cosa succederebbe?

— Che lo scienziato non tenterebbe neppure — disse Lingman con voce sottile. — Conoscerebbe i limiti dell'interrogatore.

— Già! — disse Morran rabbiosamente. — Come spiegare a un selvaggio la rotazione della Terra? O meglio, come spiegargli la relatività?

Lingman non rispose. Teneva gli occhi chiusi.

— Siamo selvaggi. Ma in questo caso la distanza col... civilizzato, è molto più grande. Come da verme a superuomo, diciamo. Solo che questo verme vorrebbe conoscere la natura della terra, e perché ce n'è tanta. Mah!

— Volete che andiamo via, professore? — chiese Morran. Gli occhi di Lingman rimasero chiusi.

Le sue dita scarne erano serrate, e le guance ancor più incavate. Il teschio si stava decisamente delineando.

— Professore! Professore! Mi sentite?

Né Lingman né il Responsore risposero.

Solo sul proprio pianeta, che non è né grande né piccolo ma esattamente della misura giusta, il Responsore aspetta. Ma non può aiutare la gente che viene da lui, poiché anche il Responsore ha i suoi limiti.

Può rispondere soltanto alle domande valide.

L'Universo? La Vita? La Morte? La Porpora? I Diciotto?

Verità parziali, mezze verità, briciole della grande domanda.

Tutto solo, il Responsore mormora a se stesso le vere domande, che nessuno può capire. Non ha mai potuto rispondere a nessuno. Perché se nessuno può capire neanche le vere domande, come farebbe a capire le vere risposte?

Titolo originale:
Ask a Foolish Question, 1953
Traduzione:
Maria Luisa Bonfanti

NUOVA INVASIONE

Pid il Pilota rallentò la velocità dell'astronave e scrutò ansioso il verde pianeta sottostante.

Anche senza l'aiuto di strumenti non c'era da sbagliarsi. Il terzo pianeta del sistema era l'unico capace di ospitare la vita. E fluttuava nell'etere tranquillamente avvolto nella sua garza di vapori.

Sembrava un mondo pacifico quanto mai. Eppure ben venti spedizioni di Grom, destinate a preparare l'invasione su questo pianeta, erano scomparse come neve al sole, senza che ne restasse niente.

Pid esitò un momento prima di iniziare la discesa irrevocabile. Non c'era da cavarne niente, a starsene immobili lassù a riflettere e, magari, a recriminare. Tanto lui quanto il suo equipaggio erano pronti all'impresa e i loro Dislocatori si trovavano già racchiusi nelle apposite tasche, pronti per l'uso. Pid avrebbe voluto dire qualcosa all'equipaggio, ma non era sicuro dell'utilità di un ultimo discorso. E non sapeva neanche che cosa raccomandare. Gli uomini intanto aspettavano. Ilg, quello della radio, aveva mandato il messaggio finale al pianeta Grom. Ger il Rivelatore lesse ben sedici quadranti indicatori in pochi secondi e riferì: — Nessun segno di attività sospetta. La superficie del suo corpo fluttua molle senza uno schema.

Pid notò quell'ondeggiare amorfo e seppe subito cosa dovesse raccomandare ai compagni della grande impresa. Sin da quando avevano lasciato Grom, la disciplina della forma s'era rilassata in un modo deplorevole. Il capo dell'Invasione tuttavia lo aveva ammonito in proposito. E l'ammonimento meritava di essere ascoltato davvero. Sì, bisognava richiamare alla disciplina quegli uomini, specialmente i tipi di bassa casta

come i Rivelatori e gli Addetti alla radio che, era cosa ben nota, tendevano a perdere la forma.

— Molte speranze sono fondate giustamente su questa nostra spedizione — cominciò lentamente. — E adesso siamo ben lontani dal nostro mondo.

Ger il Rivelatore annuì. Ilg, l'Addetto alla radio, distratto, uscì fluttuando dalla forma prescritta e andò a modellarsi comodamente contro la parete.

— Tuttavia — proseguì Pid in tono severo — la lontananza non è affatto una buona scusa per abbandonarsi a una promiscuità amorfa.

Ilg, che aveva mangiato la foglia, si affrettò a riassumere la forma prescritta di Addetto alla radio.

— Le forme esotiche saranno indubbiamente richieste — continuò Pid — e per quelle abbiamo senz'altro l'autorizzazione a servircene. Ma ricordate... qualsiasi forma assunta abusivamente, fuori servizio, rappresenta la tentazione assurda e illegale dell'Informe!

La superficie del corpo di Ger smise bruscamente di lievitare.

— Questo è tutto — concluse Pid, e fluttuando andò al cruscotto. L'astronave prese a scendere con un movimento così armonioso che Pid si sentì fiero di comandarla.

Erano degli artisti, indubbiamente, tutti quanti. E lui non poteva pretendere che tutti avessero la coscienza della forma come poteva averla un Pilota di alta casta. Perfino il capo dell'Invasione glielo aveva fatto notare, questo!

— Pid — gli aveva detto nell'ultimo colloquio — noi abbiamo assolutamente bisogno di quel pianeta.

— Sissignore — aveva risposto Pid fermo sull'attenti, senza sgarrare di un millimetro dalla forma perfetta di Pilota.

— Uno di voi — aveva continuato il Capo — deve giungere a disporre un Dislocatore presso una sorgente di energia atomica. La spedizione si terrà pronta qui e salperà immediatamente.

— Lo faremo senz'altro, signore — promise Pid.

— Questa spedizione deve riuscire nel suo scopo — aveva aggiunto il Capo, i cui lineamenti, per un momento, risultarono sfocati a causa della stanchezza. — Sia detto in confidenza, serpeggia una certa inquietudine su Grom. La casta dei Minatori s'è messa in sciopero, tanto per fare un esempio. Chiedono una nuova forma di scavo. Dicono che quella vecchia risulta superata, figuratevi!

Pid si era indignato a tale notizia. La “forma per minatore” era stata creata dagli antichi, cinquantamila anni prima, insieme alle forme basilari. E ora gli innovatori, i rivoluzionari, volevano cambiarla!

— E non è tutto — disse ancora il Capo. — Abbiamo scoperto un nuovo culto dell’Amorfo. Abbiamo individuato ben ottomila Grom seguaci della dottrina perniciosa e non so quanti ancora la coltivano in segreto.

Pid sapeva che l’Amorfo era l’arma usata dal Senzaforma per allettare i poveri illusi. Il Senzaforma era il diavolo più infame che la mente dei Grom degenerati potesse concepire. Ma perché, si domandò disgustato, tanti Grom finivano allettati dalle sue idee malsane?

Il Capo aveva compreso quale fosse il dubbio che tormentava Pid, e disse: — A quanto vedo vi riesce difficile capire, Pid. Ora ditemi: vi piace pilotare gli apparecchi?

— Sì, signore — aveva risposto semplicemente l’altro. Se gli piaceva guidare? Ma era tutta la sua vita, quella. Senza un apparecchio da guidare lui non era niente.

— Ebbene non tutti i Grom la pensano così — aggiunse il Capo — sebbene io non capisca il perché. Prendete me, per esempio. Tutti i miei avi sono stati Capi d’Invasione, risalendo ai primordi della nostra storia. E così, naturalmente, io desidero fare il Capo. Invece le caste minori non la pensano così. — Il Capo scosse la testa disgustato. — Vi ho detto tutto questo per uno scopo. Noi Grom abbiamo bisogno di spazio vitale. E questa irrequietudine che regna fra la nostra popolazione è appunto dovuta al disagio creato dall’affollamento. Questo lo dicono tutti i nostri studiosi di sociologia. Se ci procuriamo un altro pianeta dove espanderci, le nostre inquietudini spariranno. Perciò contiamo su di voi, Pid.

— Sì, signore.

— Dovrete sorvegliare l’equipaggio — aggiunse il Capo. — È gente fedele, indubbiamente, ma di bassa casta. E voi lo sapete, come sono le caste basse.

Questo era vero.

— Ger, il vostro Rivelatore, si trova nella lista dei sospetti: pare che abbia tendenze polimorfiche. Una volta è stato multato perché aveva assunto la forma approssimativa di Cacciatore. Ilg non è mai stato accusato di qualche reato del genere ma mi dicono che resti immobile per lunghi periodi di tempo e questo lo rende sospetto. Forse si crede un Pensatore, magari!

— Ma Capo — aveva osservato allora Pid — se sono sospettati di tendenze polimorfiche o di tendenza ad alterare la loro forma, perché li avete inclusi nella spedizione?

Il Capo esitò prima di rispondere. — Ci sono tanti Grom di cui potrei fidarmi — disse lentamente — ma questi due hanno certe capacità di fantasia, certe risorse che risulteranno utili alla spedizione. — Sospirò. — Davvero non riesco a capire perché mai queste qualità siano di solito legate a tendenze polimorfiche.

— Sì, signore — disse Pid.

— Voi teneteli d'occhio.

— Sì, Capo — ripeté Pid e salutò comprendendo che il colloquio era finito. Sentiva nella sua borsa il Dislocatore dormiente, quello che era destinato a trasformare la fonte d'energia atomica del pianeta nemico in un ponte attraverso lo spazio, per le onde provenienti da Grom.

— Buona fortuna — augurò il Capo. — Sono sicuro che ne avrete bisogno.

L'astronave si abbassò silenziosa verso la superficie del pianeta ostile. Ger il Rivelatore studiò, analizzò le nubi sottostanti e fornì dati al mezzo-mimetico. Il mezzo agì automaticamente. Poco dopo, l'astronave, all'esterno, sembrava avere tutte le apparenze di una nube di cirri.

Pid lasciò che l'aereo derivasse lentamente verso la superficie del pianeta misterioso. Ora si sentiva in ottima forma, come Pilota (era la forma più efficiente delle quattro permesse dalla casta dei Piloti). Cieco, sordo e parzialmente insensibile, tutta la sua vita era concentrata nei comandi, tutta la sua attenzione era diretta nel regolare la rotta con quella delle nubi, restando in mezzo ad esse, diventando una nube come le altre.

Ger conservava rigidamente una delle due forme concesse ai Rivelatori. Era lui che forniva i dati al mezzo mimetico e l'astronave, scendendo, cambiò gradatamente la sua forma in un altocumulo.

Non si notavano segni di attività sul pianeta.

Ilg individuò la fonte di energia atomica e passò i dati a Pid. Il Pilota cambiò la rotta. Aveva raggiunto il livello più basso delle nuvole, appena a due chilometri sul suolo del pianeta. Ora l'astronave aveva l'aspetto di un cumulo.

E ancora non si notava nessun sintomo di allarme, a terra. Il destino ignoto che aveva sopraffatto le venti spedizioni precedenti non si era ancora

mostrato.

L'oscurità scese e la luna solitaria del pianeta verde fu velata dalle nuvole.

Una nuvola s'abbassò dolcemente.

E toccò terra.

— Presto, tutti a terra! — gridò Pid staccandosi dai comandi. Assunse la forma che meglio si adattava alla corsa e scese svelto dal portello. Ger e Ilg si affrettarono dietro di lui. Si fermarono a cinquanta metri dall'astronave e aspettarono.

Dentro l'aereo un circuito si chiuse. Vi fu un brivido silenzioso e l'astronave cominciò a sciogliersi. Gli elementi plastici sparivano, quelli metallici si fondevano. Ben presto l'aereo non fu che un mucchio di detriti mentre il processo di dissolvimento continuava. I pezzi più grossi si spezzavano in frammenti sempre più minuti.

Pid si sentì inerme, nel vedere quello sfacelo silenzioso. Non era che un pilota della casta dei Piloti. Aveva trascorso tutta l'infanzia attorno agli aerei e tutto il periodo della maturità nel guidarli.

Adesso, senza l'astronave, a Pid sembrava di trovarsi nudo in un mondo ostile.

In pochi minuti non rimaneva che un mucchietto di polvere, al posto della bella astronave. Il vento della sera sparpagliò la polvere, la disseminò nel bosco. E quindi non vi fu più niente.

Attesero. Non successe niente. Il vento sospirava e gli alberi cigolavano. Qualche scoiattolo, disturbato dal vento, saltò fra i rami. Un frutto cadde con un tonfo sull'erba.

Pid sospirò sollevato e si sedette a terra. La ventunesima spedizione dei Grom era atterrata felicemente sul pianeta nemico.

Non c'era niente da fare fino al mattino; e perciò Pid cominciò a fare piani. Erano atterrati molto vicino alla fonte di energia atomica; ora si trattava di avvicinarsi maggiormente. In qualche modo, uno di loro doveva giungere nella sala dei reattori, allo scopo di attivare il Dislocatore.

Impresa difficile. Ma Pid era sicuro del successo. Dopo tutto, i Grom erano pieni di risorse.

Sì, pieni di risorse, rifletté Pid con amarezza, ma scarsi di elementi radioattivi. Ecco un'altra ragione per cui la spedizione assumeva tanta importanza. Rimaneva ben poco combustibile radioattivo in ognuno dei

mondi Grom. Qualche secolo prima i Grom avevano consumato le loro riserve radioattive per espandersi nei mondi vicini.

Ora la colonizzazione sempre più estesa e razionale non bastava più a compensare l'alto tasso di natalità. Occorreva conquistare nuovi mondi.

Questo pianeta in particolare interessava ai Grom. Scoperto da una spedizione esplorativa, si adattava magnificamente ai popoli Grom. Ma era troppo lontano. E loro non avevano abbastanza combustibile per lanciare una flotta aerea alla conquista.

Fortunatamente c'era un'altra via da seguire. Una via migliore.

Nel corso degli ultimi ottant'anni gli scienziati di Grom avevano perfezionato il Dislocatore. Era un trionfo dell'ingegneria atomica, perché permetteva di spostare la massa istantaneamente fra due punti collegati.

Una estremità si trovava sull'impianto dell'energia atomica solare di Grom. L'altra estremità doveva essere collegata presso una sorgente di energia atomica e quindi attivata. Si trattava infine di deviare l'energia facendola fluire attraverso il ponte aereo.

Poi, servendosi di quel ponte miracoloso, i Grom potevano trasferirsi da pianeta a pianeta: o versarsi da un pianeta all'altro, come trasportati da una enorme ondata di fondo.

Una cosa abbastanza semplice, una volta scoperta.

Eppure, ben venti spedizioni erano fallite nel compito di installare su questo pianeta l'altra estremità del Dislocatore.

Non si sapeva che fine avessero fatto.

Perché nessuna astronave dei Grom era mai tornata dalla spedizione per riferire in merito.

Prima dell'alba si addentrarono nel bosco, assumendo il colore delle piante locali. I loro Dislocatori pulsavano debolmente, perché sentivano la vicinanza della fonte di energia.

Un animaletto a quattro zampe saltò davanti a loro. Istantaneamente Ger acquistò quattro zampe e un corpo snello e piccolo e si lanciò alla caccia della bestiola.

— Ger! Torna indietro! — gridò Pid rivolto al Rivelatore, senza più curarsi di ogni cautela.

Ger raggiunse la preda, la rovesciò a terra e cercò di morderla. Ma aveva dimenticato di farsi crescere i denti. La preda si liberò dalla presa e

scomparve nel sottobosco. Ger si fece spuntare dei canini robusti e si preparò a balzare una seconda volta.

— Ger!

A malincuore, il Rivelatore tornò dai compagni.

— Avevo fame — si giustificò presso Pid.

Pid ricordò quanto il Capo gli aveva raccomandato. Certamente Ger aveva tendenze da cacciatore. Perciò doveva sorvegliarlo da vicino.

— Senti, non posso tollerare i tuoi scarti — l'ammonì Pid. — E ricorda che la tendenza alle Forme Esotiche non è ammessa. Accontentati della forma che hai avuto nascendo.

Ger assentì e si sciolse di nuovo nel sottobosco verde. Ripresero il cammino.

All'estremo margine della foresta poterono scorgere l'impianto dell'energia atomica. Pid si mimetizzò in un arbusto mentre Ger assumeva l'aspetto di un vecchio tronco. Ilg, dopo aver pensato un momento, divenne una quercia nana.

L'impianto aveva la forma di una costruzione bassa, a pianta lunga, ed era circondato da una recinzione metallica. C'era un cancello sorvegliato da alcune guardie.

Per prima cosa, pensò Pid, bisognava superare il cancello. Cominciò a studiare il modo migliore.

Dai rapporti frammentari ricevuti da qualche esploratore, Pid aveva appreso che questa razza di uomini era simile ai Grom. Avevano case e bambini e anche una cultura. Gli abitanti erano progrediti molto nelle scienze tecniche, alla pari dei Grom.

Ma c'era una terribile differenza, anche. Gli uomini avevano forme fisse, immutabili, come le piante e gli alberi. Il loro pianeta, in compenso, vantava una grande quantità di specie e di tipi. Invece i Grom avevano solo otto forme distinte di vita animale.

E, evidentemente, gli uomini erano abili a scoprire gli invasori, pensò Pid. Oh, cosa avrebbe dato pur di sapere quale fosse stata la fine delle spedizioni precedenti. Avrebbe certamente reso più facile la sua missione.

Un uomo passò accanto a loro con andatura rollante, su due lunghe gambe rigide. La rigidezza era evidente in ogni suo movimento. Senza neanche guardarli, proseguì per la sua strada.

— Lo so — disse Ger poco dopo — lo so quello che farò. Mi camufferò

da uomo, entrerò dal cancello, mi recherò nella sala del reattore e attiverò il mio Dislocatore.

— Ma tu non parli la loro lingua — gli fece osservare Pid.

— Io non aprirò bocca, farò come se loro non ci fossero. Guarda. — In pochi secondi Ger si trasformò in uomo.

— Mica male — fu il commento di Pid.

Ger provò a fare qualche passo imitando l'andatura rollante dell'uomo.

— Temo che tu non ce la faccia — disse Pid.

— Eppure la trovata è perfettamente razionale — ribatté Ger.

— Lo so. E quindi c'è da supporre che qualcuno delle altre spedizioni l'abbia adottata. Eppure nessuna di quelle spedizioni è riuscita.

La cosa era inconfutabile. Ger riprese la forma di tronco. — Che si fa, allora? — chiese.

— Lasciami riflettere — gli rispose Pid.

Un altro essere passò, poco lontano da loro. Pid riconobbe un cane, perché l'essere procedeva a quattro zampe. Era una bestia allevata dall'Uomo. La osservò con curiosità.

Il cane si avviò al cancello a testa bassa, senza nessuna fretta. Entrò nel recinto e si stese tranquillamente sull'erba, senza che le guardie gli dicessero niente.

— Mmm — fece Pid.

Rimasero lì a guardare. Uno degli uomini passò accanto al cane e lo accarezzò sulla testa. Il cane tirò fuori la lingua pigramente. Poi si rotolò su un fianco.

— Posso farlo anch'io, questo — disse Ger animandosi. Era ansioso di assumere la forma di un cane.

— No, aspetta — disse Pid — passeremo il resto della giornata a osservare e a riflettere sulla cosa. La posta è troppo grossa per agire avventatamente!

Ger si rassegnò all'ordine, sebbene di malumore.

— Andiamo via — disse poi Pid. Tanto lui che Ger si avviarono attraverso il bosco. Allora Pid si ricordò anche di Ilg.

— Ilg?

— Come? Oh, sì — rispose una quercia nana e si confuse nel sottobosco. — Scusatemi. Cosa stavi dicendo?

— Torniamo — disse Pid. — Ma tu forse, per caso, stavi facendo il pensatore?

— Oh, no — lo rassicurò Ilg. — Riposavo soltanto.

Pid finse di credergli. C'era ben altro da pensare, in quei momenti.

Discussero la situazione per il resto del giorno, nascosti nel fitto del bosco. L'unica alternativa consisteva nel trasformarsi in un uomo oppure in cane. Un albero non poteva superare il cancello, visto che il movimento non si addiceva all'albero.

Entrare come uomo sembrava una cosa rischiosa. Decisero che Ger, il mattino seguente, avrebbe assunto la forma di cane.

— Ora dormite — disse Pid.

Obbedienti i due membri dell'equipaggio si appiattirono contro il suolo e si assopirono quasi subito. Contemporaneamente divennero senza forma.

Quanto a Pid, non si addormentò. Aveva da riflettere, e parecchio. La cosa gli sembrava perfin troppo facile, così. Perché mai la centrale atomica non era sorvegliata meglio? Di certo gli uomini dovevano avere imparato qualcosa dalle precedenti spedizioni sfortunate che loro avevano catturato. O forse avevano ucciso tutti i membri dell'equipaggio senza neanche interrogarli?

No, non si poteva sapere come si comportavano quegli esseri a due gambe, dalla forma fissa! Forse quel cancello aperto era una trappola? Preoccupato, assunse una posizione comoda sul terreno disuguale. Poi si assopì e divenne senza forma.

Ma subito si riscosse.

No, non si addiceva a lui, Pilota e discendente di Piloti, perdere ogni forma per la comodità. Si fece animo e assunse la forma di Pilota.

Però la forma di Pilota non era la più conveniente per distendersi su un terreno umido e disuguale. E così Pid trascorse una notte irrequieta pensando agli aerei, e desiderando di trovarsi nella cabina di guida.

Si svegliò al mattino, stanco e indolenzito. Nonché di cattivo umore. Svegliò Ger con una gomitata.

— Su, muoviamoci e facciamola finita — disse.

Ger fluì allegramente in piedi.

— Andiamo Ilg — gridò irritato Pid guardandosi intorno. — Svegliati!

Nessuna risposta.

— Ilg! — chiamò.

Ancora nessuna risposta.

— Aiutami a cercare quel tipo — disse Pid a Ger. — Dev'essere qui vicino.

Insieme frugarono e tastarono ogni cespuglio, ogni arbusto e ogni tronco. Ma nessuno di quelli era Ilg.

Pid cominciò a sentire un certo panico. Che diavolo era mai successo all'Addetto alla radio? Che avesse agito di sua iniziativa e fosse entrato nel recinto dell'impianto? Ma no, non poteva essere; Ilg non aveva mai dimostrato molta iniziativa. Si era sempre limitato a eseguire gli ordini. Attesero. Giunse mezzogiorno e ancora non si vedeva traccia di Ilg.

— Non possiamo aspettare ancora — disse Pid, e si avviarono attraverso il bosco. Di nuovo il Pilota si chiese se Ilg avesse osato avventurarsi oltre il cancello.

Ma niente lasciava credere che Ilg avesse fatto una cosa del genere con un certo successo. E allora? Bisognava dedurne che l'Addetto alla radio era morto, oppure era stato fatto prigioniero dagli uomini?

Ora non restavano che loro due per attivare un Dislocatore.

E, cosa ben peggiore, i superstiti non sapevano che fine avesse fatto il loro compagno. Così come ignoravano la fine degli equipaggi delle spedizioni precedenti.

Al margine del bosco, Ger assunse la forma di un cane. Pid lo osservò minuziosamente.

— Un po' meno coda — gli disse.

Ger accorciò la sua coda.

— Un po' di orecchie.

Ger allungò le orecchie.

Pid ispezionò il prodotto rifinito. Per quello che gli risultava, Ger era un cane perfetto, dalla punta del muso a quella della coda.

— Buona fortuna — augurò Pid al compagno.

— Grazie.

Cautamente Ger uscì dal bosco e si avviò con l'andatura barcollante degli uomini e dei cani. Giunto al cancello la guardia gli disse qualcosa. Pid trattenne il respiro.

Ger passò oltre all'uomo senza badargli. L'uomo fece per seguirlo e Ger si mise a correre.

Pid si formò un paio di gambe, pronto a precipitarsi se Ger fosse stato preso.

Ma la guardia tornò al cancello. Subito Ger smise di correre e si avvicinò tranquillamente all'ingresso principale dell'impianto. Pid dissolse le gambe

con un sospiro di sollievo... e quindi l'ansia lo prese di nuovo.

La porta principale era chiusa.

Pid si augurò che Ger non cercasse di aprirla. Un gesto del genere non si addiceva alla forma che aveva assunto!

Mentre stava a guardare un altro cane si avvicinò a Ger che indietreggiò. Il cane si avvicinò e fiutò; Ger fiutò a sua volta.

Poi entrambi corsero dietro l'edificio.

Una trovata intelligente quella, giudicò Pid. Doveva pur esserci un'altra porta là dentro.

Diede un'occhiata al sole pomeridiano. Non appena il Dislocatore fosse stato attivato l'esercito dei Grom sarebbe arrivato, armato di tutto punto. E altri armati sarebbero giunti dopo.

Il giorno trascorse lentamente. E non successe niente.

Preoccupato Pid osservò la facciata dell'edificio. Non avrebbe dovuto impiegare tanto tempo Ger, se la cosa fosse andata bene!

Attese fino a sera. Uomini andavano e venivano dall'impianto e qualche cane abbaiava dietro l'inferriata. Ma Ger non si vedeva.

Ger aveva fallito. Ilg era scomparso. Non rimaneva che lui.

E ancora non sapeva che cosa fosse successo.

Il mattino seguente Pid era del tutto disperato. Ormai sapeva che anche la ventunesima spedizione dei Grom stava per fallire. Ormai le ultime speranze risiedevano nella sua azione.

Vide che gli operai giungevano in gran numero, entravano dai cancelli. Decise di approfittare dell'apparente confusione e fece per assumere la forma di uomo.

Un cane passò accanto a lui, dentro il bosco.

— Ciao — disse il cane.

Era Ger!

— Che cosa è successo? — chiese subito Pid che sospirò sollevato. — Perché non ti sei più fatto vivo? Non sei riuscito a entrare nella sala dei reattore?

— Non lo so — rispose Ger agitando la coda. — Non ho neanche tentato.

Pid rimase senza parola.

— Sono andato a caccia — spiegò compiaciuto Ger. — Questa forma è ideale per la caccia, sai? Sono uscito dal cancello posteriore insieme a un altro cane.

— Ma, Ger, vuoi scherzare? La spedizione... il tuo dovere?

— Ho cambiato idea — rispose l'altro. — Lo sai, Pilota? Non ci ho mai tenuto a essere un Rivelatore.

— Però sei nato Rivelatore!

— Giusto. Ma non serve lo stesso. La mia vocazione è di essere un Cacciatore.

Pid tremava di collera. — Non puoi — gli disse come se parlasse a un Grom bambino. — La forma di Cacciatore ti è proibita!

— No, qui non è proibita — disse Ger agitando sempre la coda.

— Avanti, smettiamola con questa sciocca discussione. Entra nell'edificio e colloca il tuo Dislocatore. Solo in questo caso posso passare sopra la tua eresia.

— No — ribatté Ger — non voglio che i Grom vengano qui. Rovinerebbero questo mondo che invece a me piace così.

— Ha proprio ragione — approvò una quercia nana, là vicino.

— Ilg! — ansimò Pid. — Dove diavolo ti sei cacciato?

Qualche fronda frusciò. — Sono proprio qui — disse Ilg. — E ho pensato.

— Ma... la tua casta...

— Pilota — disse pensosamente Ger — perché non ti svegli? La maggior parte degli abitanti di Grom sono infelici. Solo la stupida tradizione ci induce ad assumere la forma-casta dei nostri avi.

— Pilota — disse Ilg — tutti i Grom nascono senza forma!

— E nascendo senza forma ogni Grom dovrebbe avere la libertà di forma — disse Ger.

— Giusto — approvò Ilg — ma lui non capirà mai. E adesso scusatemi. Desidero pensare. — E la quercia nana rimase in assoluto silenzio.

Pid rise, senza nessuna allegria. — Gli uomini vi uccideranno — disse. — Così come hanno ucciso tutti i membri delle altre spedizioni.

— Nessuno, venuto da Grom, è mai stato ucciso qui — disse Ger. — Le altre spedizioni sono proprio qui!

— E i membri sono vivi?

— Ma certo! Gli uomini non sanno neanche della nostra esistenza. Quel cane con cui sono andato a caccia è un Grom della dodicesima spedizione. Ce ne sono a centinaia dei nostri, qui, Pilota. E ci stanno volentieri.

Pid cercò di capire la cosa. Aveva sempre saputo che le caste inferiori non avevano un grande spirito di casta. Ma quello che stava sentendo era

addirittura sbalorditivo!

La minaccia segreta di questo pianeta era... la libertà!

— Mettiti con noi, Pid — disse Ger. — Qui abbiamo trovato il paradiso. Ma lo sai quante specie ci sono su questo mondo? Un numero incalcolabile! E ci sono tante forme quante non ne puoi assolutamente immaginare!

Pid non lo ascoltava. Erano traditori, quei due!

Ora gli toccava portare a termine l'impresa da solo.

Sicché gli uomini non sapevano della presenza dei Grom. In tal caso avvicinarsi al reattore non costituiva forse un'impresa tanto difficile. Gli altri non erano riusciti nella missione perché erano tipi appartenenti a caste inferiori, tipi deboli, irresponsabili. Anche i Piloti dovevano aver nutrito segrete tendenze al culto dell'Informe, quel culto eretico di cui gli aveva parlato il Capo. Altrimenti il pianeta esotico non sarebbe riuscito a farli deviare dalla loro via del dovere.

Quale forma doveva assumere per riuscire nell'impresa?

Pid rifletté.

Un cane, ecco la soluzione. Evidentemente i cani potevano girare a loro piacimento, andare dove volevano. E se fosse sorto qualche ostacolo Pid pensava già di assumere un'altra forma, per superare le difficoltà.

— Il Consiglio Supremo provvederà a punirvi — ringhiò rivolto ai compagni e assunse la forma di un cagnolino bruno. — Ora andrò io a disporre il Dislocatore!

Si studiò per un momento, mostrò i denti a Ger e balzò verso il cancello.

Corse per circa quattro metri e si fermò inorridito.

Mille odori affluivano alle sue narici, da ogni parte. Odori di una varietà quale non aveva mai immaginato. Odori aspri, dolci, grevi, misteriosi, odori terribili. Odori esotici e repulsivi, odori cui non si poteva sfuggire. Gli odori della Terra lo colpirono come una mazzata.

Arricciò le labbra e trattenne il fiato. Corse ancora per alcuni passi e dovette respirare di nuovo. Per poco non soffocò.

Cercò di rimodellarsi le narici da cane per renderle meno sensibili. Ma la cosa non gli riuscì. Non poteva riuscirgli finché conservava la forma di cane.

Poi lo colpirono i rumori.

C'era un fragore continuo che però non impediva, a ogni lieve sussurro, di rimanere chiaro e distinto. E c'erano tanti altri suoni, quanti non ne aveva mai

percepito in nessun momento della sua vita. Il bosco, dietro di lui, era diventato a un tratto una specie di manicomio.

Del tutto confuso, perdette il controllo di sé e divenne senza forma.

A metà correva e a metà fluiva verso un arbusto vicino. Giuntovi si riformò riuscendo ad attenuare le orecchie e le narici troppo sensibili.

La forma del cane non andava. Assolutamente. Una simile acutezza dei sensi poteva essere buona per un tipo come Ger, che era Cacciatore. Ma un altro minuto di sensazioni simili lo avrebbe fatto impazzire.

E ora, che fare? Giaceva nell'arbusto e rifletteva mentre la sua mente, gradatamente, si liberava dalle sensazioni sgradevoli ricevute attraverso i sensi.

Guardò il cancello. Gli uomini che stavano là, evidentemente, non avevano notato il suo fallimento. Guardavano in un'altra direzione... Verso un uomo?

Ebbene, valeva la pena di tentare.

Pid studiava gli uomini che stavano al cancello. E assunse la forma di un uomo. Era come una sintesi di quel gruppo di uomini, perché aveva preso una caratteristica dall'uno e una dall'altro.

Emerse dagli arbusti proprio davanti al cancello. Fiutò l'aria e notò che gli odori che percepiva ora, con le narici di uomo, non erano sgradevoli. Anzi, qualcuno era proprio squisito. Anche i suoni non riuscivano così frastornanti. Solo i suoni relativamente vicini gli pervenivano. Gli altri formavano un sussurro indistinto.

Evidentemente, pensò Pid, era passato molto tempo da quando gli uomini erano stati cacciatori.

Provò le gambe, facendo qualche passo goffamente, sempre al riparo degli arbusti. Agitava le braccia per sostenersi in equilibrio, dato che l'esperienza che faceva era assolutamente nuova.

Ed ecco, inciampò contro un sasso. Si mise a sedere e se ne stette al riparo nella macchia a riflettere sulla nuova forma. Non si trovava bene nella forma di uomo; sentiva che riusciva goffo nei movimenti.

Inoltre la nuova forma gli sembrava pericolosa. Non poteva controllarla bene. E qualcuno, vedendolo, poteva insospettirsi. Allora lo avrebbe interrogato. Come se la sarebbe cavata? C'erano tante cose che ignorava sugli uomini, lui. E il suo compito era troppo importante perché potesse fallirlo così.

Il Dislocatore che teneva nel corpo pulsava sensibilmente e gli ricordava a ogni momento che andava collocato dentro la sala, vicino al reattore.

Deciso, Pid esalò l'ultimo respiro che aveva inalato coi polmoni da uomo e quindi dissolse i polmoni.

Quale forma assumere?

Di nuovo osservò il cancello, gli uomini che vi stavano accanto e l'edificio interno.

Gli occorreva una forma piccola. Una forma che non desse nell'occhio.

Si sdraiò per terra e rifletté.

Lo distrasse dai gravi pensieri una minuscola forma scura che svolazzava su un ramo. L'animale saltò leggero su un altro ramo, con un cinguettio dolce. Poi s'innalzò in volo e scomparve.

Ecco la forma ideale, pensò Pid, felice.

Un passero che non era un passero s'innalzò dall'arbusto, pochi secondi dopo. Chi l'avesse osservato avrebbe visto che l'uccellino svolazzava intorno al cespuglio.

Pid contrasse i muscoli delle spalle, inclinò le ali. Filò verso sinistra, compiendo un mezzo giro e gli parve di precipitare verso l'arbusto. Allora, con una nuova manovra suggeritagli chissà da quale istinto, all'ultimo istante abbassò la coda; ma questo non gli evitò di sfiorare le foglie. Si rovesciò dentro lo stesso arbusto.

Ritentò poco dopo e la manovra gli riuscì meglio. Adesso non solo sapeva prendere il volo ma sapeva anche scendere sugli arbusti o sull'erba del suolo.

Alla terza volta arrivò fino al ramo di un albero distante almeno otto metri dall'arbusto. Si riposò così. Il ramoscello oscillava dolcemente. Per la gioia Pid si mise a cinguettare.

Il ramoscello agitò una foglia che andò a toccare la coda del passero.

— Interessante — disse il ramoscello. — Bisogna che provi questa forma una volta o l'altra.

— Ilg! Sei tu, Ilg, traditore? — E per manifestare il suo disprezzo per il pensatore lasciò un ricordino sul ramoscello.

Ilg emise un'esclamazione irritata, per l'oltraggio subito.

Pid volò via dal bosco. Volò sulla macchia, attraversò il prato e superò il cancello.

Quel corpo gli avrebbe permesso di portare a termine la missione!

Quel corpo gli avrebbe permesso di fare qualsiasi cosa.

Riuscì ad alzarsi in pochi istanti, a un'altezza di trenta metri. Di lassù il cancello, gli uomini e lo stesso edificio apparivano piccoli, piatti contro il prato verde scuro.

Si alzò ancora nell'azzurro.

Il Dislocatore pulsava, gli ricordava l'opera da condurre a termine.

Pid stese le ali e scivolò mentre si rammaricava di dover rimandare di qualche tempo gli esperimenti che poteva compiere con la nuova meravigliosa forma. Comunque, una volta collocato il Dislocatore, si sarebbe divertito a volare. Almeno per il tempo necessario agli eserciti Grom per superare il ponte che valicava gli spazi siderali.

A quel desiderio provò un senso di colpa. Era Male desiderare di conservare la forma estranea più a lungo di quanto fosse strettamente necessario per compiere il suo dovere. Era un'astuzia del Senzaforma, per allettarlo, per tentarlo...

Ma cosa aveva detto Ilg? Tutti i Grom nascono senza forma. Questo era vero. I piccoli Grom erano amorfi, e rimanevano tali finché non erano abbastanza cresciuti da abituarsi alla forma dei loro avi.

Forse non era un peccato troppo grave quello di mutare la propria forma, allora... solo una volta in tanti anni. Dopo tutto, bisogna conoscere bene la natura del Male, se si vuole respingerlo e combatterlo efficacemente.

Si andava abbassando mentre compiva dei giri lenti. Il Dislocatore pulsava più forte e, chissà per quale motivo, lo irritava. S'innalzò nuovamente sulle ali forti e volò veloce, con l'aria che gli frusciava intorno.

E allora pensò che lui, volando così, non faceva che soddisfare il suo istinto innato di Pilota, non faceva che perfezionare le sue attitudini!

Volò potentemente con le sue ali mentre sentiva i muscoli articolarsi con maggiore scioltezza. Pensò anche ai comandi dell'aereo. S'immaginò di fluire in quelli, di immedesimarsi in quelli, così come aveva fatto spesso... e per la prima volta in vita sua quel pensiero non lo esaltò.

Nessuna macchina poteva essere confrontata a questa macchina che era il suo corpo, adesso!

Che cosa non avrebbe dato per avere delle ali, sue!

... Vade retro, Informe! Scompari dalla mia vista, Informe!

Il Dislocatore andava messo nel reattore, andava attivato. Tutto Grom dipendeva da lui!

Guardò l'edificio basso, di sotto. Lo stesso Dislocatore gli avrebbe detto

da quale finestra entrare, quale finestra fosse così vicina al reattore da permettergli di attuare la missione prima che gli uomini s'accorgessero di qualcosa.

Fece per abbassarsi, per lasciarsi andare a piombo, e il falco lo colpì.

Si trovava sopra di lui senza che Pid se ne fosse accorto. Si rese conto del pericolo solo quando sentì gli artigli sul dorso e il tremendo colpo di becco sulla testa.

Stordito lasciò che il suo dorso divenisse informe. La sostanza del corpo fluì dalla presa degli artigli. Cadde per tre metri e riprese la forma di passero. Contemporaneamente udì uno strido di sorpresa da parte del suo nemico.

Poi il falco gli si lanciò sopra. Pid doveva battersi come passero, dal momento che aveva assunto quella forma. E si trovava a centoventi metri dal suolo.

Allora crebbe a dismisura; divenne grosso due volte il falco. Si fece spuntare un becco lungo dieci centimetri con doppio taglio a fil di rasoio. Anche gli artigli gli crebbero come piccole scimitarre. Non aveva più niente del passero, ormai. Gli occhi gli si arrossarono nella sfida mortale.

Il falco filò via stridendo allarmato. Con frenesia, la coda abbassata e tesa, sbatté le ali e venne a fermarsi a due metri da Pid.

Guardò l'avversario con aria curiosa, poi si lasciò andare a piombo. Cadde come un sasso per una trentina di metri, quindi allargò le ali, tese il collo e filò via così svelto che le ali vibrarono come fossero impazzite.

Pid non vide nessun motivo per inseguirlo.

Poi, dopo un momento, scivolò su un'ala per seguire la preda. E intanto godeva nel sentire l'aria che gli frusciava contro le piume. Che bellezza la novità, l'estasi della nuova forma. Che splendore poter godere la Libertà di Forma.

La Libertà...

Non voleva affatto cederlo quel privilegio, adesso che ne aveva assaporato le gioie sublimi.

Ma sì, la forma-uccello era qualcosa di meraviglioso. Voleva godersela per un certo tempo.

Più tardi, forse, se ne sarebbe stancato e avrebbe assunto un'altra forma... magari sarebbe diventato pesce o rettile, chissà?

Ma quante possibilità di nuove emozioni, di nuove sensazioni non gli si prospettavano adesso?

La Libertà di Forma era (cosa ovvia se ci rifletteva) il privilegio che ogni Grom ereditava nascendo. E il sistema delle caste era artificiale... evidentemente. Era un trucco che avevano escogitato i politici e i sacerdoti per poter tenere sottomesso il popolo... evidentemente.

Vade retro. Senzaforma... tutto questo non ti riguarda.

Si alzò per trecento metri, cinquecento, ottocento. Il Dislocatore pulsava sempre più debolmente; alla fine il lieve suono scomparve.

A milleduecento metri di altezza se ne sbarazzò, l'osservò cadere nel vuoto, sparire dentro una nuvola.

Poi pensò di inseguire il falco ch'era diventato un puntino all'orizzonte. Voleva scoprire come avesse fatto il falco a rompere il duello, e a scivolare via... Voleva imparare quel trucco! E c'erano tante altre cose che voleva imparare, circa il volo.

In una settimana, calcolava, sarebbe stato capace di raddoppiare tutta l'abilità che gli uccelli avevano pazientemente raggranellata attraverso l'evoluzione di millenni. E quindi la sua nuova vita sarebbe cominciata davvero.

Divenne un uccello a forma di torpedine munita di grandi ali e filò all'inseguimento del falco.

Titolo originale:
Keep Your Shape, 1953
Traduzione:
Giorgio Monicelli

REQUIEM AUTOMATICO

Mark Rogers era un ricercatore, per questo se ne era andato sulla fascia degli asteroidi a cercare materiali radioattivi e metalli preziosi. Continuò le ricerche per anni, saltando di roccia in roccia, senza trovare mai gran che.

Dopo un certo periodo si fermò su una lastra di pietra spessa ottocento metri.

Rogers era nato vecchio, e da un certo punto in avanti non era poi cambiato molto. Aveva la faccia pallida del pallore dello spazio, e gli tremavano le mani. Battezzò il suo lastrone di pietra col nome di Martha, anche se non aveva mai conosciuto nessuna ragazza che si chiamasse così.

Si concesse una piccola spesa, sufficiente per equipaggiare Martha della pompa dell'aria, di un capanno, di poche tonnellate di terra, di alcuni serbatoi per l'acqua, e di un robot.

Poi si fermò e guardò le stelle.

Il robot che Rogers aveva comperato era un modello comune, tuttofare, con memoria incorporata e un vocabolario di una trentina di parole. Mark glielo aumentò un pezzo per volta. Da quel trafficone che era, provava un gran piacere a adattare l'ambiente a se stesso.

Dapprima, tutto quello che il robot sapeva dire era: "Sissignore" e "nossignore". I concetti che poteva enunciare erano fra i più elementari, come: "La pompa dell'aria è in azione, signore". Riusciva anche a formulare un saluto soddisfacente dicendo: "Buongiorno, signore".

Mark lo trasformò. Eliminò il "signore" dal vocabolario del robot. Su quel pezzo di roccia l'uguaglianza era l'unica regola.

Poi battezzò il robot con il nome di Charles, come il padre che non aveva mai conosciuto.

Col passare degli anni, la pompa dell'aria cominciò a faticare un poco nel trasformare l'ossigeno contenuto nella roccia del planetoide in atmosfera respirabile. L'aria si disperdeva nello spazio e la pompa doveva lavorare un po' di più per farcela.

Il raccolto continuava a crescere sulla soffice terra nera di Martha.

Alzando gli occhi, Mark poteva vedere la profonda oscurità del fiume dello spazio, le macchine pulsanti delle stelle.

Attorno, sopra, sotto, i blocchi di roccia si incrociavano e talvolta la luce scintillava attorno ai loro orli neri. Ogni tanto Mark intravedeva quella di Marte o di Giove. Una volta credette di aver visto la Terra.

Poi Mark cominciò a inserire nuove risposte in Charles. Aggiunse risposte semplici a parole base. Quando chiedeva: — Come ti pare? — Charles doveva rispondere: — Oh, abbastanza bene, mi pare.

Dapprima, le risposte furono esattamente quelle che si era date sempre da solo, nel lungo dialogo solitario durato tutti quegli anni.

Poi, adagio, cominciò a costruire una nuova personalità in Charles. Mark era sempre stato sospettoso e sprezzante nei confronti delle donne. Per chissà quale motivo non inserì il medesimo sospetto in Charles. Il punto di vista di Charles risultò alquanto differente.

— Cosa pensi delle ragazze? — gli chiedeva Mark seduto su una cassa fuori del capanno, dopo che avevano finito il lavoro.

— Non saprei. Il punto è trovare quella giusta — rispondeva rispettosamente il robot, ripetendo quello che gli era stato inserito nei circuiti.

— Io non ne ho mai conosciuta una buona — ribatteva Mark.

— Bene, questo non vuol dire. Forse non hai cercato abbastanza. Al mondo c'è una donna per ogni uomo.

— Sei un romantico! — ribatteva Mark con disprezzo.

Il robot faceva allora una pausa, una pausa prefabbricata, emetteva un cigolio rauco, accuratamente prefabbricato.

— Una volta ho sognato una ragazza che si chiamava Martha — diceva Charles. — Forse, se la vedessi, potrei dire di aver trovato la mia donna.

Poi veniva l'ora di andare a letto. A volte Mark desiderava fare ancora un po' di conversazione.

— Cosa pensi delle ragazze? — chiedeva di nuovo al robot. E la discussione ricominciava da capo.

Poi, Charles invecchiò. Le sue membra persero la flessibilità e alcuni

meccanismi cominciarono a corrodersi. Mark passava ore intere a riparare il robot. — Stai arrugginendo — sghignazzava.

— Neanche tu sei più un giovanotto — ribatteva Charles.

Aveva una risposta per quasi tutte le cose. Niente di elaborato, ma almeno una risposta.

Era sempre notte su Martha, ma Mark aveva diviso il proprio tempo in mattine, pomeriggi e sere. La loro vita seguiva una semplice routine. Colazione con frutta e cibi in scatola. Poi il robot andava a lavorare nei campi, e le coltivazioni crescevano sotto il suo tocco. Poi Mark riparava la pompa, verificava la riserva dell'acqua, e rassettava la capanna. Pranzo, e i lavori del robot erano finalmente finiti.

I due sedevano allora su una cassa d'imballaggio e guardavano le stelle. Chiacchieravano fino all'ora di cena e qualche volta ancora più tardi, nella notte senza fine.

Di volta in volta Mark aggiunse argomenti di conversazione più complicati in Charles. Non poteva naturalmente dare al robot il libero arbitrio, ma riuscì a ottenere qualcosa che gli assomigliava molto.

A poco a poco, la personalità di Charles emerse. Ma era sorprendentemente diversa da quella di Mark. Dove Mark era esitante, Charles era forte. Mark era ironico, e Charles ingenuo. Mark era cinico, Charles idealista. Mark era spesso triste, Charles sempre contento. Poi, col tempo, Mark si dimenticò di aver posto lui le risposte in Charles. Accettò il robot come un amico, un amico della sua età. Un amico di lunga data.

— Una cosa che non riesco a capire — diceva Mark — è come mai un uomo come te possa vivere in un posto del genere. Per me qui va bene, d'accordo. A nessuno importa di me, e io non mi sono mai dannato per nessuno. Ma tu, perché ci stai?

— Io ho qui un mondo intero — rispondeva Charles — mentre sulla Terra dovrei spartirlo con miliardi di altre persone. Ho sette stelle più grandi e più splendenti che sulla Terra. Ho tutto lo spazio attorno a me, a portata di mano, come un mare profondo. E poi ci sei tu Mark.

— Oh, non diventare sentimentale adesso, e...

— Non lo sono. L'amicizia ha la sua importanza. L'amore l'ho perduto tempo fa. L'amore di una ragazza chiamata Martha, che nessuno di noi ha mai incontrato. E questo è un peccato. Ma l'amicizia rimane, come la notte eterna.

— Sei un poeta incorreggibile — diceva Mark, quasi ammirato.
— Un povero poeta.
Il tempo passava inavvertito fra le stelle, e la pompa fischiava, cigolava e ansimava. Mark la aggiustava continuamente, ma l'aria su Martha era sempre più rarefatta.
Malgrado Charles lavorasse nei campi, le culture prive dell'aria necessaria morivano.
Anche Mark era stanco, e appena capace di trascinarsi in giro anche senza l'apprensione della gravità. Rimaneva a letto per la maggior parte del tempo. Charles lo assisteva meglio che poteva, spostandosi sui suoi arti scricchiolanti e arrugginiti.
— Che cosa ne pensi delle ragazze?
— Non ne ho mai conosciuta una buona.
— Bene, questo non vuol dire...
Mark era troppo stanco per accorgersi che stava arrivando la fine e la cosa non interessava Charles.
Ma la fine era cominciata. La pompa dell'aria minacciava di andarsene da un momento all'altro. Allora rimasero senza cibo per giorni.
— Ma tu, perché ci stai?
— Io ho qui il mondo intero...
— Non diventare sentimentale adesso, e...
— ... e l'amore di una ragazza chiamata Martha.
Dal suo letto Mark vide per l'ultima volta le stelle. Grandi, più grandi che mai, fluttuanti senza fine nel mare profondo dello spazio.
— Le stelle... — disse Mark.
— Sì.
— Il sole?
— ... brillerà come brilla adesso, e fino alla fine dei secoli.
— Un incorreggibile poeta.
— Un povero poeta.
— E le ragazze?
— Una volta ho sognato una ragazza che si chiamava Martha. Forse se...
— Cosa ne pensi delle ragazze? E le stelle? E la Terra?
E giunse l'ora di dormire. Ma questa volta per sempre.
Charles rimase in piedi accanto al corpo del suo amico. Gli sentì il polso per l'ultima volta, poi gli lasciò andare la mano raggrinzita.

Andò nell’angolo del capanno e staccò la pompa dell’aria.

Il nastro che Mark gli aveva inserito nei circuiti era quasi arrivato alla fine.

— Spero che abbia trovato la sua Martha — gemette il robot.

Poi il nastro si ruppe.

Le articolazioni arrugginite non gli permisero di inginocchiarsi, e lui rimase dritto immobile a guardare le stelle nude. Poi piegò la testa.

— Il Signore è il mio pastore — disse Charles — e mi guida.

Titolo originale:
Beside Still Waters, 1954
Traduzione:
Eugenio Gaglia

LA CITTÀ PREMUROSA

1

In fondo, Carmody non aveva mai avuto intenzione di lasciare New York. Perché l'avesse fatto, è una cosa che non si spiega. Nato e cresciuto in città, aveva finito con l'abituarsi ai piccoli inconvenienti della vita metropolitana. Il suo confortevole alloggio, al duecentonovantesimo piano delle Torri Levitfrack, nella Novantesima Strada Est, era simpaticamente attrezzato in stile "astronave", molto in voga. Le finestre perfettamente sigillate erano di plexiglas colorato e infrangibile, e i condotti dell'aria passavano attraverso un sistema di filtri schermati che si chiudevano automaticamente quando l'indice di contaminazione dell'atmosfera raggiungeva i 999,8 gradi della scala Con Ed.

Il sistema a circuito chiuso dell'aria a nitrogeno-ossigeno era un po' vecchiotto, se vogliamo, ma ancora in perfetta efficienza. L'impianto di depurazione dell'acqua era antiquato e inservibile, quello sì, ma l'acqua non la beveva più nessuno.

Il rumore... quella sì che era una seccatura perenne, assolutamente senza rimedio. Ma Carmody era rassegnato all'idea che non ci fosse proprio niente da fare, dato che l'antica arte dell'isolamento acustico era andata perduta. Non c'era abitante della città che non fosse costretto ad ascoltare, volente o nolente, le discussioni, la musica e i gorgoglii idraulici provenienti da tutti gli appartamenti vicini. Ma in fondo, perfino quella tortura poteva essere alleviata: bastava produrre rumori analoghi in casa propria.

Recarsi al lavoro ogni giorno comportava sì, dei pericoli, ma erano più apparenti che reali. Alcuni cecchini si ostinavano a manifestare la loro

protesta dai tetti, e di tanto in tanto riuscivano a colpire qualche incauto forestiero di passaggio. Di norma, però, la loro mira era pessima. Per di più, la vasta diffusione fra i cittadini di un tipo di corazza superleggera aveva tolto loro gran parte del mordente, e una legge che proibiva tassativamente il possesso personale di cannoni e mortai residuati bellici li aveva resi praticamente innocui.

Insomma, nessun fattore singolo poteva giustificare l'improvvisa decisione di Carmody di abbandonare quella che tutti consideravano la metropoli più affascinante del mondo. Forse per un impulso passeggero, o per una fantasia pastorale, o per puro spirito di contraddizione, fatto sta che un bel giorno, sfogliando il "Daily Time-News", Carmody lesse un'inserzione relativa a una città modello del New Jersey.

"Venite a vivere a Bellwether, la città che ha cura di voi" diceva l'annuncio. Seguiva un elenco di affermazioni utopistiche che non è il caso di riprodurre.

— Ah! — fece Carmody, e continuò a leggere.

Bellwether era facilmente raggiungibile, anche per i lavoratori pendolari. Bastava imboccare il Tunnel Ulysses S. Grant, nella Quarantatreesima Strada, prendere poi la Sottostrada Hoboken Shut fino all'attraversamento interstatale delle Palisades, continuare sempre diritto per km. 5,8 fino al raccordo anulare Blue-Charlie che immetteva sulla Statale 51 (strada a pedaggio), procedere lungo quella per km 9,6 fino alla Garden State Supplementary Access Service Road (provvisoria), dopo di che si piegava verso ovest fino ai casello 1731 A, che dava nella King's Highbridge Gate Road. Altri due chilometri, sempre diritto, e si era arrivati.

— Perdiana — disse Carmody. — Voglio proprio andare a vedere.

E andò.

2

La King's Highbridge Gate Road terminava su un vasto pianoro molto ben curato. Carmody scese dalla macchina e si guardò intorno. Circa un chilometro più avanti, vide una cittadina che, come annunciava un unico modesto cartello indicatore, era proprio Bellwether.

La città non era costruita nella maniera tradizionale delle città americane, con avamposti di stazioni di rifornimento, tentacoli di chioschi per la vendita di panini, frontiere di motel e un guscio protettivo di cimiteri di macchine

usate; sorgeva bruscamente, un po’ come certe cittadine collinari italiane, senza preamboli esterni e con il corpo principale dell’abitato che si presentava tutto in una volta, senza migliorare via via.

Carmody rimase subito colpito molto favorevolmente. Avanzò verso il cuore della cittadina.

Bellwether aveva un aspetto cordiale e aperto. Le sue strade si stendevano con respiro, senza risparmio, e c’era un senso di franchezza nelle ampie vetrine dei negozi. A mano a mano che si addentrava, Carmody scopriva nuove delizie. Capitò all’improvviso in una piazza simile a una piazza romana, ma più piccola; nel centro c’era una fontana, e al centro della fontana si poteva ammirare una composizione marmorea che rappresentava un ragazzo a cavallo di un delfino; dalla bocca del delfino sgorgava un getto d’acqua limpida.

— Spero che ti piaccia — disse una voce dietro la spalla sinistra di Carmody.

— Bella, bella — disse Carmody.

— L’ho costruita e sistemata lì io stessa — lo informò la voce. — Mi sembra che una fontana, nonostante l’antichità del concetto, sia funzionale dal punto di vista estetico. E questa piazza, con le sue panchine e i suoi castagni ombrosi, è copiata da un modello bolognese. Ripeto, non mi sono lasciata inibire dal timore di apparire superata. Il vero artista si serve di quello che è necessario, sia che si tratti di un residuo di migliaia d’anni fa sia di un’invenzione di pochi istanti prima.

— Condivido i tuoi sentimenti — disse Carmody. — Se permetti, mi presento. Sono Edward Carmody. — Si girò, sorridendo.

Ma non c’era nessuno, dietro la sua spalla sinistra, e neppure dietro la destra. Non c’era nessuno; nella piazza, non si vedeva un’anima.

— Scusa tanto — riprese la voce. — Non intendevo spaventarti. Credevo lo sapessi.

— Sapessi cosa? — chiese Carmody.

— Che sapessi tutto quanto di me.

— Be’, ti sbagli — disse Carmody. — Chi sei e da dove parli?

— Sono la voce della città. O, per meglio dire, sono la città stessa, Bellwether, la città vera e propria che ti parla.

— Sul serio? — disse Carmody ironico. — Sì, sì — rispose poi a se stesso — penso proprio che tu dica sul serio. E così, tu sei una città. Ma brava!

Voltò le spalle alla fontana e si incamminò attraverso la piazza, con l'aria di chi, dopo aver conversato con città per tutta la vita, cominci a trovare la cosa leggermente monotona. Bighellonò per diverse stradine e lungo alcuni viali. Occhieggiò nelle vetrine e osservò alcune case. Sostò davanti a un monumento, ma solo brevemente.

— Allora? — disse dopo un lungo silenzio la città di Bellwether.

— Allora, cosa? — chiese pronto Carmody.

— Che te ne pare?

— Sei niente male — disse Carmody.

— Solo niente male? Tutto qui?

— Senti — disse Carmody — una città è una città. Quando ne hai vista una, praticamente è come se le avessi viste tutte.

— Questa poi no! — disse la città, in tono risentito. — Io sono totalmente diversa da qualsiasi altra città. Sono unica, io!

— Ah, sì! Davvero? — disse Carmody sprezzante. — A me sembri un'accozzaglia di parti malamente assortite. Hai una piazza italiana, un paio di edifici di tipo greco, una fila di case Tudor, una casa popolare come ne facevano un tempo a New York, un chiosco-tavola calda alla californiana, fatto a forma di rimorchiatore e chissà cos'altro. Che cosa c'è di tanto unico in tutto questo?

— La combinazione di questi elementi, fusi fino a formare un'unità armonica, è più che unica — si vantò la città. — Queste forme più antiche non sono anacronismi, capisci? Sono stili che rappresentano altrettanti modi di vivere, e come tali sono appropriati in una macchina per vivere bene elaborata. Gradiresti per caso un po' di caffè, magari un panino o un po' di frutta fresca?

— Un caffè lo berrei volentieri — disse Carmody. Lasciò che Bellwether lo guidasse oltre una cantonata, verso un caffè all'aperto. Il locale si chiamava La giarrettiera rossa, ed era la copia esatta di un saloon del 1890, compresi i nudi di gesso, il lampadario di Boemia e la pianola. Come ogni altro posto che Carmody aveva visitato in città, era di un lindore immacolato, ma completamente deserto.

— Atmosfera simpatica, no? — chiese Bellwether.

— Vecchiotta — disse Carmody. — Ma c'è a chi piace, questo genere.

Una tazza fumante venne calata sul suo tavolo, sopra un vassoio di acciaio inossidabile. Carmody sorseggiò il caffè.

— Buono? — chiese Bellwether.
— Sì, ottimo.
— Sono alquanto orgogliosa del mio caffè — disse modestamente la città. — E della mia cucina, anche. Non vorresti mangiare qualcosa? Una omelette, per esempio, oppure un soufflé?
— Niente — rispose con fermezza Carmody. Si appoggiò allo schienale e disse: — Così tu saresti una città modello, eh?
— Sì, è questo che ho l'onore di essere — rispose Bellwether. — Di tutte le città modello, io sono la più recente e, ritengo, la più soddisfacente. Sono stata concepita da gruppi di ricercatori riuniti delle Università di Yale e di Chicago, finanziati da una borsa di studio di Rockefeller. La maggior parte dei miei particolari tecnici è stata progettata dal Politecnico del Massachusetts, sebbene alcune mie sezioni speciali siano state fornite da Princeton e dalla RAND Corporation. La costruzione vera e propria è stata realizzata dalla General Electric, e i fondi necessari sono stati generosamente forniti dalle Fondazioni Ford e Carnegie, nonché da diverse altre istituzioni che non sono autorizzata a rivelare.
— Una storia alquanto interessante — commentò Carmody, in tono di indisponente indifferenza. — Quella là di fronte è una cattedrale gotica, vero?
— Romanica ritoccata — spiegò la città. — Inoltre è ecumenica e aperta a tutte le fedi, e dotata di posti a sedere per trecento persone.
— Non mi sembra gran che, per un edificio di quelle dimensioni.
— No, infatti. Ma la capacità è stata limitata intenzionalmente. La mia idea era di combinare la grandiosità con l'intimità.
— A proposito, ma i tuoi abitanti dove sono? — s'informò Carmody.
— Se ne sono andati — disse lugubremente Bellwether. — Sono partiti tutti.
— Perché?
La città rimase in silenzio per qualche istante, poi raccontò: — C'è stato uno screzio nelle relazioni tra città e comunità. Più che uno screzio, un malinteso. Anzi, una malaugurata serie di malintesi. Ho il sospetto che ci sia sotto lo zampino dei soliti seminatori di zizzania.
— Ma che cos'è successo esattamente?
— Non lo so — confessò la città. — Ti assicuro che proprio non lo so. Un brutto giorno, hanno fatto fagotto e se ne sono andati. Così, di punto in bianco! Ma torneranno, ne sono certa.

— Chissà — mormorò Carmody.

— Io ne sono convinta — disse la città. — Ma, lasciamo da parte questa storia, tu perché non ti fermi, signor Carmody?

— Non ho ancora avuto il tempo di pensarci — disse Carmody.

— Come potrebbe non piacerti, l'idea? — riprese Bellwether. — Pensaci un momento: avresti pronta, a un tuo cenno, la città più moderna e più aggiornata del mondo.

— Sì, certo, è interessante — ammise Carmody.

— Prova a fermarti, allora! Che cosa ci perdi?

— Ma sì, credo proprio che tenterò — disse Carmody.

La città di Bellwether lo incuriosiva e, al tempo stesso, gli comunicava un senso di apprensione. Avrebbe voluto sapere con esattezza perché se n'erano andati gli abitanti che lo avevano preceduto.

Quella notte, cedendo alle insistenze di Bellwether, Carmody dormì nell'appartamento più sontuoso dell'Hotel George V. Bellwether gli servì la colazione sul terrazzo ed eseguì un vivace quartetto di Haydn mentre Carmody mangiava. L'aria del mattino era deliziosa. Se non gliel'avesse detto Bellwether, Carmody non avrebbe mai indovinato che si trattava di aria rigenerata.

Terminata la colazione, Carmody si appoggiò allo schienale per godersi la vista dei quartieri occidentali di Bellwether: una simpatica giungla di pagode cinesi, ponti veneziani, canali giapponesi, una verde collina birmana, un tempio corinzio, un'area di parcheggio californiana, una torre normanna e tante altre cose.

— Offri uno splendido colpo d'occhio — esclamò Carmody.

— Mi fa piacere che l'apprezzi — disse Bellwether. — Il problema dello stile è stato discusso fin dal giorno del mio inizio. Un gruppo era in favore della coerenza, cioè di un numero armonioso di forme tendenti a mescolarsi in un armonioso insieme. Ma ce ne sono tante, di città modello fatte così. Sono entità artificiali, monotone nella loro uniformità: si nota subito che a differenza delle città autentiche, sono state create da un solo individuo, o da un comitato.

— Anche tu sei abbastanza artificiale, non credi? — osservò Carmody.

— Naturalmente! Ma non pretendo di essere niente di diverso. Non sono una contraffazione di "città del futuro", o una spuria Firenze d'imitazione.

Sono un'autentica congerie agglutinata. Si è cercato di rendermi interessante e stimolante, oltre che pratica e funzionale.

— Bellwether, a me sembri bellissima — dichiarò Carmody, in un improvviso accesso di espansività. — Le città modello parlano tutte come te?

— Neanche per sogno. Finora la maggior parte delle città, modello o non modello, non dicevano nemmeno una parola. Ma questo agli abitanti non piaceva. Faceva apparire la città troppo vasta, troppo autoritaria, troppo impersonale e priva di sentimenti. Ecco perché io sono stata creata con la voce, e con una coscienza artificiale per guidarmi.

— Capisco — disse Carmody.

— Il fatto è, vedi, che questa coscienza artificiale mi personalizza, il che è molto importante, in un'era di spersonalizzazione. Mi permette di mostrare spirito d'iniziativa nell'andare incontro alle richieste dei miei abitanti. Possiamo ragionare tra noi, la mia popolazione e io. Così, portando avanti un dialogo continuo e costruttivo, possiamo aiutarci reciprocamente a stabilire un ambiente urbano dinamico, flessibile e realmente vitale. Possiamo modificarci a vicenda, senza nessuna significativa perdita di individualità.

— Certo, l'idea è bellissima — ammise Carmody. — Salvo, s'intende, che non hai proprio nessuno con cui portare avanti un dialogo.

— È la solita pecca di tutto lo schema — riconobbe la città. — Adesso però ho te.

— Già, hai me — disse Carmody, e si chiese perché quelle parole suonassero sgradevoli al suo orecchio.

— E tu, naturalmente, hai me — disse la città. — È un rapporto reciproco, ossia l'unico tipo di rapporto degno di essere coltivato. Ma adesso, mio caro Carmody, sarà bene che io stessa ti accompagni a vedere tutto il resto. Poi, penseremo a installarti e a regolarizzarti.

— A far che?

— Non intendevo quello che forse avrai capito tu — assicurò la città. — Come espressione tecnica, è assai infelice, ma non bisogna badarci. Tu stesso ti rendi conto, ne sono certa, che un rapporto di mutuo scambio implica obblighi da parte di entrambi gli interessati. Non vedo come potrebbe essere diversamente, ti pare?

— Certo, certo, a meno che non si tratti di una relazione basata sul "vivi e lascia vivere".

— Stiamo cercando di prendere le distanze da queste formule — obiettò

Bellwether. — Il “vivi e lascia vivere” diventa una dottrina delle emozioni, come tu sai, e conduce diritto all’anarchia e alla paralisi. E ora, se vuoi accomodarti da questa parte...

3

Carmody seguì la direzione indicata e prese visione di tutte le virtù di Bellwether. Visitò l’impianto di energia, il centro di filtrazione idrica, il parco industriale e il settore dedicato alle piccole industrie. Vide i giardini riservati all’infanzia e l’Odd Fellows Hall. Visitò poi un museo e una galleria d’arte, un teatro, una sala da concerto, un bowling, una sala da biliardo, una pista da go-kart e un cinematografo. Si sentiva un po’ stanco e avrebbe voluto fermarsi, ma la città ci teneva a farsi ammirare, e Carmody dovette sorbirsi anche un palazzo a cinque piani dell’American Express, una sinagoga portoghese, la statua di Buckminster Fuller, la Greyhound Bus Station e diverse altre attrazioni.

Finalmente quella sfacchinata terminò. Carmody arrivò alla conclusione che la bellezza stava nell’occhio dell’osservatore, salvo una piccola parte, che si trovava invece nei piedi.

— Che ne diresti di pranzare? — chiese la città.

— Ottima idea — disse Carmody.

Venne guidato al Rochambeau, un ristorante di lusso, dove cominciò con potage *aux petits pois* e terminò con *petits fours*.

— Che ne diresti di un pezzettino di Brie, per finire in bellezza? — gli domandò la città.

— Grazie, no — rispose Carmody. — Sono sazio. Ho mangiato fin troppo, per la verità.

— Ma il formaggio non è pesante. Un triangolino di ottimo Camembert?

— Proprio non potrei.

— Forse un po’ di frutta assortita. Molto rinfrescante per il palato.

— Non è il palato che ha bisogno di rinfrescarsi.

— Almeno una mela, una pera e un paio di grappoli d’uva?

— Grazie, no.

— Due ciliegine?

— No, no, no!

— Un pasto non è completo senza un po’ di frutta — protestò la città.

— Il mio lo è — disse Carmody.

— Ci sono vitamine importanti che si trovano soltanto nella frutta fresca.

— Vuol dire che dovrò adattarmi a farne a meno.

— La mangi mezza arancia, se te la sbuccio io? Gli agrumi vanno giù come niente.

— Proprio non me la sento.— Nemmeno due o tre spicchi? Se ti tolgo tutti i semi?

— No, nella maniera più assoluta.

— Mi sentirei più tranquilla — disse la città. — Il senso della completezza è insito in me, capisci, e nessun pranzo può dirsi completo senza un po' di frutta.

— No! No! No!

— Ho capito, non è il caso che ti arrabbi così. Se non ti piacciono i cibi che ti servo, sono affari tuoi.

— Ma sì che mi piacciono!

— E allora, visto che ti piacciono, perché non vuoi mangiare un po' di frutta?

— Finiamola — disse Carmody. — Dammi un grappolino d'uva.

— Non voglio mica forzarti, cosa credi?

— Non vuoi forzarmi, lo so. Dammelo, per favore.

— Sei proprio sicuro di volerlo?

— Dammelo! — urlò Carmody.

— Ecco qua, prendi — disse la città; e gli mise davanti uno splendido grappolo d'uva moscatella. Carmody lo mangiò tutto. Era squisito.

— Scusa se ti disturbo — disse la città. — Che cosa stai facendo?

Carmody si tirò su e aprì gli occhi. — Facevo un pisolino — disse. — C'è qualcosa di male, per caso?

— Che cosa dovrebbe esserci di male? È un desiderio naturale.

— Grazie — disse Carmody, e tornò a chiudere gli occhi.

— Ma perché assopirsi in poltrona? — chiese la città.

— Perché sono in poltrona e sono già mezzo addormentato.

— Ti verrà mal di schiena — lo ammonì la città.

— Fa niente — mormorò Carmody, sempre con gli occhi chiusi.

— Perché non fare un sonnellino come si deve? Qui, sul divano?

— Sto già riposando qui, e ci sto comodissimo.

— No, che non sei comodo — gli fece osservare la città. — L'anatomia umana non è costruita per dormire in quella posizione.

— Al momento, la mia lo è — disse Carmody.
— Non è vero. Perché non provi il divano?
— La poltrona va benissimo.
— Ma il divano va ancora meglio. Provalo, per favore, Carmody. Carmody?
— Eh? Che c'è? — disse Carmody, svegliandosi.
— Il divano. Penso che dormiresti meglio sul divano.
— E va bene! — disse Carmody, alzandosi a fatica. — Dov'è questo divano?
Venne guidato fuori del ristorante, fino in fondo alla strada, poi, svoltato l'angolo, entro un edificio con la scritta: "La Siesta". C'erano una decina di divani alla turca. Carmody ciondolò verso il più vicino.
— No, quello no — raccomandò la città. — Ha una molla rotta.
— Non importa — borbottò Carmody. — Cercherò di evitarla.
— Dormiresti male e ti verrebbero i crampi.
Carmody imprecò rimettendosi in piedi. — E allora, quale divano mi consigli?
— Questo qui, in fondo — disse la città. — È a una piazza e mezzo, ed è il più comodo di tutti. Il punto di flessione del materasso è stato determinato scientificamente. I cuscini...
— Bene, magnifico, splendido — disse Carmody, sdraiandosi sul divano indicato.
— Vuoi che ti suoni un po' di musica distensiva?
— Non disturbarti.
— Come preferisci. Ti smorzo le luci, allora.
— Brava.
— Vuoi per caso una coperta? Controllo io la temperatura, qui dentro, ma spesso i dormienti si sentono infreddoliti, e siccome si tratta di impressioni soggettive...
— Non importa! Lasciami in pace!
— Va bene! — disse la città. — Non lo faccio certo per me, sai. Personalmente, io non dormo mai.
— Ma sì, ma sì, scusami.
— Non c'è di che.
Seguì un lungo silenzio. Poi, Carmody si tirò su.
— Che cosa c'è? — chiese la città.

— Non posso più dormire — disse Carmody, esasperato.

— Prova a chiudere gli occhi e a rilassare coscientemente ogni muscolo del tuo corpo, cominciando dagli alluci e salendo via via...

— Non posso dormire! — urlò Carmody.

— Si vede che non avevi molto sonno — disse la città. — Ma, se non altro, potresti chiudere gli occhi e fare un po' di relax. Non lo faresti per farmi piacere?

— No! — disse Carmody. — Non ho sonno e non ho bisogno di relax.

— Cocciuto! — si spazientì la città. — Fai come credi. Io ho tentato l'impossibile: rimorsi non ne ho.

— Già, lo so — borbottò Carmody, alzandosi di scatto e uscendo dalla sala di riposo.

4

Fermo su un ponticello ad arco, Carmody contemplava un'azzurra laguna.

— Questa è una copia del ponte di Rialto, a Venezia — spiegò la città. — In scala ridotta, si capisce.

— Lo so — disse Carmody. — Ho letto il cartello.

— Possiede un suo fascino, lo devi ammettere.

— Ah, sì, è bello — disse Carmody, accendendo una sigaretta.

— Vedo che fumi molto — osservò la città.

— Lo so. Mi va di fumare.

— Come tuo consigliere medico, devo avvertirti che il fumo può provocare il cancro ai polmoni. È accertato.

— Lo so.

— Se tu fumassi la pipa, le probabilità di rischio diminuirebbero.

— La pipa non mi piace.

— E se tu fumassi sigari?

— Non mi piacciono neanche i sigari. — Carmody si accese un'altra sigaretta.

— È la terza sigaretta che fumi in cinque minuti — osservò la città.

— Maledizione, fumo quando e quanto mi pare! — scattò Carmody.

— Be', padronissimo, naturalmente! — disse la città. — Io volevo solo avvisarti per il tuo bene. Vorresti che me ne stessi in disparte, senza dire una parola, mentre tu ti rovini la salute?

— Sì — rispose Carmody.

— Non posso credere che tu dica sul serio. C'è di mezzo un imperativo etico, caro mio! Un uomo può agire contro il proprio interesse; ma a una macchina non è permesso un simile grado di insensatezza.

— Levati di torno — disse Carmody, torvo. — Piantala di trattarmi come un bambino.

— Trattarti come un bambino? Mio caro Carmody, ti ho forse costretto in qualche modo? Ho fatto qualcosa di più che consigliarti?

— Forse no. Ma parli troppo, ecco!

— Non parlo abbastanza, vorrai dire! A giudicare dai risultati che ottengo.

— Parli troppo, ti dico — ripeté Carmody, accendendo un'altra sigaretta.

— Quella è la quarta, in pochi minuti.

Carmody aprì la bocca per urlare un insulto. Poi cambiò idea e, voltate le spalle, si allontanò.

— Quello cos'è? — chiese Carmody.

— È un distributore automatico di dolciumi — lo informò la città.

— Non sembra, però.

— Eppure lo è. Questo modello è la modifica di un disegno progettato da Saarionmen per un silo. L'ho riprodotto in miniatura, s'intende, e...

— E io ti ripeto che non ha niente in comune con un distributore automatico. Come funziona?

— È semplicissimo. Premi il bottone rosso. Aspetta, ora. Abbassa una di quelle leve della fila A; ecco, ora premi il bottone rosso. Fatto!

Una tavoletta di cioccolato al latte scivolò nella mano di Carmody.

— Ah — fece Carmody. Tolse la stagnola e addentò la tavoletta. — È un vero pezzo di cioccolato al latte, o è soltanto una copia? — chiese.

— È autentico. Ho dovuto subappaltare la concessione dei dolci perché non ce la facevo a fare tutto.

— Ah — fece ancora Carmody, lasciando scivolare la stagnola dalle dita.

— Ecco un esempio del genere d'incuria in cui mi imbatto regolarmente — osservò la città.

— Ma è soltanto un pezzetto di carta — disse Carmody, voltandosi a guardare la pallottolina di stagnola sulla strada perfettamente linda.

— D'accordo, è soltanto un pezzetto di carta — ammise la città. — Ma tu moltiplicalo per centomila abitanti, e cosa ottieni?

— Centomila pezzetti di stagnola — rispose Carmody, senza un attimo di esitazione.

— Non mi pare che ci sia niente da ridere. Non ci terresti affatto a vivere in mezzo a un mare di cartacce, te lo dico io. Saresti il primo a lamentarti, se le strade fossero ingombre di spazzatura. Ma la fai la tua parte? Ci stai attento, tu, a non sporcare dove passi? No, naturalmente! Lasci che me la veda io, anche se devo sbrigare tutte le altre funzioni della città, notte e giorno, senza nemmeno le domeniche di riposo.

Carmody si chinò per raccogliere il pezzetto di stagnola. Ma, prima che le sue dita arrivassero a toccare l'involucro della tavoletta, un braccio a pinza uscì da un tombino, afferrò la stagnola e svanì.

— Non disturbarti — disse la città. — Ci sono abituata, a pulire dove passa qualcuno. Non faccio altro.

— Ah — disse Carmody.

— Né mi aspetto gratitudine.

— Ma io ti sono grato, gratissimo — disse Carmody.

— Ma va', che non è vero — disse Bellwether.

— E va bene, allora non lo sono. Cosa vuoi che ti dica?

— Non voglio che tu dica niente. L'incidente è chiuso, non ne parliamo più.

— Mangiato abbastanza? — chiese la città, dopo cena.

— A sazietà — disse Carmody.

— Non hai mangiato molto.

— Sono a posto così. Era tutto squisito.

— Se era squisito perché non hai mangiato altro?

— Perché non avrei avuto posto per altro.

— Se non ti fossi guastato l'appetito con quella tavoletta di cioccolato...

— La tavoletta non mi ha affatto guastato l'appetito. Maledizione! È che io...

— Stai accendendo una sigaretta — osservò la città.

— Sìììì!

— Non potresti aspettare un po'?

— Sta' a sentire — disse Carmody — ma tu cosa diavolo...

— Abbiamo cose importanti da discutere — si affrettò a interromperlo la città. — Hai pensato a quello che intendi fare per vivere?

— Veramente non ho avuto molto tempo per pensarci.

— Io sì, ci ho pensato. Sarebbe una bella cosa se tu diventassi medico.

— Io? Ma dovrei seguire dei corsi preparatori, poi iscrivermi alla facoltà

di Medicina, e via discorrendo.

— A questo penserò io — promise la città.

— Non mi attira.

— Be'... che ne diresti di studiare legge?

— Meno che mai.

— L'ingegneria offre possibilità...

— Non fa per me.

— Vuoi occuparti di contabilità, amministrazione...

— Nemmeno morto!

— Ma insomma, che cosa vuoi fare?

— Il pilota — rispose Carmody, d'impulso. — Voglio pilotare un jet.

— Ma fammi il piacere!

— Parlo sul serio.

— Non ho neppure un campo d'aviazione, qui.

— Andrò a fare il pilota da qualche altra parte.

— Lo dici per dire, tanto per farmi arrabbiare!

— Ma neanche per idea! — protestò Carmody. — Voglio fare il pilota, è la pura verità. — Ho sempre sognato di diventare pilota. Parola d'onore!

Seguì un lungo silenzio. Poi la città disse: — La decisione dipende interamente da te. — Lo disse in tono spento, quanto mai funebre.

— Dove vai, ora?

— A fare due passi — rispose Carmody.

— Alle nove e mezzo?

— Certo. Perché no?

— Credevo che fossi stanco.

— Ero stanco diverse ore fa.

— Capisco. Credevo anche che volessi startene seduto lì, e che potessimo fare una bella chiacchierata.

— Non potremmo chiacchierare al mio ritorno? — propose Carmody.

— No, no, non ha importanza — disse la città.

— La passeggiata non ha importanza — replicò Carmody sedendosi. — Avanti, chiacchieriamo.

— Ora non ho più voglia di chiacchierare — disse la città. — Prego, vai pure a spasso.

— Be', buonanotte — disse Carmody.

— Prego?

— Ho detto buonanotte.
— Grazie.
— Sai, è tardi. Sono stanco.
— Certo. E intendi addormentarti subito?
— Be’, perché no?
— Niente, niente — rispose la città. — Solo che hai dimenticato di lavarti.
— Ah... già, me ne sono dimenticato. Bah, mi laverò domani mattina.
— Quanto tempo è che non fai un bagno?
— Parecchio. Domani mattina lo farò.
— Non ti sentiresti meglio, se lo facessi subito?
— No.
— Nemmeno se ti riempissi la vasca?
— No! No, maledizione! Voglio dormire!
— Fai come ti pare — disse la città. — Non lavarti, non studiare, non osservare una dieta equilibrata. Poi, però, non prendertela con me.
— Prendermela con te? Per cosa?
— Mah, per qualsiasi cosa.
— Sì, ma... a che cosa alludevi, in particolare?
— Non ha importanza.
— Se non ne ha perché tirare in ballo l’argomento?
— Mi preoccupavo solo di te — disse la città.
— Me ne rendo conto.
— Devi metterti in testa che se ti lavi o non ti lavi, a me non ne viene in tasca niente.
— Questo lo so benissimo.
— Quando uno si prende le cose a cuore — continuò la città — quando sente le proprie responsabilità, be’... non gli fa piacere sentirsi maledire e mandare a quel paese.
— Ma io non ti ho maledetta.
— Stavolta no. Ma nel corso della giornata, l’hai fatto.
— Be’... ero nervoso.
— Perché fumi troppo.
— Non ricominciamo!
— No, no — disse la città. — Fuma pure come una ciminiera. Che cosa vuoi che me ne importi? I polmoni sono tuoi, non miei.
— Ecco, appunto — ringhiò Carmody, accendendo una sigaretta.

— Ma l'insuccesso è mio.
— Non dire così, ti prego!
— Fai conto che non abbia detto niente.
— D'accordo.
— A volte divento eccessivamente zelante.
— Sì, capisco.
— Ed è una situazione particolarmente difficile, perché ho ragione. Ho sempre ragione, capisci.
— Lo so — disse Carmody. — Hai ragione, hai ragione, hai sempre ragione. Ragione e ragione ragione ragione ragione...
— Non eccitarti così, prima di dormire — lo sgridò la città. — Desideri un bicchiere di latte?
— No.
— Sicuro?
Carmody si nascose la faccia tra le mani. Si sentiva stranissimo. Si sentiva anche estremamente colpevole, fragile, sudicio, malaticcio e trasandato. Si sentiva completamente e irrimediabilmente perverso, e sarebbe sempre stato così, a meno che non fosse cambiato, non si fosse adattato, adeguato...
Ma invece di tentare qualcosa del genere si alzò dal letto, raddrizzò le spalle e s'incamminò a grandi passi oltre la piazza romana e il ponte veneziano.
— Dove stai andando? — chiese la città. — Che cosa ti prende?
Senza rispondere, Carmody continuò a camminare, oltre i giardini pubblici e l'edificio dell'American Express.
— Che cos'ho fatto di male? — gridò la città. — Che cosa, dimmelo, che cos'ho fatto?
Carmody non le rispose, ma continuò a camminare, oltre il ristorante Rochambeau e la sinagoga portoghese, sbucando finalmente sulla piana verde e ridente che circondava Bellwether.
— Ingrato! — gli gridò dietro la città. — Sei proprio come tutti gli altri. Voi umani siete tutti animali sgradevoli, mai completamente soddisfatti di niente.
Carmody raggiunse la macchina, salì e accese il motore.
— È anche vero, però — continuò la città, in tono più pensoso — che non siete mai veramente insoddisfatti di qualcosa. La morale, immagino, è che una città deve imparare ad avere pazienza.

Carmody voltò la macchina e imboccò la King's Highbridge Gate Road, dirigendosi a est, per tornare a New York.

— Buon viaggio! — gli urlò dietro Bellwether. — Non preoccuparti per me: ti aspetterò.

Carmody premette forte sull'acceleratore. Avrebbe dato chissà cosa per non avere udito quell'ultima frase.

Titolo originale: *Street of Dreams, Feet of Clay*, 1968

Traduzione: *Hilia Brinis*

CECO
NORVEGESE

DEDICATO
A
ME STESSO
IL QUALE
HA SCRITTO A SUO TEMPO
TUTTI QUESTI RACCONTI
RENDENDO
COSI' POSSIBILE
LA
PRESENTE ANTOLOGIA

ROBERT SHECKLEY